Bruno Morchio

IL PROFUMO DELLE BUGIE

Una ragazza misteriosa e ribelle.
I segreti di una famiglia ricca e potente.

romanzo

Garzanti

VISIT…

Bruno Morchio

IL PROFUMO DELLE BUGIE

Garzanti

Il profumo delle bugie
Garzanti Libri 2012
Collana: Narratori moderni
ISBN-13: 9788811686545
In copertina: © Mel Curtis / Getty Images
Progetto ed elaborazione grafica: Elisa Zampaglione
Prima edizione digitale 2012

Indice

Presentazione.....5
1 - Bulgakov, tesoro, non Nabokov.....7
2 - Non stai esagerando, papà?.....13
3 -Alle otto meno cinque.....19
4 - Quando arrivò nell'ufficio che il nonno aveva allestito.....25
5 - Bartolomeo uscì dalla sala numero sei.....32
6 - Che cos'è questa storia?.....42
7 - Si ritrovò nel cortile, tra le camelie sfiorite.....49
8 - Francesco informò sua madre a cose fatte.....57
9 - Trovarono la villa in subbuglio.....63
10 - Edoardo quel pomeriggio si sentiva euforico.....68
11 - Tutti si erano chiusi in un silenzio carico di sottintesi.....76
12 - L'attesa del natale alla villa.....83
13 - La mattina del giorno dopo, sul presto.....93
14 - Un'operazione urgente.....103
15 - Gran finale col botto.....113
Ringraziamenti.....134

Presentazione

La famiglia D' Aste è una delle più in vista della città: una ricchezza antica, continuamente accresciuta grazie all'attività immobiliare e a solide relazioni con i poteri forti del luogo, a cominciare dai politici.

Su tutti, nell'ampia villa con vista sul mare dove risiedono i D' Aste, domina il vecchio patriarca, il nonno Edoardo. Egli ha deciso di puntare tutto sul venticinquenne nipote Francesco: sarà il volto nuovo della famiglia, e a lui viene affidato il risanamento di un'area industriale dismessa. Intanto crescono le tensioni fra Edoardo e i figli: il padre di Francesco, medico insicuro e nevrotico, e la sorella appena tornata da un lungo soggiorno in India. Sono proprio le donne, in casa D' Aste, ad avere un ruolo centrale negli equilibri e nelle faide familiari: la moglie di Edoardo, anziana e malata; sua nuora Rosita, che non essendo «nata bene» resta per sempre un corpo estraneo al clan; e soprattutto Dolores, la fidanzata di Francesco, con la sua leggerezza e la forza seduttiva della sua giovinezza e della sua sensualità. Sarà lei a scardinare l'ipocrisia che ha sempre regolato i rapporti familiari e a far divampare contrasti soffocati troppo a lungo, nell'arco di poche settimane – raccontate attraverso il punto di vista dei tre uomini della dinastia – che conducono a un Natale decisivo per la vita di tutti.

Bruno Morchio vive e lavora a Genova come psicologo e psicoterapeuta. Ha pubblicato articoli su riviste di letteratura, psicologia e psicoanalisi ed è autore di altri sette romanzi, che hanno per protagonista l'investigatore privato Bacci Pagano. Sono apparsi in edizione Garzanti: Con la morte non si tratta, Le cose che non ti ho detto, Rossoamaro e Colpi di coda.

Ad Arianna

1 - Bulgakov, tesoro, non Nabokov

«Bulgakov, tesoro, non Nabokov. Stai confondendo Il maestro e Margherita con Lolita.» La bagascetta aveva sussurrato la frase con voce morbida? tra il flauto dolce e la viola d'amore – e un soave battito di ciglia.

Perché lei voleva proteggerlo, il suo tesoro, e suggerire alla famiglia riunita per festeggiare i venticinque anni del fidanzato Francesco che si era trattato di un lapsus fortuito, un inciampo della memoria, e attutire la botta e scusarsi per lui.

Come mai, allora, gli aveva scoccato quell'occhiata affilata come una Gillette, sguainando un sorriso che trasudava commiserazione e disprezzo per quel minestrone di Faust e libidine, sacro e profano, calvario del Cristo e sverginamento di una dodicenne?

Stronza! Grandissima stronza e bugiarda e bagascia!

Francesco era arrossito e aveva affondato lo sguardo nel calice di Cristal Reserve con l'aria di sondare l'abisso della propria ignoranza, perdendosi così quanto gli stava accadendo intorno.

Sua madre Rosita che esalava un flebile sospiro di dolore.

Il nonno Edoardo che strizzava l'occhio alla puttanella.

La zia Lena, solitamente malmostosa o incazzata, che lasciava uscire una risata che si propagò nell'aria come un gorgheggio.

Ma, soprattutto, gli era sfuggita la repentina contrazione delle mascelle di suo padre.

Anche Bartolomeo D'Aste era avvampato, ma non certo per la vergogna, quanto piuttosto perché qualcosa aveva rinfocolato il vespaio della sua indignazione.

Fino a quel momento era stato un crescendo di fuochi d'artificio. Il nonno e Dolores (così si chiamava la bagascetta) si erano avventurati in uno scambio di opinioni sui romanzieri russi, dei quali al vecchio non era mai fregato un accidente prima di scoprire il piacere di parlarne con l'avvenente nipotina.

Avevano attaccato con Tolstoj e Dostoevskij, passando dalla dissertazione sull'amore coniugale della Sonata a Kreutzer all'apologo di Ivan Karamazov sul Grande Inquisitore, una poco conosciuta e l'altro troppo difficile perché qualcuno si azzardasse a fare commenti. Anche il capolavoro di Pasternak era filato via liscio: chi poteva dimenticare le vicissitudini dello sfortunato medico russo con le fattezze mediorientali del fascinoso Omar Sharif?

Ma quando il discorso era scivolato sul romanzo che si apre con una testa che rotola tranciata di netto dalle ruote di un tram, la tensione che strisciava sottopelle aveva fatto il botto.

«Il maestro e Margherita», aveva tubato Dolores con la boccuccia stretta a

culo di gallina. «L'ho trovato deliziooooso.»

«Imperdibile!» aveva sospirato il vecchio mangiandola con gli occhi.

Qui Francesco, che aveva assistito in silenzio al flirtare del nonno con la fidanzata, era intervenuto alzando il dito indice e aveva sentenziato: «Davvero grande, quel Nabokov!».

Un disastro!

Nei giorni seguenti Bartolomeo? che tutti in famiglia chiamavano Meo? aveva rivisto quel film mentale girare al rallentatore un migliaio di volte.

Lo ossessionava la luce accesa nello sguardo della ragazza. E la piega di quelle labbra! Il fermo immagine in cui Dolores aveva sorriso guardando suo figlio come se fosse un idiota gli aveva tolto il sonno e l'appetito e? forse? la voglia di continuare a vivere.

Da quel momento si era chiuso in un silenzio ermetico.

Al mattino si alzava presto, si radeva e faceva la doccia e, dopo avere consumato in piedi il caffè, si avviava alla fermata dell'autobus per raggiungere l'ospedale dove lavorava come medico anestesista. Alla sera si sedeva a tavola e piluccava svogliatamente qualcosa senza dire una parola.

Sua moglie Rosita, che credeva di conoscerlo bene, si era domandata il perché di quella cupezza e l'aveva attribuita al fatto che la madre di lui, la povera Ines, da mesi languiva in un letto con il destino segnato da una inappellabile diagnosi di tumore osseo. Guardava Meo dimagrire a vista d'occhio. Le sue unghie, abitualmente smangiucchiate sui lati, negli ultimi tempi facevano ribrezzo, rosicchiate fino a farle sanguinare. La amareggiava l'idea che le unghie fossero la sola cosa che suo marito, che biascicava senza gusto i suoi succulenti manicaretti, divorasse con avidità.

Non poteva immaginare che quello sguardo e quel sorriso costituissero per lui la prova provata dell'equivoco, dell'imbroglio, della catastrofe imminente. Di lì a qualche mese Francesco avrebbe sposato Dolores. Dunque il suo unico, amatissimo figlio era sul punto di legarsi per la vita a una presuntuosa, arrogante e infida troietta.

Del resto, Dolores non gli era mai piaciuta. I due giovani si erano conosciuti al liceo, proprio come era accaduto a Meo e Rosita. A quel tempo la ragazza frequentava la quarta ginnasio e Francesco il penultimo anno, ma già allora erano così diversi!

Lui aveva affrontato la carriera scolastica con determinazione, bruciando le tappe e laureandosi a pieni voti in Economia alla prima sessione autunnale, mentre lei trascinava gli studi di Lingue e Letterature Straniere osservando il più stretto riserbo su quanti esami avesse superato e con quali votazioni.

Francesco aveva cercato di rassicurarli spiegando che Dolores usciva di casa la mattina alle otto per recarsi in facoltà e occupava i pomeriggi in biblioteca, dove egli stesso andava a recuperarla verso le sei, dopo avere sgobbato tutto il giorno nell'azienda del nonno. Ometteva però di aggiungere che ogni volta la

trovava a chiacchierare al bar o nel cortile della biblioteca, sempre sorridente e avvolta in eleganti abitini acquistati al mercato che le cadevano a pennello, sfoggiando borse finto-Armani o Louis Vuitton taroccato dove si trovava di tutto – Kleenex, chewing-gum, smartphone, portafogli, biglietti dell'autobus obliterati, scontrini del supermercato, deodorante, trousse dei trucchi, profumo, assorbenti Tampax e collirio – fuorché un libro o un quaderno di appunti.

Qualche volta Meo le aveva sentito fare discorsi strani, tipo: «La nostra è una generazione senza speranza. Quando sarò laureata emigrerò negli Stati Uniti o in Nuova Zelanda».

Intanto teneva nascosto il libretto universitario e si apprestava a sposare il rampollo di una famiglia di rango, padre medico e nonno immobiliarista: il costruttore che in città tutti chiamavano «lo squalo» e che negli anni Settanta aveva accumulato una fortuna erigendo sulle alture una formidabile cortina di cemento, spazzando via gli orti e le vecchie case coloniche sopravvissute a due guerre mondiali.

Erano ormai otto anni che nei weekend la piccola Dolores bighellonava per villa D'Aste, fermandosi a pranzo e cena e dormendo in quella che era diventata la sua camera. Girovagava nel giardino, tra le palme, i pini e il cedro del Libano, accendeva il televisore e seguiva svogliatamente i programmi più idioti, apriva e chiudeva il frigorifero e ogni tanto, quando Francesco glielo chiedeva, usciva con lui per andare al cinema o a passeggio.

Dal giardino che digradava verso la città vecchia, con le sue case colorate e cadenti illuminate dal sole del pomeriggio, Meo li osservava scendere lungo la viuzza lastricata di mattoni che portava verso il centro e con preoccupazione si domandava dove quei due ragazzi che sembravano bastare l'uno all'altra, chiusi nel loro mondo e senza un amico intorno, stessero andando.

Meo e sua moglie avevano l'impressione che, mentre il loro figlio consumava ore e ore sui tomi di economia aziendale, scienze finanziarie e marketing, lei si annoiasse a morte, e non trovavano altra buona ragione della sua permanenza in casa se non il fatto che, nottetempo, il giovane sgattaiolava in segreto nella sua stanza per ritornare di prima mattina nel proprio letto. Oscuramente intuivano che se Francesco era la mente protesa verso il futuro, mix di ambizione e raziocinio, Dolores era un corpo immerso in un compatto, turgido presente. Quel bagno di fisicità costituiva per il giovanotto la chiave di volta di un equilibrio da preservare a ogni costo.

A favore della piccola vipera aveva anche giocato una seconda, non trascurabile circostanza. Fin da subito Dolores era entrata nelle grazie di nonna Ines, che aveva intravisto in lei un sicuro antidoto contro l'influenza di Meo e Rosita su Francesco.

La disistima verso la nuora costituiva l'unico argomento sul quale Edoardo e Ines si trovassero in perfetta sintonia. A suo tempo avevano cercato con ogni mezzo di distogliere Meo da quel matrimonio, arrivando a fargli trovare – in

occasione dei suoi diciott'anni? una maggiorata pin-up nuda nel letto, ma lui era fuggito spaventato e aveva tolto loro il saluto per un'intera settimana. Né si facevano scrupolo di parlare di Rosita, anche in presenza del nipotino, usando epiteti come «la marescialla» oppure «la figlia del capitano» (suo padre era colonnello dei carabinieri).

Dal canto suo, Rosita aveva risposto colpo su colpo: Ines apprezzava l'antiquariato di pregio e lei aveva arredato il proprio appartamento con mobili ultramoderni, che sembravano usciti da un film di fantascienza; Ines adorava il melodramma italiano e lei aveva preso ad ascoltare le sinfonie di Beethoven a volume così alto da far tremare i vetri della villa.

«La figlia del capitano ci dà dentro», commentava la vecchia rivolta a Meo. «Chissà che, dai e dai, un giorno o l'altro non scopra anche Verdi e Bellini.» Questo conflitto era diventato più acrimonioso dopo la nascita del piccolo Francesco. Le avvisaglie erano state chiare fin dal primo giorno.

Era il quattro di dicembre e faceva molto freddo; la nonna arrivò all'ospedale accompagnata da Edoardo indossando una vistosa pelliccia di visone. Veniva, per sua stessa ammissione, per visitare la nuora che aveva appena partorito, ma soprattutto per vedere che faccia avesse il suo primo nipote. Quando prese il bambino dalle braccia della madre si lasciò sfuggire una delle sue battute: «Quanto sei bello, Cicci! Ma a chi assomigli? Non t'avranno scambiato nella culla?».

Rosita, pallida e sfinita dopo dodici ore di travaglio, serrò le labbra e sussurrò gelida: «Non si permetta mai più, Ines».

«Via, amore», fece Meo avvertendo le budella che si arricciavano. «La mamma scherzava...»

«Non è quello», rispose Rosita con un filo di voce. «Sono stufa dei vostri nomignoli: Meo, Dody, Lena... Mio figlio si chiama Francesco e non voglio sentirlo chiamare in nessun altro modo.»

«Perché dunque», obiettò Ines con noncuranza, «non chiami tuo marito Bartolomeo?»

«Quando l'ho conosciuto tutti lo chiamavano così.»

«Vuoi dire che era già bacato?» Fu così che, il giorno in cui la nonna conobbe Dolores, la prima cosa che le disse fu: «Ragazza, tu mi piaci. Sei la donna che ci vuole per il nostro Cicci. Ma ricorda di non usare quel nome davanti a sua madre: ti faresti una nemica».

Francesco era sempre stato per lei «il mio Cicci» e quando Meo la riprendeva: «Mamma, per favore, sai che Rosita ci patisce», lei rispondeva: «Rosita? Chi è Rosita?».

A Meo neppure la famiglia di Dolores piaceva. Gente afflitta da una cronica penuria di denaro e da una disarmante superficialità affettiva, che abitava in un quartiere di periferia che un tempo era stato operaio e ora si stava trasformando in una colonia dell'Ecuador e del Perù. I genitori si erano separati quando la

bambina frequentava le elementari. La madre lavorava in ospedale come infermiera e doveva sbattersi facendo le notti ai pazienti privati perché il marito, con la scusa che l'attività del mobilificio non girava, non le passava un centesimo. Dolores aveva pochissimi contatti con lui, lo vedeva una o due volte all'anno e lo sentiva raramente al telefono.

Non aveva mai accennato alle ragioni per cui i suoi si erano divisi e del padre si limitava a dire: «È andato via quando ero molto piccola» (affermazione inesatta, forse frutto di un'involontaria distorsione percettiva); di sua madre ripeteva che «in casa non c'è mai, sempre a spezzarsi la schiena al lavoro», lasciando nel vago se volesse esprimere riprovazione o gratitudine.

In proposito Meo nutriva qualche dubbio. La signora Grosso? così si era sempre presentata la donna, usando il cognome acquisito dall'ex marito? in otto anni si era fatta sentire al telefono forse cinque, sei volte. Aveva sempre parlato con Rosita, brevi conversazioni condotte con voce incerta e palesemente intimidita, in cui si era limitata a prendere atto che la figlia si sarebbe fermata a dormire alla villa e ringraziare. Possibile che? anche quando Dolores era minorenne – non avesse avvertito lo scrupolo di alzare il culo e sincerarsi di dove e con chi la sua bambina trascorresse ogni fine settimana dell'anno?

Rosita cercò la spiegazione più accomodante. «Quanto sei antiquato, Meo!» tagliò corto. «Non capisci che tra quella povera donna e sua figlia c'è un rapporto di totale fiducia?» Meo non era convinto, ma fino a quel fatidico venticinquesimo compleanno aveva finto di crederci.

Scoprire di colpo che la ragazzina annoiata dalla vita e nullafacente conoscesse a menadito gli scrittori russi dell'Otto-Novecento, nonché un capolavoro della letteratura americana che suo figlio immaginava scritto in russo, lo aveva gettato nello sconcerto e nell'autorecriminazione. Aveva cominciato a percepire la propria condiscendenza verso di lei come frutto di supponenza. In otto lunghi anni aveva creduto di comprendere, tollerare, assecondare quella coppia di innamorati così male assortita sulla base di assunti che si erano rivelati superficiali e fasulli. Orgogliosamente aveva presunto che suo figlio fosse, se non proprio un genio, uno sgobbone, una persona seria, e che meritasse qualcosa di più di quella sciacquetta insipida il cui solo merito era di possedere un viso carino e un corpo al quale non mancava niente.

Invece no.

A sentirla discettare con il nonno, la ragazza seguiva davvero le lezioni di letteratura russa. Dunque in biblioteca non si limitava a civettare con gli altri studenti ma leggeva romanzi su romanzi e forse conosceva a menadito i maggiori scrittori europei e americani. Chissà che nel tempo trascorso lontano dalla villa non si trasformasse in una secchiona, facendo fino in fondo il proprio dovere e ripagando la madre dei suoi sacrifici. Quanto al fatto che non si presentasse agli appelli... Ma era poi vero che non si presentava agli appelli?

L'unica cosa certa restava il fatto che Dolores disprezzava Francesco, fino a

compatirlo. E probabilmente disprezzava e compativa anche suo padre e sua madre, così simili a lui, mentre si mostrava attratta dal nonno e dalla zia Lena.

La grande villa con giardino, che sorgeva sul confine tra due mondi – il quartiere dei signori e quello popolato da operai, artigiani e portuali, con la sua imponente chiesa e il suo rumoroso campanile – racchiudeva la famiglia D'Aste come una gabbia dorata, accomunando tutti nel destino di godere di una ricchezza che Meo, in cuor suo, reputava profondamente ingiusta.

La villa contava tre piani: Meo occupava con la moglie e il figlio il pianoterra; nell'appartamento del sottotetto viveva Lena, di quindici anni più giovane del fratello, ritornata dall'India dopo diciassette anni di lontananza. E al piano nobile, dove le ampie finestre si spalancavano sul giardino e i tetti della città vecchia, risiedeva Edoardo, il capostipite.

Era arrivato dicembre e i gabbiani che avevano nidificato lì intorno sembravano avvertire l'approssimarsi della stagione degli amori: volteggiavano lenti sopra le palme, i pini e il grande cedro del Libano, lanciando nel cielo i loro gridi che echeggiavano come sghignazzi o evocavano mesti, dolorosi lamenti. Edoardo li osservava perplesso e quasi si rispecchiava nella loro natura ambigua di animali belli, feroci e insieme abbietti frequentatori di scoli e discariche.

Con lui abitava la moglie Ines, costretta a letto e assistita ventiquattr'ore su ventiquattro da due giovani infermiere, una ucraina e l'altra rumena, che avevano rinverdito nell'esistenza del vecchio un'irrefrenabile bramosia di vivere.

2 - Non stai esagerando, papà?

«Non stai esagerando, papà?»

«Esagerare? Non hai visto come ti ha guardato?»

«Come mi ha guardato?»

«Come se fossi un...» Francesco conosceva bene suo padre. Se la parola, biascicata mentre rosicchiava l'unghia del pollice destro, gli si era impigliata alla lingua, c'era un perché. «Come se fossi cosa?»

«Un mentecatto, figlio mio», rispose Bartolomeo virando su un tono che puzzava schifosamente di paternalismo.

«Ho confuso Il maestro e Margherita con Lolita.»

«Se qui c'è una lolita...»

«Papà, stai parlando della mia ragazza!»

«No, Francesco, sto parlando della donna che fra sei mesi diventerà tua moglie.»

«Non è la stessa cosa?»

«Se ora si comporta così, figurati quando sarete sposati.»

«Come si comporta?»

«Non ti accorgi che ti tratta come un cretino?»

«Papà, ascoltami», disse Francesco cambiando anche lui tono e passando a un registro più conciliante.

Dopotutto sapeva quanto suo padre gli volesse bene. A distanza di anni non aveva dimenticato l'infinita pazienza di quell'uomo serio e apparentemente infelice che sembrava non avere mai conosciuto la spensieratezza della gioventù; e ogni volta gli pareva di rivederlo, intento e appagato, mentre gli insegnava a nuotare, andare in bicicletta e scendere a spazzaneve con gli sci sulla pista baby di Cortina; e, puntualmente, al ricordo, un nodo di magone gli stringeva la gola.

«Dolores non ha colpa se io non ho mai letto altro che libri di economia... Me la sono cercata, questa è la verità.»

«Ora l'hai detto!» sbottò Meo picchiando il pugno sul tavolo, dove erano rimasti gli avanzi di una cena a base di risotto alla pescatora e pesce al cartoccio. «Perché te la sei cercata?»

«Non capisco.»

«Non fare lo gnorri con me, sai benissimo di cosa parlo.»

«Ti riferisci al nonno?»

«Ti sembra corretto che la tua fidanzata faccia la gattina con quel satiro senza vergogna?» Dalla cucina, dove stava sistemando i piatti nella lavastoviglie, Rosita ascoltava. Quella parola, corretto, la fece rabbrividire. Ogni volta che sulle labbra del marito affiorava quell'aggettivo significava che Meo

cominciava a percepire il mondo come un ingranaggio impazzito e ostile e che il suo equilibrio emotivo stava per andare in pezzi.

«Oh, papà», replicò il giovane alzando gli occhi al soffitto. «Perché ti ostini a negare che il nonno non c'è più con la testa?»

«Questa è una falsità che ti ha inculcato tua madre.» Dalla cucina arrivò un rumore di piatti sbattuti in malo modo e la voce di Rosita: «Invece è la verità».

«La verità? E da quando mio padre sarebbe fuori di testa?» Rosita si era materializzata sulla porta del soggiorno. Strofinava le mani sul vistoso grembiule a fiori gialli e rossi, gli occhi incollati a quelli del marito.

«Voi non lo conoscete come lo conosco io», protestò Meo con un gesto di disperazione. «È sempre stato così e c'è voluta la pazienza di quella santa donna di mia madre per sopportarlo...»

«Tuo figlio ha ragione», replicò Rosita con voce mostruosamente calma. «Sei tu che non vuoi vedere la realtà.» Meo prese ad azzannare le unghie della mano sinistra e intanto roteava la testa nell'aria, le vene del collo gonfie sul punto di scoppiare. Non era disposto ad ammettere che suo padre stesse perdendo la ragione. Era evidente che accusarlo d'essere sempre stato un porco rappresentava per lui una consolazione.

Francesco sapeva che il pover'uomo, di fronte ai bizzarri comportamenti del vecchio, non aveva altra scelta.

La nonna era prossima alla fine e solo la morfina poteva darle sollievo.

Accettare l'idea di un padre fuori di testa voleva dire per Meo sentirsi di colpo un orfano. Non ci sarebbe niente di tragico nel ritrovarsi orfano a cinquant'anni, secondo il corso naturale delle cose, se non fosse che lui aveva conosciuto quella condizione molto tempo prima.

Sua madre, la nonna Ines, proveniva da una famiglia contadina dell'entroterra che, senza chiedere il suo parere, l'aveva iscritta a un corso per segretaria d'azienda e l'aveva convinta che un marito ricco vale più di una laurea in Medicina. Aveva conosciuto Edoardo alla festa di una compagna di scuola nell'estate in cui lui, fresco di diploma in ragioneria, stava cominciando a lavorare nell'agenzia di spedizioni aperta dal padre. In quegli anni il porto fatturava a pieno ritmo, il traffico di navi era continuo e i broker e le agenzie marittime facevano affari d'oro. La ditta D' Aste prometteva alla bella Ines un futuro che le avrebbe fatto dimenticare le sue origini e apprezzare i racconti di suo padre su quanto bassa e dura sia la terra per chi la lavora.

Si erano subito fidanzati e dopo un anno lo aveva sposato senza sapere se lo amava o no, ma con la rassegnata serenità di chi sa di avere fatto la cosa giusta. Archiviata l'aspirazione a diventare medico, Ines trovò consolazione in una casa ampia e confortevole, una domestica a ore e le amiche della buona società che abitavano sulle alture, con le quali condivideva la passione del bridge e della canasta, l'amore per la lirica e il teatro di prosa e il gusto del pettegolezzo, coltivato con dignità di genere letterario.

Dopo due anni nacque il primo figlio, a cui Edoardo? più distratto che magnanimo? lasciò che lei imponesse il nome del proprio padre: Bartolomeo. Un nome troppo lungo e inconcludente per resistere all'usura della quotidianità e che già alla prima poppata del neonato era diventato quel goffo nomignolo, Meo, così simile al verso di un gatto.

Fu allora che Ines si rese conto di avere sbagliato qualcosa. La condizione di madre non le faceva battere il cuore: le frequentazioni salottiere le procuravano una soddisfazione incomparabilmente più intensa che cambiare pannolini e ninnare il bambino.

Del resto era molto giovane e le attenzioni del marito non tardarono a limitarsi al cosiddetto dovere coniugale, preso com'era dal lavoro e da un esagerato interesse per tutte le donne che non fossero sua moglie.

Affidò così il piccolo Meo alle cure di numerose balie e istitutrici (così si chiamavano allora le baby-sitter) che, inspiegabilmente, fuggivano via spaventate subito dopo essere rimaste in casa da sole con il padre del bambino.

C'era voluta la malattia di Ines, una penosa agonia che sembrava non finire più, perché la nonna si decidesse a raccontare al nipote la propria storia. E, guarda caso, lo aveva fatto dopo avergli chiesto quali fossero i sentimenti che nutriva per Dolores. «Ricorda, Francesco», aveva mormorato con un filo di voce, «che due sono le cose importanti nella vita: l'amore e la realizzazione professionale. Il resto è apparenza.» Quella confessione, esternata una volta e mai più ripetuta, aveva gettato una luce sinistra su sensazioni, impressioni e fitte dolorose che il giovane avvertiva ogni volta che guardava negli occhi suo padre. Il broncio di Meo, che Francesco aveva sempre letto come segnale di malumore e scarsa propensione al sorriso, era invece infelicità allo stato puro.

Meo non era un padre per Francesco più di quanto Edoardo lo fosse stato per lui. Edoardo per egocentrismo e follia, Meo al contrario perché si comportava come una madre sconsideratamente oblativa e non riusciva a rappresentare per suo figlio altro che un tenero, disperatissimo «*mammo*». Rosita doveva averlo intuito e aveva sopperito con un surplus di educazione di stampo paterno fatta di regole, divieti e ordini tassativi. Le era riuscito facile, seguendo una propensione naturale che le veniva dall'essere cresciuta in una famiglia dove l'uomo di casa era nientemeno che un alto ufficiale dei carabinieri.

Il colonnello Salemi era un signore di bella presenza, con due baffoni bianchi arricciati all'insù, la piega dei calzoni che cadeva dritta come un filo in bolla ed esibiva un'andatura così rigida da meritarsi l'appellativo – coniato da Edoardo dopo il primo pranzo di Natale con i consuoceri – di «bacco in culo».

E infatti tutto si poteva dire di Francesco D'Aste – che era introverso, lunatico e poco socievole – ma non che fosse un ragazzo viziato. Aveva studiato sodo e nel tempo libero, per guadagnarsi qualche spicciolo, senza che nessuno glielo avesse chiesto compilava cedolini paga nell'azienda di costruzioni del nonno.

«Okay, papà», disse con tono accomodante e l'aria di tagliar corto, «forse hai ragione. Nessuno conosce il nonno meglio di te. Diciamo che Dolores ha esagerato nell'essere carina con lui e che farebbe meglio a non dargli troppa confidenza. Lei è gentile e disponibile con tutti. Se si è mostrata troppo affabile lo ha fatto solo per rispetto.»

«Era ubriaco e sprizzava libidine da tutti i pori», aggiunse Rosita, che non si era mossa dalla sua postazione allo stipite della porta.

Meo girò il volto verso di lei e le lanciò uno sguardo implorante. «È... la sua natura», balbettò. «Perciò Dolores deve stargli lontana. Non sapete di che sarebbe capace.»

«Conosco la mia ragazza», replicò Francesco, «e so di cosa lei è capace.»

«Da qualche tempo tuo padre beve troppo», rincarò la dose Rosita. «Dovresti dirgli di contenersi prima che lo faccia io.»

«Mio padre ha sempre bevuto.»

«Certe sere non si regge in piedi.»

«E comunque», riattaccò Meo tirando un lungo respiro e sfidando la disapprovazione di sua moglie e il fastidio di suo figlio, «non è questo il punto.»

«E quale sarebbe il punto?»

«Non trovi che Dolores abbia mostrato poco rispetto verso Francesco?» Rosita rispose scrollando le spalle.

«Solo perché mi ha corretto? Papà, l'avevo sparata grossa...»

«Mentre parlava l'hai guardata negli occhi?»

«Mi ha chiamato "tesoro".»

«Hai visto con quanta sufficienza ti ha sorriso? Quello non era un giorno qualunque. C'era tutta la famiglia e stavamo festeggiando il tuo compleanno.» Francesco stava per replicare, quando vide sua madre farsi avanti con un'espressione da far paura. Non era la prima volta che le paturnie del marito provocavano in lei quella furia. Si sedette a capotavola, tra due degli uomini della sua vita (il terzo era il colonnello «bacco in culo»), accostò il volto a quello di Meo fin quasi a toccarlo e sibilò: «Si può sapere dove vuoi arrivare?».

Il marito la osservava con un'espressione beota.

«Credi che non abbia capito che quella festa ti ha tolto il sonno e l'appetito? Si può sapere cosa vuoi dimostrare? Forse che Dolores è gelosa di nostro figlio perché le è mancato quello che noi abbiamo dato a Francesco? Temi forse che gliela farà pagare per questo? Oppure ti sei sentito ferito nell'orgoglio perché non ti aspettavi che la figlia di un'infermiera sapesse di letteratura più d'un rampollo dei D' Aste?»

«Questa poi!» la interruppe Meo lasciando cadere la mano sul tavolo e abbozzando un sorriso squinternato.

Rosita avvampò e alzò la voce: «E allora cosa c'è che non va in quella ragazza? Noi sappiamo che non ti piace, non ti è mai piaciuta, ma vuoi una

buona volta spiegarci perché? L'hai sempre ritenuta una stupida, l'hai chiamata "sciacquetta" e "sciampista", da quando si è iscritta all'università hai lamentato che non studiasse e non fosse in regola con gli esami. Ora che hai scoperto che, a ventitré anni, ha letto più libri di noi due in una vita, non ti va bene lo stesso? Chiarisci una volta per tutte perché ce l'hai tanto con la donna che da tanti anni frequenta tuo figlio – tuo figlio e nessun altro – lo ama, vuole sposarlo e magari dargli un bambino! Avrai le tue buone ragioni, no? E dunque sputa l'osso, rendici partecipi dei supplizi che ti avvelenano l'anima. E cerca di essere convincente, Meo, altrimenti chiudiamola qui».

Francesco osservava suo padre con la pena negli occhi e non poté evitare di notare che a quelle parole – «tuo figlio e nessun altro» – una vampa rubizza, quasi un lampo di vita, brillò nel pallore cadaverico di quel volto senza luce. Si intenerì al pensiero che le infedeltà del vecchio Edoardo gli procurassero ancora un così intenso senso di vergogna, quando la nonna stessa sembrava averle archiviate con nonchalance, quasi fossero ordinari inconvenienti della vita, come il maltempo o l'influenza.

«Nostro figlio...» annaspò Meo.

«Nostro figlio?» incalzò Rosita.

«Io credo che Francesco...»

«Sì?»

«...meriti di più!»

«Dunque ho ragione: ti brucia che sposi la figlia di un'infermiera?»

«Per me potrebbe sposare anche la figlia di un detenuto.»

«Allora spiegati!»

«È un bravo ragazzo, merita una donna che lo capisca e lo stimi.»

«Perché invece Dolores...»

«...non si fa scrupolo di schernirlo davanti a tutti.»

«Non è vero, ma ammettiamo che le cose stiano come dici tu. Resta il fatto che tuo padre e tua sorella non sono tutti.»

«Sono le persone davanti alle quali non doveva sbeffeggiarlo il giorno del suo compleanno.» Francesco aveva puntato i gomiti sul tavolo e si era preso la testa fra le mani. «Avevo detto una castroneria, che avrebbe dovuto fare?»

«Starsene zitta!» lo interruppe Meo. «Far finta di niente e lasciare che fosse qualcun altro a parlare. Stai pur certo che quella simpaticona di tua zia non avrebbe perduto l'occasione per prenderti in castagna. Non l'hai sentita la risata che le è uscita dal cuore? Invece no, la tua Dolores ha preferito farsi bella col nonno, mostrare quanto poco vale il suo fidanzato al cospetto della vastità della sua cultura. Ti ha umiliato, capisci?»

«Adesso è chiaro!» proruppe Rosita battendo le mani e sollevando gli occhi al soffitto. «Ancora una volta non si tratta né di Dolores né della felicità di tuo figlio. Non è questo che ti sta a cuore. È ancora la tua maledetta famiglia che ti avvelena il sangue. Ogni pretesto è buono per rinfocolare il rancore.»

«Ma che dici?» farfugliò Meo guardandola incredulo. Tutto si aspettava, ma non che sua moglie lo pugnalasse a tradimento.

Francesco osservava sua madre azzannare alla gola suo padre, secondo un copione ormai consumato, la replica del solito brutto film. Solo che adesso Rosita stava compiendo un voltafaccia in piena regola: la difesa a oltranza di Dolores rappresentava un clamoroso colpo di scena? «*un grand coup de théâtre*», avrebbe detto la nonna – che aveva colto di sorpresa anche lui.

Come poteva Cicci dimenticare i discorsi dei suoi genitori, carpiti di nascosto mentre fingeva di guardare la televisione e loro parlottavano sottovoce in cucina? I mugugni sgranati da Rosita su quella ragazzina svogliata e indifferente, così poco formale e talvolta perfino sfacciata, che si serviva dal frigorifero senza chiedere il permesso, vestiva con troppa disinvoltura abiti troppo succinti, biascicava in continuazione chewing-gum e non si faceva mai vedere con un libro tra le mani? Il suo naturale appeal sessuale – specie in estate, quando i corpi si scoprono e si impongono alla vista – rendeva la sua presenza in casa quasi imbarazzante. Il tutto esibito con un candore che, piuttosto che innocenza, suggeriva inconsapevolezza di sé e ignoranza dei più elementari doveri sociali. Il fatto che non fosse colpa sua e si trattasse di un difetto di educazione non migliorava certo le cose, anzi, le rendeva più complicate.

In quelle rimostranze, più ancora che in quelle di suo padre, Francesco avvertiva la gelosia della mamma per il figlio unico, ma anche un'evidente irritazione per tutto ciò che Dolores incarnava e che lei non si era mai permessa di essere.

Ma allora che cosa stava succedendo?

«Sicuro, sicuro», continuò ormai disinteressata a qualunque obiezione del marito. «Ma voglio dirti una cosa, Meo, e spero che te la ficcherai in testa perché non ho intenzione di tornarci sopra. Questa volta non ti permetterò di sporcare la felicità dei ragazzi con il sudiciume dei D'Aste. Difenderò mio figlio, a costo di andarcene da questa casa e non vedere più né tua sorella né quel depravato di tuo padre.» Francesco ascoltò queste parole friggere come gocce d'olio su una padella rovente. Non trovava il coraggio di incrociare gli occhi di suo padre e gli mancava la grinta per ammansire la determinazione di sua madre. Ridurla a più miti consigli avrebbe richiesto un lungo lavoro ai fianchi e si sentiva troppo stanco per affrontare l'impresa. Si era alzato alle sei del mattino e aveva lavorato dodici ore di fila. Così per quella sera decise di andare a dormire.

Dopotutto, al giorno del suo matrimonio mancavano ancora sei mesi.

3 -Alle otto meno cinque

Alle otto meno cinque Edoardo D' Aste, avvolto nella vestaglia di raso color senape, era accovacciato sui talloni con l'occhio incollato al buco della serratura, davanti allo spogliatoio dove Nastassja stava infilando un camice fresco di bucato. La luce era scarsa e l'aria fredda del corridoio profumava di cera da legno ed essenza di bergamotto. La giovane ucraina iniziava il turno al capezzale della signora Ines ogni mattina alle otto precise e dava il cambio alla collega rumena Marika che aveva fatto la notte.

Erano entrambe prossime ai trenta, entrambe infermiere specializzate e, per espressa volontà del signor D' Aste, indossavano ogni giorno un camice pulito. L'ucraina era bionda, quasi platinata, la rumena aveva i capelli corvini tagliati a caschetto. Erano alte oltre il metro e settantacinque, parlavano un discreto italiano e avevano occhi grandi e profondi, Nastassja color acquamarina e Marika d'un castano scuro tendente al nero. Il vecchio le aveva scelte in una lista di venti candidate guardando le schede corredate di fotografia e dati anagrafici, senza neppure gettare un'occhiata alle loro referenze professionali.

Quando Nastassja, con le braccia ritorte all'indietro, stava per allacciare l'ultimo bottone del camice all'altezza del fondoschiena, Edoardo D' Aste scattava in piedi e scivolava a metà del corridoio, in modo che, uscendo dallo spogliatoio, la ragazza se lo vedeva venire incontro impettito come un tacchino. Quello era il momento più eccitante: il vecchio incedeva con il bacino leggermente sporto in avanti con la speranza che la ragazza si avvedesse dell'effetto che, incolpevole, aveva provocato con la propria nudità. Lei lo salutava con algida cortesia professionale e prendeva le consegne della giornata, per poi raggiungere la collega che la aspettava nell'ala opposta dell'appartamento, nella stanza dove Ines si stava consumando come il moccolo di una candela.

Edoardo D' Aste si domandava ogni volta se Nastassja avesse intuito le sue manovre e facesse finta di niente. Il modo in cui si congedava da lui, lanciandogli un'occhiata fra allusiva e severa, lo aveva messo in sospetto. Altrettanto non poteva dire per Marika, che entrava nello spogliatoio alle otto e cinque e con la quale ripeteva il rituale in sequenza rovesciata. Quando sbucava fuori dallo stanzino con indosso il cappotto, la giovane pareva del tutto ignara d'essere stata la protagonista? arrapantissima!? di un involontario strip-tease. Salutava cordialmente e si avviava verso l'uscita.

"Non ci sono santi", pensava il vecchio, "le donne latine sono più spontanee delle slave." Lo spettacolo si replicava quattro volte al giorno – arriva Nastassja ed esce Marika, arriva Marika ed esce Nastassja – ogni mattina e ogni sera, e procurava a Edoardo un piacere che finiva per protrarsi per le ventiquattr'ore.

Le otto erano diventate per lui l'ora topica dell'esistenza. L'attesa gli riempiva le giornate di pensieri caldi e morbidi, che accarezzava con voluttà, e le notti di sogni piccanti dai quali si risvegliava carico d'energia.

Non che il pensiero della missione a cui quelle creature erano dedite non lo toccasse. Le atroci sofferenze della moglie non lo lasciavano indifferente: ogni volta che si era trovato ad assistere alle crisi di astinenza da morfina che facevano contorcere Ines come un'ossessa, in preda a dolori che le dilaniavano le carni e l'anima, era fuggito e di nascosto aveva pianto come un bambino. Furente e disperato, si era rifugiato in quella che era stata la stanza di Meo, dove si era trasferito dopo che lei era rientrata dall'ospedale.

Sapeva che quegli angeli erano lì per accompagnare sua moglie alla morte e alleviarne la sofferenza. Il fatto è che questo pensiero, oltre a renderle ancora più attraenti, gli forniva una giustificazione plausibile del proprio comportamento. Anche se sua nuora pensava che fosse matto, Edoardo D'Aste si rendeva conto che un uomo di settantatré anni non faceva bella figura a sbirciare di nascosto le nudità di due infermiere pagate per accudire la consorte moribonda. Ma proprio la morte incombente e l'aria che sapeva di carne imputridita e medicinali lo spingevano a cercare nel corpo sodo e fresco di quelle creature e nel profumo della giovinezza il solo rimedio per mitigare gli effetti del fiato fetido della malattia e della morte.

Perciò voleva che ogni giorno indossassero un camice candido, lavato e perfettamente stirato. E pretendeva che ogni mattina la donna delle pulizie lasciasse le finestre spalancate e tirasse a lucido il parquet, in modo che al suo risveglio l'odore di ospedale che aleggiava nella casa fosse completamente dissolto.

Gli odori lo ossessionavano. Ripeteva che delle ragazze lo faceva innamorare il profumo, prima ancora di averle viste in volto. Agli amici raccontava con enfasi di quante volte, in strada, veniva preso da spasmodica attrazione per una sconosciuta che gli passeggiava davanti seminando nell'aria una scia profumata. Per quanto tenue e aleatoria, quella traccia olfattiva gliela faceva desiderare senza neanche sapere come fosse fatta.

Gli amici, che non andavano tanto per il sottile, gli facevano notare che una donna, anche da dietro, un'idea di come sia fatta la dà comunque. Qualcuno anzi insinuava che proprio quello fosse il punto di vista più adatto per soppesare la femminilità.

Nella sua lunga vita Edoardo D' Aste aveva cambiato una quantità di amanti, automobili e collaboratori, ma non gli era mai passato per la testa di sostituire né la moglie né gli amici. Questi ultimi erano rimasti gli stessi dai tempi della giovinezza, quando aveva cominciato a lavorare nell'agenzia del porto con suo padre. Si trattava per lo più di spedizionieri, broker e padroncini di agenzie marittime che usavano incontrarsi all'ora dell'aperitivo in un bar della città vecchia e la domenica al circolo della Lega Navale. Tutta gente che si era fatta

da sé, si sentiva a proprio agio esprimendosi in dialetto piuttosto che in italiano ed era animata da un sano appetito che includeva il sesso, il denaro e gli alcolici. Consumati compagnoni poco pratici del bon ton e del politicamente corretto che Ines chiamava «virgulti dell'angiporto», «esprit de finesse» o, quando era in buona, «*cinghialotti*» (mentre Edoardo replicava definendo le sue amiche «*prefiche dalla fica secca*»).

Restava il fatto che l'odore, la membrana invisibile che ricopre la pelle, lo faceva impazzire più ancora del contatto stesso. Sostare vicino a una ragazza e avvertire il suo profumo era per lui un azzardo, un'esperienza mistica che finiva per provocargli una insopprimibile erezione.

Ed era stato per via dell'odore che, una sera d'estate dell'anno precedente, si era accorto come fosse la prima volta che nella villa circolava la fidanzata di suo nipote.

Era un sabato del mese di luglio e faceva molto caldo. L'umidità aveva raggiunto il novanta per cento e, in quel clima da tropici, dopo la cena tutti se ne stavano rintanati nelle stanze refrigerate dal condizionatore. Edoardo, che detestava il soffio gelido sparato da quegli aggeggi infernali, era sceso in giardino alla ricerca di un po' di frescura. La luna era piena e galleggiava nel cielo avvolta da un alone giallognolo. Gli alti pini a ombrello sprigionavano nell'aria un intenso profumo di resina che faceva ubriacare. Pareva che quel liquido denso e oleoso colasse a fiotti lungo i maestosi tronchi argentati, mescolandosi alla patina di umidità seminata dalla sera.

Si era seduto su una panca di pietra, la stessa dove tante volte aveva osservato Lena giocare da sola o, assai raramente, con qualche compagna di scuola.

Ines era appena tornata dalla Svizzera, dove il luminare di una clinica oncologica aveva sentenziato che non era operabile, prognosticando al massimo sei mesi di vita. Edoardo, che per tutto quel periodo non aveva cessato di lavorare, si sentiva mortalmente stanco. Il pensiero di perdere sua moglie lo addolorava quasi quanto l'idea di rimanere solo come un cane gli faceva perdere la bussola.

Lena era partita per l'India e nessuno la vedeva da sedici anni. Telefonava ogni tre mesi per chiedere notizie e si limitava a fare gli auguri a Natale. Meo invece saliva a trovarlo due volte al giorno, faceva visita alla mamma, lo assillava con imbarazzanti domande sullo stato del suo umore, insomma, si capiva che era preoccupato – e non c'è niente di più asfissiante al mondo che un figlio medico preoccupato – ma aveva sposato una donna come Rosita Salemi, figlia di un colonnello dei carabinieri e in pectore carabiniera lei stessa, finendo per diventarne lo schiavo.

Rosita odiava e disprezzava Edoardo e sua moglie con tutte le forze, pur non disdegnando benefici e prebende che le venivano dall'essere moglie di un D'Aste: vivere nel lusso senza lavorare e alloggiare in una villa patrizia a ufo.

L’idea delirante che alimentava la sua malevolenza era che i suoceri fossero i primi responsabili dell’inettitudine di suo marito.

Edoardo si era sempre domandato cosa suo figlio avesse trovato di attraente in quella virago per arrivare a sposarla. Rosita era infatti una delle poche donne al mondo che non gli avesse mai suscitato il minimo moto di desiderio. D’altronde riconosceva che i genitori di lei avrebbero potuto farsi la stessa domanda riguardo a suo figlio. Non c’era niente di speciale in quei due esseri umani.

Quella torrida sera di luglio Edoardo si lasciò cadere esausto sulla panca di pietra del giardino cercando riparo dalla calura e dal proprio smarrimento. Chiuse gli occhi e provò a immaginare quale sarebbe stata la sua vita una volta che Ines, con l’aiuto del cancro, avesse ottenuto quello che per cinquant’anni non le era riuscito di fare con la propria volontà: abbandonarlo, lasciarlo a grattarsi le rogne dell’esistenza da solo.

Teneva ostinatamente gli occhi chiusi e respirava l’aria bollente, quando attraverso la spessa materia costituita dall’aroma dei pini si fece strada un segnale olfattivo nuovo e imprevisto.

Le sue narici captarono una sottile scia di sudore misto a un profumo fresco e fruttato, forse mela verde, o muschio bianco. La fragranza di sudore era un effluvio delicato e gradevole, quasi mielato, e sapeva di innocenza e gioventù.

Avvertì un movimento dietro di lui, legni che si spezzavano sotto passi leggeri, ma decise di non voltarsi e rimanere con gli occhi chiusi. Subito sul suo schermo mentale si andarono componendo immagini familiari: occhi vispi che ammiccavano con dolcezza, piccoli seni rosa sormontati da ombre di capezzoli turgidi, gambe lunghe e caviglie sottili.

«Buonasera, signor D’ Aste. Disturbo?» Gli bastò una frazione di secondo per afferrare qualcosa che nella sua lunga esistenza non era riuscito a vedere, una verità semplice che aveva l’evidenza inoppugnabile delle sensazioni corporee, come la stanchezza, la fame o il mal di pancia.

Così quando disse: «Dolores, anche tu qui?» e aggiunse: «Sono contento, tanto contento», le parole sgorgarono fuori come un tuffo al cuore, con il tono di un ragazzino che si imbatte all’improvviso nella fanciulla dei suoi sogni.

Se lo avesse raccontato agli amici, nessuno gli avrebbe creduto. Nemmeno sua moglie, che pure lo conosceva bene, lo avrebbe compreso se avesse provato a spiegargli che lui si comportava così perché, nel suo intimo, non era mai cresciuto.

Quanti anni erano passati dai tempi della giovinezza! I sussulti della pubertà avrebbero dovuto assomigliare a una vecchia fotografia ingiallita e invece erano vivi e gli saltavano dentro come giovani ranocchi in fregola.

Si era sposato, aveva avuto due figli e uno di loro gli aveva dato un nipote che stava per laurearsi, ma una parte di lui era rimasta laggiù, intatta, insensibile al tempo, e provava le stesse sensazioni, gli stessi brividi e gli stessi desideri di

allora.

Aveva imparato a trattare le persone con indifferenza, a non provare dolore quando vedeva qualcuno affogare per causa sua. E quanti ne aveva visti perdere tutto – la casa, il lavoro, gli affetti – e quanti amici e parenti aveva lasciato indietro lungo il cammino. Facce e nomi cancellati che, come fantasmi, all'improvviso emergevano dal passato e gli venivano incontro con sguardi torvi e accigliati. E nonostante certe notti sognasse sé stesso come una barca alla deriva, con la carena incrostata di aguzzi molluschi che ne corrodevano il legno, per qualche misteriosa ragione nei suoi sogni più frequenti si vedeva con il volto e il fisico dei sedici anni; e anche da sveglio gli veniva naturale percepirsi così.

Forse per questo curava con tanta dedizione il proprio aspetto e la propria persona. Vestiva di preferenza abiti sportivi, prediligendo lo spezzato ai completi scuri, e non disdegnava un tocco di raffinatezza dandy, come le maglie a collo alto, alla dolce vita, o il foulard annodato sotto la camicia. Usava la stessa eau de toilette da quarant'anni – il mitico Tabacco d'Harar inventato da quel geniaccio del conte Visconti di Modrone? andava ogni settimana dal parrucchiere e si tingeva di nero i capelli e i sottili baffi alla Clark Gable. Ogni mattina, vestito di tutto punto, stazionava qualche minuto davanti allo specchio della stanza da letto a contemplarsi. Quando era sveglia, Ines lo guardava con aria ambigua, tra indulgente e rassegnata.

«Di' la verità», la stuzzicava lui. «Non sei fiera di tuo marito?»

«Come no, sembri un attore del cinema. Ma lo sai che preferisco il teatro.» Intorno ai quarant'anni, la somiglianza con il protagonista di Via col vento gli aveva fruttato un'avventura con la cassiera di un cinema del centro. La giovane non conosceva l'inglese e nell'intimità lo chiamava «*il mio Sciargable*». I soliti amici su quello «*Sciargable*» avevano ricamato a non finire. Qualcuno di loro fu così incauto da raccontarlo alla moglie e, chissà come, la notizia arrivò alle orecchie di Ines. Una mattina, durante il solito giro davanti allo specchio, si accorse che lei era sveglia e disse: «Ines, che ne diresti se mi tagliassi i baffi?».

«Potevi almeno avvertirmi, Dody», rispose lei serafica.

«Avvertirti di cosa?»

«Del fatto che ti sei già stufato di *Sciargable*. È un peccato, però...»

«Di cosa stai parlando?»

«...non potrai più entrare gratis al cine.» Dody. Ines era la sola persona al mondo che lo chiamasse così. A nessuna precedente fidanzata e successiva amante Edoardo aveva permesso di affibbiargli quel nomignolo che, chissà perché, gli ricordava il miagolante nomignolo imposto a suo figlio.

Si scostò sulla panca di pietra per fare posto a Dolores. La ragazza indossava un top rosso di cotone e una corta gonna di jeans che lasciava scoperte le gambe abbronzate. Cominciarono a parlare e continuarono a farlo sottovoce fino a mezzanotte.

Non ricordava più di cosa avessero discusso. La sola cosa che non poteva dimenticare era che, dopo quella sera, aveva scoperto che al mondo esisteva qualcuno che condivideva il suo segreto. Non certo perché glielo avesse confessato, non ce n'era stato bisogno. Bisbigliando tra i pini che esalavano nell'aria il loro respiro di resina, quando anche l'ultima luce della villa si era spenta e i loro corpi avevano assunto la consistenza di ombre, lei aveva capito tutto.

Che fosse stata proprio la fidanzata di suo nipote la levatrice della verità gli creava qualche imbarazzo, più che altro un senso di paralisi che lo obbligava a contenere il desiderio di possedere il suo corpo, ora che sapeva di averne conquistato l'anima. Ma il disagio era insignificante al confronto della felicità che gli procurava il pensiero di quanto la giovane gli aveva restituito. Un bene che valeva più dei soldi, più delle aziende e della vita stessa.

Senza volerlo, e senza che lui glielo avesse chiesto, la piccola Dolores gli aveva regalato l'illusione dell'innocenza.

4 - Quando arrivò nell'ufficio che il nonno aveva allestito

Quando arrivò nell'ufficio che il nonno aveva allestito apposta per lui, al dodicesimo piano del grattacielo dove aveva sede la Findaste, Francesco si guardò intorno e non riuscì a trattenere un moto di soddisfazione. Si sentiva pieno di energia, pronto a cominciare una nuova giornata di lavoro.

Era una fredda mattina di sole e nelle strade già si respirava aria di Natale. La stanza odorava di cuoio e vernice fresca. I mobili suggerivano una combinazione di pelle, vetro e metallo calibrata da qualche nome illustre dell'arredamento d'interni, linee essenziali che scandivano lo spazio tra le pareti e una enorme vetrata fumé che dominava il porto. La poltrona girevole era comoda e avvolgente e incuteva un senso di tassativa autorità. Computer di ultima generazione, interfono e telefono, sistemati sulla scrivania davanti a lui, davano l'idea che da quella postazione si potesse dominare il mondo.

Non era mai stato un ragazzo arrogante e si disse che nella vita aveva avuto fortuna. A venticinque anni e fresco di laurea si ritrovava a lavorare in un ufficio sospeso tra la città e il cielo, spazzato da folate di luce, in procinto di dirigere un'azienda che muoveva milioni di euro e con una segretaria fuori della porta pronta ad accorrere a ogni sua richiesta.

Al contrario di quanto pensava suo padre, Francesco non trovava niente di scandaloso in tutto questo. Doveva solo dimostrare – a sé stesso e agli altri – che quanto gli era piovuto dal cielo era meritato e che avrebbe saputo guadagnarselo con impegno e intelligenza.

Questo pensiero lo spiazzò e gli provocò un senso di vertigine che diventò subito paura. La maledetta paura di fallire che gli aveva inculcato suo padre.

Sentiva il cuore accelerare e per calmarsi provò a pensare che quello stato d'animo scaturiva dalla discussione della sera precedente. Le insinuazioni su Dolores, che sul momento gli erano parse cervellotiche e ingiuste, nella notte avevano sedimentato sui suoi pensieri una incrostazione di dubbio, come tartaro sul fondo di una botte. A turbarlo non era tanto il sospetto che la sua fidanzata fosse una ragazza facile, quanto il timore che lei lo considerasse una nullità. Francesco teneva in gran conto le opinioni di Dolores. Fin dagli anni del liceo era rimasto colpito dai suoi giudizi taglienti sulle persone e l'esperienza gli aveva insegnato che raramente si sbagliava.

Cercò conforto nel pensiero che la sua postazione manageriale, piuttosto che a una sala di comando, assomigliava a un regalo di Natale, uno di quegli involucri che i bambini non possono spacchettare prima della mezzanotte. Un giocattolo così complicato che, fino a quel momento, gli era stato appena consentito di accarezzare con il desiderio e pregustare con la fantasia, sbirciando il manuale delle istruzioni per l'uso.

L’addestramento professionale era appena cominciato e, per non sentirsi inutile, nei tempi morti in cui il nonno non aveva tempo per lui, aveva chiesto di continuare a svolgere il lavoro di sempre: compilare i cedolini paga dei dipendenti e tenere la contabilità spicciola. Edoardo aveva apprezzato la sua buona volontà e gli aveva fatto installare nel computer gli stessi programmi che utilizzava da studente per guadagnarsi la paghetta.

Così il nostro capitano di industria, insediato in un ufficio sfarzoso che sulla porta esibiva una lucida targa di ottone con la scritta:

dott. francesco d’ aste – direction manager, si era ritrovato a svolgere il lavoro che un ragioniere di terz’ ordine avrebbe sbrigato in scioltezza. Siccome il compito lo occupava ogni giorno per diverse ore, Edoardo aveva deciso di corrispondergli uno stipendio congruo e, detto fatto, gli aveva offerto una paga da impiegato esecutivo che lui aveva accettato senza discutere. Quanto alla segretaria personale, non le restava altro da fare che portargli il caffè e passargli le telefonate di sua madre e della fidanzata.

La donna si chiamava Luana, era una trentenne gentile e piuttosto vistosa, con una cascata di capelli d’un rosso ramato naturale. Era sposata da un anno e il vecchio Edoardo era convinto che, da lì a qualche mese, sarebbe rimasta incinta e avrebbe beneficiato del congedo per maternità, per cui l’idea che trascorresse le giornate a laccarsi le unghie e a leggere romanzi rosa non lo disturbava più di tanto.

Francesco era un ragazzo paziente e tutto questo non gli impediva di vedere gli aspetti positivi della situazione. In quel periodo il nonno trascorreva con lui almeno due ore al giorno, gli illustrava le strategie di investimento della società, lo portava con sé alle riunioni e ripeteva a tutti che si stava apprestando «a passare le consegne». Aveva anche ordinato all’ingegner Pittaluga, direttore dei lavori della Impretekno, di guidarlo nei sopralluoghi ai cantieri della società. Quest’ultima era una delle aziende più accreditate nel settore del cosiddetto recupero edilizio.

Scortato dall’ingegnere, Francesco aveva ispezionato vecchi edifici in corso di ristrutturazione che erano stati proprietà della curia, del demanio o di altri enti pubblici. La Immobiliare Arcobaleno li aveva acquistati a un prezzo stracciato quando cadevano in pezzi e la ditta di costruzioni li trasformava in residenze di lusso che rivendeva a cifre da capogiro. L’ingegnere definiva queste operazioni «interventi di bonifica conservativa» e si vantava di avere reso abitabili e confortevoli conventi, casematte, ospedali, manicomi dismessi e perfino vecchie pievi sconsacrate che minacciavano di crollare. Francesco aveva l’impressione che i residence innalzati intorno agli edifici originali rendessero questi ultimi irriconoscibili, ma di fronte alle cifre a sette zeri dei profitti optava per un prudente «ascolta e impara».

L’interfono gracchiò e Luana lo informò che «il Cavaliere»? negli anni Ottanta Edoardo era stato insignito dell’onorificenza di Cavaliere del Lavoro?

stava per raggiungerlo.

Il nonno entrò nell'ufficio senza bussare e si richiuse la porta alle spalle. Indossava un elegante loden verde con cappello abbinato, dei quali si liberò lanciandoli sul divano di pelle. Salutò suo nipote con un grugnito e si sedette su una delle poltroncine davanti alla scrivania come avrebbe fatto qualunque dipendente della società in attesa di ricevere disposizioni.

«Dunque, ragazzo», attaccò il vecchio, «ho grosse novità che ti riguardano. Ieri ho parlato con il mio amico senatore e ho preso una decisione.» Francesco lo guardava. L'occhio gli cadde sulle mani e si accorse che tremavano. Dunque la mamma aveva ragione: Edoardo beveva troppo.

«Mi stai ascoltando?» chiese Edoardo infastidito.

«Certo, nonno, continua pure», si riprese Francesco.

«Ho deciso che costituirai una nuova società.» La notizia lo colpì come una raffica di pioggia in una giornata di vento. «Costituirò... io?»

«Perché, c'è forse qualcun altro in questa stanza?»

«No, ma...»

«Ora ti spiego. Ma, per l'amor di Dio, non mi fare il Meo della situazione!» Quelle parole ebbero l'effetto di una stilettata a tradimento, una cattiveria che sentiva di non meritare.

«Come ben saprai», continuò Edoardo, «si fa un gran parlare di un'area industriale dismessa che sta proprio qui, a meno di un chilometro da noi.» E indicò dietro le proprie spalle. «Il comune intende venderla a un prezzo accettabile, fin troppo accettabile, perché è sottoposta a un'infinità di vincoli. In pratica chi la compra deve accollarsi la spesa di mettere a nuovo un complesso destinato a ospitare un ambulatorio, una biblioteca e una residenza per anziani, con tanto di verde attrezzato intorno. Il canone di affitto delle tre strutture è già stato fissato a un prezzo talmente ridicolo che per ammortizzare la spesa ci vorrebbero cent'anni. E in cambio che cosa offre? Una clausola del bando consente di inserire nel progetto cinque», agitò la mano aperta nell'aria, «dico cinque, piccoli esercizi commerciali e farne quello che si vuole: venderli, affittarli o avviare un'attività.» Si dimenò nervosamente sulla sedia. «Ora, dimmi tu quali negozi si possono aprire in un posto simile: una rivendita di apparecchi acustici? un'agenzia di pompe funebri? un fioraio?» Francesco credette di cogliere il senso del discorso e rispose: «Un pessimo affare, non c'è che dire».

«Roba da paesi comunisti», confermò il vecchio scuotendo la testa. «Tanto pessimo da tenere alla larga qualunque investitore di buonsenso.» Fece una pausa, si sporse sulla scrivania con il busto puntato sui gomiti e aggiunse: «E questa sarà la tua fortuna, ragazzo mio».

Francesco continuava a guardarlo con occhi bovini.

«Voglio che tu costituisca una nuova società», sentenziò il nonno recuperando la postura normale e il tono tagliente che Francesco conosceva

bene. «Farai un'offerta e puoi giurarci che sarà l'unica.»

«Io? E con quali capitali?»

«I tuoi. Ho deciso di intestarti la parte di quota azionaria che ti spetta per diritto ereditario. Sarà più che sufficiente per comperare quel rudere.»

«Ma non hai detto che è un cattivo affare?» Edoardo portò la mano di lato alla bocca e cominciò a parlare sottovoce. «Questo è il punto: sembra un cattivo affare, e invece diventerà una miniera d'oro.»

«Una miniera d'oro?»

«Certo! Aggireremo i vincoli imposti sull'area. Decideremo noi la destinazione d'uso della vecchia fabbrica: potremo trasformarla in una discoteca, un albergo a cinque stelle con piscina o il più grande centro commerciale della città.»

«E questo... si può fare?» Il vecchio lo scrutò con un cipiglio che voleva dire: "Sei diventato scemo?".

Francesco aveva un animo semplice e cristallino ma non era uno scemo e notò che quando Edoardo si riferiva all'acquisto dell'immobile usava il tu – costituirai una società, farai un'offerta – mentre quando accennava al seguito passava al noi – aggireremo i vincoli, decideremo il da farsi – e prese coraggio: «Quel che vorrei capire è se si tratta di un'operazione legale».

Il nonno sospirò e chiuse gli occhi con aria paziente. «C'è qualcosa di illegale nell'applicare la legge?»

«Ma come potrai applicare la legge se aggirerai i vincoli?» Edoardo sventolò le mani nell'aria, come a cacciare un insetto fastidioso. «Ci aiuterà il senatore.»

«Il senatore?»

«Il comune non ha una lira. Quel vecchio fabbricato è destinato a restare un rifugio per topi, barboni e clandestini extracomunitari. Una volta vinta l'asta, faremo valere il nostro punto di vista sul progetto originario. Dimostreremo che i costi di realizzazione dell'opera sono insostenibili, che l'edificio non è adatto a ospitare anziani e malati e proporremo un progetto alternativo. Ne ho discusso con i nostri avvocati, la cosa è fattibile. Il senatore ha già messo sull'avviso le persone giuste e tutto filerà liscio. Si tratta di un affare troppo interessante per lasciarcelo scappare.»

«Non ne dubito, nonno», disse Francesco facendosi ancora più cupo. Man mano che si intravvedevano i risvolti nascosti lievitava in lui, come un gonfio e indigesto pancake, il grumo di diffidenza, rigore e cocciutaggine che suo padre aveva impresso nel suo DNA. «Ma perché costituire una mia società? Non può essere la Impretekno a fare l'offerta?»

«A parte il fatto», replicò il vecchio con aria severa, «che ti sto proponendo di diventare un imprenditore attingendo al capitale di famiglia e di portare a compimento un appalto più che vantaggioso, devo spiegarti due o tre cosette. In questo affare c'è di mezzo il cosiddetto bene comune. Se una delle mie società dovesse aggiudicarsi l'asta si solleverebbe subito un vespaio. Il consiglio

comunale, il municipio di zona, i comitati di quartiere, la stampa e tutte le diavolerie che razzolano intorno alla politica si metterebbero in sospetto e comincerebbero a strillare ai quattro venti che lo squalo vuole mangiarsi una risorsa pubblica.»

«E se invece lo facesse la società di tuo nipote?»

«Sarebbe tutta un'altra musica.»

«Un'altra musica?»

«Sicuro!» replicò il vecchio sempre più infervorato. «Starà a noi fare le mosse giuste e orientare l'opinione pubblica.»

«Le mosse giuste?» Edoardo cominciava a indispettirsi: il nipote faceva eco alle sue parole senza un briciolo di entusiasmo. Si guardò intorno nervoso. Dopo un largo giro, l'occhio si appuntò sul frigobar mimetizzato negli intestini del massiccio mobile di mogano. Impostò la voce e domandò ammiccante: «Che ne diresti di farci un bicchierino, Francesco?».

Aveva smesso di chiamarlo ragazzo.

«Nonno, sono le nove del mattino.»

«Lo so, lo so», replicò il vecchio con apparente noncuranza. «Ma certi discorsi vengono meglio davanti a un goccetto di liquore.» Il giovane si alzò e si avviò verso il bar con un'aria contrariata che il nonno fece finta di non cogliere. «Cosa preferisci? Whisky, cognac o Martini?»

«Hai del gin?» domandò il vecchio, allungando il collo e lanciando lo sguardo oltre la vetrata fumé. Da fuori era arrivato il suono di una sirena e un traghetto stava uscendo dal porto.

«Credo di sì, perché?»

«Ghiaccio?»

«Sì.»

«Sai preparare un cocktail Martini?»

«No», rispose secco Francesco.

Edoardo scattò come una molla e si precipitò al fianco del nipote. «Lascia fare a me che sono più pratico», mormorò mellifluo.

Dalla vetrina estrasse lo shaker, vi depose quattro cubetti di ghiaccio, versò un goccio di Martini dry e cominciò ad agitare. «Dove posso gettarlo?» domandò.

Francesco si strinse nelle spalle: non c'erano lavandini nella stanza. Vedendolo così imbambolato, il nonno raggiunse un secchiello della spazzatura e vi svuotò il liquido ghiacciato. Quindi versò nello shaker una dose abbondante di gin. Le mani avevano smesso di tremare e lo sguardo brillava di una luce ingorda. Riprese ad agitare e infine riempì una coppetta fino all'orlo. «Ne vuoi uno anche tu?» domandò conoscendo già la risposta.

«No, grazie», replicò il giovane visibilmente irritato.

Dopo avere riposto le bottiglie e lo shaker, il nonno riguadagnò la poltroncina senza versare una goccia di liquido sul pavimento. L'operazione lo

inorgoglì e lo spinse a parlare. «Sai che ti dico, ragazzo? Dovresti cominciare a essere te stesso.» Aveva ripristinato le distanze ed era tornato a chiamarlo ragazzo.

«Che vuoi dire, nonno?» replicò Francesco alzando la guardia.

«Prendere il largo da quei bacchettoni dei tuoi genitori e provare a goderti un po' la vita.» Il giovane avvertì un moto di ribellione. «Se non ti dispiace, ne parliamo un'altra volta. Adesso torniamo alla tua proposta di lavoro.»

«Come vuoi», disse il vecchio sorseggiando golosamente il Martini. «Dove eravamo rimasti?»

«All'opinione pubblica e alle mosse giuste.»

«Sicuro», riprese tirando un lungo respiro e mettendosi comodo. «Bisognerà preparare il terreno in modo che la tua immagine, quando avanzerai l'offerta, risulti immacolata come quella di un cherubino.»

«Nonno», replicò Francesco con un tono gelido, pungente di disprezzo. «Se il nome dei D' Aste è sputtanato, non sarà una ventata di giovinezza a restituirgli rispettabilità.» Non aveva finito la frase che si rese conto di averla sparata grossa. La vista del vecchio che suggeva con libidine il cocktail Martini aveva fatto cortocircuito con i cattivi pensieri che da ore gli sbattevano in testa come mosche contro il vetro d'una finestra. La tensione accumulata la sera prima, l'esasperazione di suo padre, il battibecco tra i genitori, i dubbi sulla sua fidanzata, il ricordo della vergogna provata il giorno del suo compleanno, perfino le parole esatte che gli erano uscite di bocca: «Davvero grande, quel Nabokov!».

Gli era bastato lo spettacolo di suo nonno concupiscente al cospetto di un bicchiere velato di gelo per lasciarsi strangolare dall'idea che quella stessa bramosia fosse diretta anche verso di lei, la sua ragazza. Dolores trattata alla stregua di un volgare Martini!

Fu sopraffatto dalla vergogna e arrossì fino all'attaccatura dei capelli, la bionda chioma fluente di cui Meo e Rosita andavano così fieri e che davvero lo faceva rassomigliare a un angelo. Si aspettava che il nonno l'avrebbe presa male e lo avrebbe ingiuriato e cacciato per sempre da quell'ufficio che profumava di pelle, soldi e legno verniciato.

Invece il vecchio finì il suo Martini e con voce flautata, ammorbidita dall'alcol, disse: «Neanche per sogno!». E, riprendendo il filo del discorso, continuò: «Un battage di stampa ben orchestrato, un'intervista qui, una donazione là, due o tre articoli sui quotidiani locali in difesa dell'ambiente e del patrimonio artistico della città faranno di te il nuovo D'Aste, quello che guarda oltre gli orizzonti gretti del nonno-squalo. Il rampollo che, dopo una lunga stagione di speculazione edilizia e finanziaria senza scrupoli, raccoglie i frutti marci e li indirizza al bene comune. Il giovane che coglie il vento nuovo che spira nel paese. Un imprenditore senza macchia e senza paura».

«Ma nonno...» balbettò Francesco, che non trovava parole perché non aveva

più pensieri.

«Nonno un corno!» lo rintuzzò Edoardo. «Con queste credenziali, quando ti presenterai all'asta, sarai salutato come il salvatore della patria. Credimi, ragazzo: non solo ti faranno un ottimo prezzo, ma stenderanno il tappeto rosso perché tu entri in quella fabbrica.» Francesco taceva. Quella mattina aveva capito due cose: come un uomo di modesta cultura e insaziabile voracità come suo nonno avesse potuto diventare quello che era e quanto l'alcol, a dispetto dei pregiudizi di sua madre, gli facesse bene.

5 - Bartolomeo uscì dalla sala numero sei

Bartolomeo uscì dalla sala numero sei e si incamminò lungo il corridoio dopo avere preparato otto pazienti ad altrettanti interventi chirurgici: tre appendicectomie, due bypass coronarici, un'ernia inguinale, l'asportazione di una cisti ovarica e la rimozione di quattro spaventose masse tumorali cresciute nei siti più disparati, dal cervello al fegato allo stomaco al colon. Aveva trascorso sette ore filate a intubare corpi tonici fino a renderli inerti e pronti a farsi aprire dal bisturi, passando da una sala operatoria all'altra come faceva Fregoli con i costumi di scena. La sua propensione a sentirsi uno straccio trovava finalmente un riscontro oggettivo che neanche Rosita si sarebbe azzardata a mettere in dubbio.

A sentire i chirurghi che avevano operato, gli interventi erano perfettamente riusciti. Ed era sicuramente così, anche se Meo era pronto a scommettere che almeno tre di quei poveretti sarebbero morti ancora prima di sua madre.

Come faceva sempre, aveva svolto il suo lavoro con scrupolo, osservando i protocolli e agendo secondo scienza e coscienza. Un'operazione chirurgica – ragionava il dottor D' Aste – è come un esercizio sul trapezio del circo e la rete è rappresentata dalla capacità del medico di prevedere e controllare tutto. Sua moglie avrebbe tradotto: «Le cose vanno fatte in modo corretto», dopodiché avrebbe accusato un crampo allo stomaco che non era causato dalla peperonata mangiata a mezzogiorno.

Aveva appena tolto la mascherina antisettica e la stava infilando nella tasca della tuta quando alle sue spalle echeggiò una voce allettante come il canto di una sirena.

«Dottor D' Aste, prendiamo un caffè?» Alessia Landi era là, dritta in mezzo al corridoio, a metà strada tra lui e la porta della sala operatoria, trafitta dalla luce abbacinante che pioveva dalla grande finestra che si apriva sul giardino dell'ospedale. Doveva essere sbucata fuori dall'ascensore. Indossava il camice a girocollo, la cuffia, le calze velate e gli zoccoli ortopedici. Tutto rigorosamente bianco, riverberava un alone splendente che quasi lo accecò.

Se anziché in un reparto di chirurgia si fosse trovato nella radura di un bosco, se non l'avesse riconosciuta e avesse ignorato che si trattava della caposala, se anziché un dirigente medico di primo livello, specialista in anestesiologia, fosse stato un ingenuo pastorello polacco o una piccola contadina dei Pirenei, quella figura immobile, statuaria, bellissima che lo guardava con un sorriso dolce e pieno d'amore avrebbe potuto essere scambiata per un'apparizione sacra, di quelle che fanno gridare al miracolo.

Invece lei era in carne e ossa l'infermiera Alessia Landi, e stava rivolgendo a lui, il dottor Bartolomeo D' Aste, un sorriso ammiccante accompagnato da un

invito il cui senso trascendeva il significato letterale delle parole.

Voce, aspetto e sorriso di Alessia erano eterei e leggeri, e Meo non aveva gran dimestichezza con le cose leggere.

«Signorina Landi», rispose come se si fosse appena tagliato con una lametta da barba. «Che ci fa qui?» Lei lo guardò di traverso, conservando intatto il sorriso e virando il tono su un registro garbatamente ironico: «Siamo nel mio reparto, dottore».

«Certo, certo», bofonchiò lui. «Il fatto è che in sala operatoria ho visto la signora Mariani e...»

«...ha pensato che non fossi di turno.»

«Infatti.»

«Sono appena entrata in servizio. Spero non le dispiaccia.»

«Dispiacermi? E perché?»

«Allora», tagliò corto la donna, «lo accetta questo caffè?» Nessuno dei due si era mosso e continuavano a parlarsi a distanza, dieci metri di corridoio tra l'uno e l'altra.

«Caffè?» ripeté Meo, in preda a un'irrequietezza che saliva dai polpacci verso le cosce per confluire in un imbarazzante ingorgo che premeva contro la diga dell'inguine. «Ah, sì, naturalmente.» Cercò una via di uscita che non suonasse scortese e guardò l'orologio. «Mi piacerebbe, ma sono le tre passate e non ho ancora pranzato. Devo scappare.»

«Peccato», replicò l'infermiera senza perdere né il sorriso né la leggerezza. «Sarà per un'altra volta.»

«Sì, alla prossima», la rassicurò Meo. Agitò la mano, girò sui tacchi e riprese la propria strada.

Lui era fatto così. Gli sarebbe piaciuto ma, come sempre quando c'era di mezzo il piacere, doveva scappare.

Alessia Landi era una donna fra i trenta e i quaranta, occhi bruni e volto di Salomè caravaggesca su cui passavano ombre di pensieri soavi e impertinenti. Non era una bellezza da set televisivo, ma il taglio dello sguardo e la piega del sorriso lasciavano trapelare ineffabili promesse di delizia e felicità. Aveva lunghi capelli mossi, d'un nero corvino, che raccoglieva sotto la cuffia con uno chignon. A Meo era capitato di incontrarla all'uscita dell'ospedale ed era rimasto colpito da quella chioma fluente che le ricadeva sulle spalle come una turbolenza di risacca.

Proveniva da una cittadina vicina a Roma, si era trasferita al Nord dopo avere vinto il concorso per caposala e da oltre un anno dirigeva con amabile fermezza il servizio infermieristico del reparto di chirurgia-uomini. Il dottor D' Aste si era trovato a lavorare gomito a gomito con lei e ne aveva apprezzato la competenza e la serietà. I suoi colleghi? tutti maschi attempati che non si sentivano ancora pronti ad archiviare i fasti di movimentate giovinezze? avevano apprezzato anche il resto e in sala medici era diventata l'argomento

principale, se non unico, di discussione.

Una mattina intorno alle undici il primario l'aveva vista arrivare al distributore automatico del caffè, dove un gruppo di specializzandi si era radunato intorno a lui dopo il consueto giro in corsia.

«Signorina Landi», l'aveva rimproverata con aria da frescone, eccitato dalla presenza di quei giovani che pendevano dalle sue labbra, «stamane è la terza volta che la incontro qui. Ha preso il nostro reparto per un bar?»

«Non si offenda», aveva risposto lei, «ma stavo pensando la stessa cosa. Troppi caffè alla sua età non le faranno male?» Girava voce che fosse libera da legami sentimentali e questo aveva spinto alcuni medici a tentare discreti approcci che erano caduti nel vuoto.

Fu una mattina presto, nella sala numero tre? il numero perfetto, pensò più tardi Meo? sotto la luce diaccia della lampada scialitica. Era autunno inoltrato e le foglie dei platani avevano steso un tappeto giallo-ocra sull'asfalto del viale dell'ospedale. Durante un intervento di appendicectomia si accorse che, al di là del tavolo operatorio, da sopra la mascherina antisettica due grandi occhi lo fissavano con insistenza. Due occhi profondi come la notte. E, come la notte, scuri e gravidi di lusinghe che lo invitavano a lasciar cadere la corazza di cemento che la vita gli aveva rappreso addosso.

Mentre il bisturi si apriva la strada nella carne viva cosparsa di tintura di iodio e il primo fiotto di sangue sgorgava copioso, un Meo imbambolato si sentì afferrare la mano da quella presenza impalpabile per ritrovarsi di colpo in un luogo familiare e nuovo: il suo piccolo studio, nei fondi umidi dell'ospedale, dove l'aria non odorava più di muffa ma era impregnata di fragranze agrodolci? forse il profumo usato dalla signorina Landi?? di limone e legno di sandalo.

Immaginò sé stesso chiudere a chiave la porta e accostare il volto a quello di lei, finché il campo visivo fu saturato dall'immagine di due labbra carnose in CinemaScope che si aprivano come petali di un fiore proibito e lo risucchiavano avide e dolcissime.

Il chirurgo aveva chiesto il dilatatore e ora allargava i margini della ferita per entrare nei meandri dell'addome.

Labbra che Meo non poteva vedere, coperte com'erano dalla mascherina, ma che credette di scorgere dentro quegli occhi insieme al camice bianco e alle calze velate – che pure non poteva vedere, perché la signorina Landi indossava la tuta chirurgica unisex – ma poteva ben leccare, baciare, mordere, toccare, strappare, brancicare e cospargersi addosso come un unguento balsamico che riparava lividi e ferite.

Le pinze avevano fatto scivolare fuori un piccolo grumo sanguinolento tranciato di netto dal bisturi. Subito l'assistente tamponò la lesione con una garza emostatica.

Lei stava seduta sull'orlo della scrivania, dove il portapenne, la stilografica d'oro, la cartellina di cuoio e la cornice con la fotografia di Rosita e Francesco

sulla spiaggia di Forte dei Marmi non c'erano più, spazzati via da una smanacciata mossa dall'eccitazione e da un fulmineo accesso di rabbia.

Per un attimo si domandò da dove venisse tutta quella furia. E, di colpo, rivide i lineamenti di un volto che pareva affiorare dal nulla, una presenza che si era materializzata alla villa per qualche tempo e poi era come svanita.

Doveva essere l'estate in cui sua sorella era partita per l'India, alla metà degli anni Novanta. Il piccolo Francesco frequentava le scuole elementari. Aurelio, il vecchio giardiniere, era andato in pensione e al suo posto era comparso un giovane che sua madre aveva assunto su consiglio del parroco. Aveva poco più di vent'anni, alto quasi due metri e con un fisico possente che ricordava i gladiatori di certi film visti da bambino, quando una delle sue tate lo portava in un remoto cinema di periferia per incontrarsi con il moroso.

Gli sembrava di ricordare che vivesse sulle alture allevando pecore o capre. Parlava poco, anche perché era straniero, forse bosniaco o rumeno. Aveva lo sguardo limpido, d'un azzurro pallido, e raramente guardava negli occhi. Nonostante si fosse mostrato educato e perfino deferente, Meo l'aveva trovato inquietante e qualche volta, osservandolo mentre trapiantava le gardenie o tagliava l'erba del prato, aveva avuto l'impressione che in giardino si aggirasse una bestia feroce. Non avrebbe saputo dire perché: se fosse la forza suggerita dalla muscolatura d'acciaio o il carattere chiuso e taciturno. Ricordava però bene che in quei momenti lo assaliva l'idea – di cui subito si vergognava? che quella specie di mostro entrasse in casa brandendo un coltello e li sgozzasse tutti come agnelli.

Rimaneva il fatto che nessuno della famiglia, salvo sua madre, gli aveva dato confidenza. Perfino il piccolo Francesco evitava di uscire in giardino quando circolava quella strana creatura... Ma come diavolo si chiamava? Certo doveva nutrire un sordo rancore verso quelli della loro classe sociale che possedevano tutto, mentre lui non aveva nulla e indossava estate e inverno le stesse lerce brache di fustagno.

Meo sapeva che la fame e il bisogno generano rabbia e odio. Ma la sua era una conoscenza astratta, appresa sui libri? saggi di storia, psicologia e psichiatria? che leggeva ogni sera fin dai tempi del liceo.

Si domandò quali fossero la propria fame e il proprio bisogno. Che cosa poteva mancare a uno come lui per arrivare a spazzare via la fotografia di Rosita e Francesco, oltraggiando l'immagine delle persone che al mondo amava di più?

La caposala della chirurgia-uomini indossava reggiseno e mutandine neri che celavano ben poco del suo corpo. La pelle era liscia, soda e candida come avorio. Si accorse con un brivido che aveva un seno prorompente e sfacciato e ricordò di averlo cercato con occhiate furtive che avevano sfiorato la stoffa tesa del camice come se avesse paura di scottarsi.

Quasi sospesa a mezz'aria, raggiante, Alessia si lasciava osservare, anzi

beveva il suo sguardo carico di desiderio. Teneva le gambe appena aperte e le braccia protese verso di lui. Meo non si muoveva e inseguiva con gli occhi i contorni delle sue forme come se fossero la rotaia di un ottovolante, e la sensazione era la stessa che aveva provato da bambino sulle montagne russe del luna park. Quell'alternarsi di salite e cadute, le accelerazioni improvvise, l'avvitamento intorno a spirali che precipitavano nel vuoto avevano privato di peso il suo corpo. Lui che, allampanato e magro come un'acciuga, sentiva ogni movimento greve e impacciato e camminava come uno scimmione spastico, imprigionato al terreno dall'impasto colloso della sua infelicità, per una volta si era sentito libero e leggero come una rondine.

Il chirurgo aveva sfilato i guanti di lattice e l'assistente aveva cominciato a ricucire. L'intervento era terminato.

Nell'istante in cui percepì che il suo cazzo era lievitato e aveva assunto la consistenza di un ceppo di rovere fu assalito dal terrore. Dimentico di avere indosso l'ampia tuta chirurgica, si sentì nudo e temette che quella proditoria erezione fosse visibile a tutti. Cercò di calmarsi ma, non riuscendovi, sfidò le ragioni della propria vergogna e incrociò gli occhi che avevano scatenato quel putiferio e, con meraviglia, ebbe l'impressione che sorridessero. Un riso compiaciuto e infinitamente comprensivo. Lei aveva visto tutto e continuava a fissarlo con una tenerezza che covava qualcosa che faceva male, un dolore senza parole e senza rimedio.

Dopo quella volta aveva cercato di tenersi lontano dalla chirurgia-uomini come da un lazzaretto, ma il destino beffardo prese a chiamarlo in quelle sale operatorie più spesso di prima. Gli venne il dubbio che qualcuno suggerisse il suo nome al primario, ma si guardò bene dall'approfondire l'argomento. Si domandò se non fosse il suo desiderio a farglielo pensare, ma altre circostanze deponevano senza equivoci a favore della sua buona fede.

La signorina Landi e il dottor D' Aste si erano ripetutamente incrociati – sul portone dell'ospedale, al tavolo della sala mensa, in corsie lontane dalla chirurgia-uomini e perfino alla fermata dell'autobus, quando tutti sapevano che la donna si spostava in automobile – con una frequenza che non aveva nulla di accidentale. Inoltre c'erano altri, chiarissimi segnali: ripetuti inviti a prendere il caffè insieme, offerte di passaggi in macchina («Oggi vado da un'amica che abita sulla circonvallazione a monte, vuole che la accompagni a casa?»), velate allusioni al suo contegno irreprensibile fino all'ingessatura («Lei sì che è un uomo tutto d'un pezzo, dottor D' Aste», sussurrato nel mezzo di un intervento chirurgico senza che fosse chiaro se si trattasse di un complimento o di una presa in giro).

Quel giorno, dopo avere declinato per la quinta volta l'offerta del caffè, Meo si precipitò a cambiarsi, timbrò l'uscita e raggiunse la fermata dell'autobus. Nella testa avvertiva un rumore confuso, la via di mezzo tra una pentola che bolle e lo sbatacchiare di lattine vuote nella centrifuga d'una lavatrice.

Arrivò a casa che erano quasi le quattro. Trovò Rosita in vestaglia, seduta sulla poltrona dello studio, gli occhialini sospesi sulla punta del naso e le gambe allungate sul pouf di pelle. Leggeva Tenera è la notte di Scott Fitzgerald e ascoltava il quinto concerto per pianoforte di Ludwig van Beethoven.

Le note del pianoforte sospinsero il ricordo alla deriva e, inopinatamente, gli venne in mente sua sorella Lena. Si domandò se non fosse stata la musica la causa della sua fuga improvvisa. Ricordava la casa alluvionata per ore e ore dalle note cristalline che uscivano dal grande pianoforte a coda che suo padre aveva acquistato e sistemato in una stanza sul retro – «la sala da musica», la chiamava – uno Steinway nuovo di zecca, lucido e nero, che emanava un inebriante profumo di legno e vernice, mentre sua sorella si cimentava con il solfeggio e i brani musicali scelti dal maestro Bazyli Jankowski, un anziano pianista polacco che curava la sua preparazione in parallelo con i corsi del conservatorio.

Edoardo era convinto che sua figlia fosse un genio e suo figlio un cretino. Meo lo ricambiava con il sospetto che si sbagliasse in entrambi i casi, ma il tarlo del dubbio non lo avrebbe mai più abbandonato.

Nell'incomprensibile indifferenza di Ines, quel pazzo aveva costretto la bambina a un tirocinio spietato ancora prima che iniziasse le elementari. Gli pareva di risentire la melodia del Claire de lune di Debussy che lei, orgogliosa e felice, le gambe magre come stecchi che penzolavano dallo sgabello e le scarpette di vernice ai piedi, sciorinava per Edoardo che la ascoltava estasiato.

A differenza di suo padre? che ne godeva come faceva con le donne, senza capirle e senza soffrire? Meo amava la musica classica come si ama una donna che non si lascia possedere. Con gli anni ne aveva acquisito una discreta conoscenza, ma ascoltare Mozart, Beethoven e perfino le astratte geometrie di Bach gli procurava sentimenti penosi che andavano dal sottile disagio provocato dall'euforia di certi allegri, alla nostalgia struggente degli andanti fino alla cupa disperazione in cui lo sprofondavano i lenti e gli adagi.

Ne aveva scoperto la bellezza quando era ormai prossimo alla laurea. Prima di allora l'aveva detestata con tutto il cuore. La plateale e ingiusta preferenza di suo padre per Lena non gli aveva lasciato scelta: l'aveva costretto a odiare sua sorella e tutto ciò che aveva a che fare con lei. Un odio aperto e franco che finiva per rinforzare la disistima di Edoardo, il quale lo tacciava d'essere psicologicamente bacato.

«Non ti vergogni?» gli ripeteva, «alla tua età solo uno psicopatico può sentirsi in competizione con una bambina!» Come sempre, sua madre non si accorgeva di niente.

Per contro, Lena ricambiava il suo «*fratellone*» con un amore prossimo alla venerazione. Ogni volta che Meo le dedicava un briciolo di interesse le si riempivano gli occhi di gioia. Era la sola persona al mondo che andasse fiera di lui, al punto di parlarne di continuo con le compagne di scuola che avevano

finito per sbeffeggiarla, insinuando che era innamorata del fratello.

Fu quest'odio che in quegli anni, tra la fine del liceo e il primo biennio dell'università, fece di Meo? fuori tempo massimo? l'aguzzino di sua sorella. La torturava ricorrendo agli espedienti più ignobili, come rubare le sue bambole preferite e gettarle in un bidone della spazzatura del mercato, per poi rimproverarla di averle perdute; o versare di nascosto il Guttalax nel caffelatte alla vigilia di una gita scolastica. Neanche quando Ines dimenticò la figlia di cinque anni ai grandi magazzini? episodio che in famiglia rimase tristemente memorabile? il suo risentimento trovò conforto e la sua sete di vendetta si placò.

Ma la crudeltà più scellerata la escogitò quando Lena stava per compiere nove anni. Ines non si occupava di lei; la notte faceva le ore piccole fra il teatro e le carte e la mattina dormiva fino a tardi. Toccava dunque a Meo accompagnarla a scuola prima di andare all'università. In quel breve tragitto che compivano a piedi, attraversando i giardini e passando per uno dei luoghi più panoramici della città, la strattonava e non perdeva occasione per farla sentire o stupida o cattiva.

Un giorno, di punto in bianco, cambiò atteggiamento, diventò gentile e cominciò ad accennare con aria seria e misteriosa a un segreto che la riguardava. Sempre più angosciata la piccola prese ad assillarlo con le sue domande, ma per settimane lui la lasciò sulla corda, finché una mattina, sul portone della scuola, le disse: «Vuoi davvero sapere la verità? Forse ora sei grande abbastanza, ma devi promettermi che non ne parlerai con nessuno».

Lena, che era una bimba curiosa e perspicace, domandò: «Perché?».

«Perché altrimenti papà e mamma ti restituiranno agli zingari.» Fu così che le «confessò» che lei non era figlia di Ines e Edoardo, che era stata adottata quando era piccolissima dopo che i suoi veri genitori, una coppia di nomadi rom, l'avevano abbandonata sulla panchina dei giardini pubblici.

Quella mattina Lena non seguì una parola di quanto detto dalla maestra. Tornò a casa e non toccò cibo. Svolse la sua lezione di piano dando al mite maestro Jankowski l'impressione di avere dimenticato tutto quello che, pazientemente, lui le aveva insegnato. Più di ogni altra cosa temeva che suo padre e sua madre facessero domande e chiedessero conto del suo stato. Ma né l'uno né l'altra si accorsero di nulla. L'incubo si protrasse per diversi giorni finché una sera Edoardo, tornato dal lavoro, le chiese di suonargli «il solito pezzo», quello che i neofiti di tutto il mondo eseguono per dimostrare la propria confidenza con la tastiera: Per Elisa di Beethoven. La reazione di Lena, giunta al colmo della resistenza, fu quella appropriata di una bambina di nove anni esposta da un sadico a una prova superiore alle proprie forze. Scoppiò a piangere e si chiuse in camera. Edoardo rimase impietrito e andò a cercare Ines che, in quel momento, era in salotto con Meo e ascoltava il giornale radio.

«Cosa sta succedendo a Lena?» chiese con un tono in cui ribolliva una buona

dose di biasimo.

«Che vuoi che ne sappia?» rispose lei piccata. «Perché, c'è qualcosa che non va?» Lui raccontò l'accaduto e a quel punto la mamma pronunciò le parole magiche. «Caro Dody», disse accendendo una sigaretta, «chi è causa del suo mal pianga sé stesso. Non è con me che devi prendertela se tua figlia non ne può più.»

«Che intendi dire?»

«Tu, piuttosto: che intendi fare?»

«Ines, non capisco dove vuoi arrivare.»

«Quella povera bambina è volenterosa e farebbe qualunque cosa per compiacerti. Ma devi smettere di torturarla. Sono quattro anni che prende lezioni. Non senti come suona? Ti sembra che abbia il talento di una concertista?» Se Lena avesse ascoltato quelle parole, le avrebbero fatto più male della turpe menzogna propinatagli dal fratello. Fu questo a dare a Meo il coraggio di intervenire.

«È colpa mia», borbottò arrossendo come un pagaro. «Le ho fatto un innocente scherzetto e lei mi ha preso sul serio.» Man mano che illustrava, smussando gli angoli, i dettagli del crimine consumato verso la sorella, avvertì un senso di liberazione che per la prima volta gli permise di vedere Lena per quello che era: una deliziosa, piccola bambina innamorata di due uomini adulti che ripagavano il suo amore con la crudeltà e la follia.

Suo padre non lo aiutò. «Ho cresciuto un mostro», sibilò digrignando i denti, gli occhi inchiodati nei suoi e le narici dilatate per il disgusto.

«Quanto sei melodrammatico, Dody», tagliò corto Ines, che di melodramma se ne intendeva. «Anziché fare tragedie, andiamo a tranquillizzare la piccola, che ne ha bisogno.» Quel senso di vergogna si era così compenetrato nel carattere di Meo da diventare una sensazione fisica. E da costringerlo a lavarsi due volte al giorno, quasi dovesse togliersi di dosso un cattivo odore.

Anche quel pomeriggio, uscito dalla sala operatoria, dopo avere incontrato Alessia Landi ed essere scappato via dall'ospedale senza fare la doccia, si sentiva sporco. Gli sembrava che i vestiti puzzassero di etere e cloroformio e avvertiva salire dalle ascelle un acre tanfo di sudore. Non aveva fame ma andò in cucina sperando di trovare qualcosa di pronto. Sul tavolo non c'erano piatti né posate, i fornelli erano sgombri e luccicavano allegri all'ultimo sole del pomeriggio.

Rimase interdetto in mezzo alla stanza guardando il vuoto e lasciandosi invadere da un umore vischioso e torbido che, di nuovo, lo riportò col pensiero a sua sorella e gliela fece sentire vicina. Da quando era tornata dall'India Lena era così, perennemente imbronciata e avara di sorrisi con tutti, fatta eccezione per la giovane amica che invitava a casa e con cui trascorreva la notte.

Lo sconforto gli appannò la vista. La stanchezza e il digiuno gli provocarono un leggero capogiro che lo costrinse ad aggrapparsi al tavolo. Si disse che per la

sua disgraziata famiglia non c'era speranza e avvertì una fitta al petto che, sul momento, gli fece pensare all'infarto. Ma era un medico sagace e comprese subito che quel dolore era sì provocato dal cuore, ma non dal muscolo cardiaco né dalle coronarie, che funzionavano benissimo.

Forse per la prima volta in vita sua si accorse di quanto era solo al mondo.

Dallo studio arrivò l'attacco del secondo movimento del concerto dell'Imperatore, adagio un poco mosso, dove il motivo degli archi viene ripreso dal pianoforte con prolungate scale a precipizio, appassionate, laceranti, lente, come le risalite del toboga sul quale era montato da bambino al luna park. Quelle note suonavano così disperatamente dolci che, se ne fosse stato capace, si sarebbe messo a piangere.

Senza vederla e con la musica che copriva ogni altro rumore, avvertì alle spalle la presenza di Rosita. Non si voltò e rimase immobile con lo sguardo proteso oltre la finestra illuminata dalla quale, in mezzo ai tronchi dei pini, si intravvedeva uno struggente spicchio di mare.

Le parole di lei esplosero come una fucilata. «Hai l'aria stanca. Ti preparo un caffè?» Ebbe un sussulto e di colpo quella disposizione malmostosa, il dolore nutrito di malinconia e dalla certezza di non essere compreso, la prostrazione che lo aveva indotto a pensare che sarebbe stato meglio non venire al mondo, si convertirono in qualcosa d'altro, qualcosa che non gli era familiare e gli fece paura. Da offuscata che era, la vista diventò nera. Nera come i capelli della caposala Alessia Landi.

«Un caffè?» gridò voltandosi di scatto e lanciando a Rosita un'occhiata di fuoco. «Sono in sala operatoria dalle otto di stamattina e tu mi offri un caffè?» La figlia del colonnello Salemi, che non lo aveva mai visto così, si impose nonostante tutto di conservare il suo aplomb. «Non hai pranzato in ospedale?»

«Avrei preferito farlo a casa.»

«E io come facevo a saperlo?» replicò lei, a cui era stato insegnato a ribattere colpo su colpo. «Potevi fare una telefonata.»

«Ma certo! Potevo anche andare al diavolo.»

«Se è per questo, sei ancora in tempo. Si può sapere cosa ti prende?»

«Ci fosse una volta», sbraitò Meo con gli occhi fuori dalle orbite, «una sola maledetta volta che abbia la soddisfazione di sentirti dire che ti dispiace!»

«Credi che non sia così?»

«No, Rosita!» continuò alzando ancora la voce. «Se ti dispiacesse ti chiederesti che cosa sta succedendo, anziché startene in poltrona a leggere Scott Fitzgerald e ascoltare Beethoven.»

«C'è qualcosa che non va?»

«Qualcosa? Te ne stai qui a fare la signora mentre la casa brucia. Tuo figlio sposerà una poco di buono e tu gli dai manforte e fai passare me per un visionario.»

«Dimentichi una cosa, dottor D'Aste», attaccò Rosita che in quelle parole

aveva subodorato il fetore di un argomento che in casa covava da anni, come un cadavere nell'armadio. «Se adesso posso permettermi di fare la signora è perché ho cresciuto Francesco seguendolo passo passo in tutte le sue attività, dalle elementari fino all'università. Non ho mai fatto le tre del mattino giocando a canasta...» Meo chiuse gli occhi e portò le mani sulle orecchie, come un bambino. «Zitta!» strillò. «Sta' zitta e lascia in pace mia madre! Vuoi prendertela con una vecchia che sta per morire?»

«Credi che certi discorsi mi giungano nuovi? Viviamo in una città piccola e pettegola e le donne della buona società hanno la lingua lunga. So bene che cosa diceva tua madre alle sue amiche, tra una partita a bridge e una serata all'opera.»

«Davvero? Allora dimmelo! Sono curioso di sentirlo anch'io.»

«Non bluffare, Meo, non con me», rispose lei. Si era fatta rossa in volto e gli occhi erano diventati lustri. «Le stesse cose che diceva a te e a nostro figlio! Se fino a oggi sono stata zitta e ho sopportato l'ho fatto per voi due, perché siete la mia famiglia!»

«Non vuoi rispondere?» insistette Meo con voce improvvisamente calma, mosso da una crudeltà gelida, un desiderio di ferire che non ricordava di avere mai provato prima.

Sapeva benissimo quello che Ines e Edoardo avevano ripetuto fino alla nausea con lui, con Lena, con tutti i loro amici e perfino con le domestiche, senza riguardi per il piccolo Francesco che assisteva a quelle indegne pantomime: che Rosita, sposando Meo, aveva trovato l'America, che l'aveva fatto per garantirsi una vita agiata senza lavorare, che era furba e aveva capito che il ragazzo era un debole, un nevrotico incapace di far valere il suo punto di vista.

«Lascia perdere», disse Rosita cercando inutilmente di ricacciare indietro le lacrime. Gli voltò le spalle e aprì il frigorifero. «Adesso ti preparo qualcosa da mangiare.»

«Non importa», rispose Meo mentre sentiva arrivare, lontana e spaventosa, l'onda del rimorso. «Mi è passato l'appetito.»

6 - Che cos'è questa storia?

«Che cos'è questa storia? Cosa ti ha spinto a cedere a Francesco la sua quota di eredità?» Suo figlio ripeteva la stessa domanda con la cocciutaggine di un mulo che s'impunta e non vuole entrare nella stalla. Trovava l'immagine del mulo così divertente e calzante con quello che Meo era sempre stato, fin da bambino, che lo lasciò parlare per un buon quarto d'ora senza incazzarsi.

L'ampio salotto dell'appartamento di Edoardo rosseggiava infiammato dalla luce d'un fantasmagorico crepuscolo invernale. La tramontana, tesa e affilata, aveva soffiato sulla città fin dal mattino. La stanza era avvolta da un silenzio claustrale che conferiva all'eloquio concitato di Meo la parvenza di un rumore molesto, quasi il gracchiare di una vecchia radio o la sirena spiegata di un'ambulanza.

Aveva visitato la mamma e l'aveva trovata peggiorata. Questo aveva esacerbato il suo stato d'animo, già divorato dal sospetto e dall'allarme divampati la sera precedente, quando Francesco, di nascosto da sua madre, gli aveva comunicato che il nonno intendeva assegnargli una quota dell'eredità perché aprisse una nuova società.

Finalmente Edoardo si decise a rispondere e lo fece con un'aria così evasiva che finì per esasperare ancora di più il povero Meo. «Una parte», bofonchiò. «Solo una piccola parte.»

«Piccola o grande non fa differenza. Perché proprio adesso?» Il vecchio trasse un lungo respiro e si sollevò dal sofà. A passi corti e veloci si portò al mobile bar dove cominciò a destreggiarsi tra la bottiglia del gin e quelle del Martini e del Campari. «Non capisco», disse scuotendo il capo. «Cosa c'è di sbagliato se intendo aiutare Francesco a diventare un imprenditore?»

«Francesco è giovane e manca di esperienza. Non può gestire una società.»

«E tu che ne sai?»

«Lo so e basta», replicò secco Meo. Fece una pausa e aggiunse: «Se intendevi affidargli una nuova società, perché hai speso una fortuna per arredare l'ufficio alla Findaste?».

«Perché! Perché! Perché!» sbottò Edoardo, mescolando gli ingredienti del cocktail in un grande tumbler e facendo tintinnare allegramente i cubetti di ghiaccio. «Non ti accorgi che mi stai parlando come se, anziché farlo ricco, lo stessi derubando?» Meo, che per tutto il tempo era rimasto in piedi e aveva percorso a lunghi passi quella specie di piazza d'armi, ora stava immobile davanti alla portafinestra che dava sul balcone. Si rosicchiava le unghie e guardava il giardino. Frotte di gabbiani reali che avevano nidificato sui tetti delle vecchie case intorno alla chiesa attraversavano il cielo. I loro voli radenti, all'inseguimento di qualche piccione, proiettavano sulla sua testa ombre fugaci

come cattivi pensieri.

Dal tumbler appannato di gelo Edoardo versò il liquido rosso in un bicchiere riempiendolo fino all'orlo. «È l'ora dell'aperitivo», disse. «Vuoi tenermi compagnia?»

«Ma sì!» grugnì Meo come se stesse mandando al diavolo qualcuno.

«Così mi piaci, figliolo», replicò pronto Edoardo, a mezzo tra la sorpresa e l'entusiasmo. Tutto si sarebbe aspettato, fuorché suo figlio accettasse di bere un superalcolico alle quattro del pomeriggio. Versò il Negroni in un secondo bicchiere e si accorse che ne era rimasto troppo poco. Lo rabboccò versandone dal suo e si avvicinò alla finestra.

Meo continuava ad azzannarsi le unghie e a fissare il giardino, gli occhi puntati sul cespo nudo delle rose. Quell'insistenza innervosì Edoardo, che si chiese il perché di quel sottile disturbo.

A un tratto Meo domandò: «Papà, ricordi quel giardiniere che assomigliava all'incredibile Hulk?».

«Di chi stai parlando?»

«Ma sì», insistette lui, «mi è venuto in mente guardando le rose. Ne aveva una cura meticolosa, forse per far piacere a mamma.» Edoardo non ricordava, ma si accorse che la propria irritazione cresceva e si arrestò a qualche metro dalla finestra, quasi volesse evitare di guardare fuori.

«Era poco più che un ragazzo», continuò il figlio. «Come diavolo si chiamava?»

«Il nostro giardiniere si chiamava Aurelio.»

«Dopo che Aurelio è andato in pensione...»

«...tua madre ha deciso di occuparsi personalmente del giardino. Infatti è diventato una specie di jungla.»

«Eppure c'è stato un periodo, forse è durato un anno, in cui veniva a curarlo uno straniero mandato dal prete.»

«Può darsi», concluse il vecchio, «me lo sarò dimenticato», e gli passò il tumbler ghiacciato fra le mani.

Seguì un breve silenzio, poi Meo tornò a suo figlio. «Lasciagli almeno il tempo di fare la gavetta», disse senza voltarsi. «Francesco è in gamba, un anno sarà sufficiente.» Edoardo si lasciò scappare un risolino di compassione. «La gavetta? Ho forse mai preteso di insegnarti a fare il medico?»

«Cosa vuoi dire?»

«Che ne sai tu di cosa sia la gavetta negli affari?»

«Papà...» attaccò Meo, ma l'altro lo interruppe continuando il suo ragionamento.

«Assumere il rischio, questa è la sola gavetta possibile per chi voglia imparare a muoversi sui mercati. Mondi distanti anni luce dal tuo tranquillo ospedale. Un Far West senza regole che tu disprezzi, lo so, ma che non puoi cambiare e devi accettare per quello che è. So anche quanto ami tuo figlio e che

vorresti proteggerlo a ogni passo, come quando era piccolo. Ma devi deciderti una buona volta: se vuoi che Francesco diventi un imprenditore, non puoi evitargli di correre qualche rischio. Non si impara a nuotare rimanendo seduti sul bordo della piscina. Finché resterà a trastullarsi nell'ufficio della Findaste e si lascerà guidare da me e dall'ingegner Pittaluga potrà giocare a fare il manager, ma resterà solo un figlio di papà. Sai quanti ne ho conosciuti, rampolli protetti e coccolati con tanto di master alla Bocconi, Harvard o Dio sa dove, finire in rovina non appena si sono trovati ad amministrare in prima persona le aziende di famiglia? È questo che vuoi per mio nipote?» Meo trangugiò un sorso di Negroni. Lo sentì scendere nella gola insieme alle parole di suo padre, forte e altrettanto secco. Respirò profondamente e quando si voltò si accorse che Edoardo aveva già svuotato il bicchiere.

«Tutto quello che voglio è il bene di Francesco.»

«Magnifico», replicò Edoardo che aveva percepito il tono del figlio ammorbidirsi come non accadeva da tanto, tantissimo tempo. «E dunque ascolta e, per una volta, fidati di me. Scommetto che Francesco non ha parlato di questa faccenda con sua madre.» Meo ebbe un sussulto. Ogni volta che si tirava in ballo Rosita cominciava il supplizio. Il vecchio lo sapeva e lo faceva apposta per provocarlo.

La stessa Lena, qualche mese prima, dopo una cena in cui aveva fumato più canne del solito, lo aveva chiamato in cucina e davanti a Edoardo si era permessa di dirgli che Rosita era «una capra con il cazzo al posto delle corna»; padre e figlia – che di solito si tenevano il broncio come due cani arrabbiati – avevano cominciato a sghignazzare e poi a ridere fino alle lacrime e quella spudorata di sua sorella si era spinta ad aggiungere: «Perché non provi a rimettere le cose a posto, fratellino? Riprenditi il cazzo e mettile le corna». Il fatto che lui non l'avesse presa a schiaffi aveva confermato Edoardo nell'idea che suo figlio fosse un uomo da poco.

«È una domanda?» chiese Meo stringendosi nelle spalle, sulla difensiva.

«Se vuoi saperlo, sono stato io a suggerirgli di non farlo.»

«E perché?»

«Perché! Perché! Perché!» ripeté il vecchio enfatizzando un fastidio che in realtà non provava. «Sembri un disco rotto, ragazzo mio. Conosci tua moglie, no? La sua diffidenza finirebbe per mandare tutto a monte. E poi tratta Francesco come se fosse ancora un bambino...»

«I segreti non mi piacciono», disse Meo scolando il bicchiere d'un fiato.

«Davvero? E tu gliene hai parlato?» replicò il vecchio guardandolo di sbieco.

«Non ancora, però...»

«Però un cazzo», lo zittì lui. «Tua moglie vuole comandare tutti a bacchetta. Non ha il diritto di rovinare la carriera di tuo figlio!»

«È anche suo figlio...»

«Se è per questo, è anche mio nipote. Ma è soprattutto un uomo che deve

mettersi alla prova e io farò tutto il possibile per dargli questa chance. Parla pure con Rosita, la cosa non mi fa né caldo né freddo. Se Francesco vorrà accettare la sfida, non ci saranno né padri ansiosi né madri marescialle che potranno mettersi di mezzo.» Meo guardava fuori e percepiva la vita pulsante del giardino: il sibilare del vento che si insinuava tra i tronchi delle palme e dei pini e investiva il grande cedro del Libano, e ne scuoteva i rami e arruffava le fronde, mentre i gabbiani che volteggiavano intorno al campanile lanciavano nel cielo i loro irriverenti sogghigni e si facevano beffe di lui, di suo padre, di Rosita e del fottuto colonnello «*bacco in culo*».

Edoardo lo guardava come trasognato. Era bastato così poco. Complice un piccolo, insignificante cocktail Negroni, per una volta suo figlio aveva smesso la camicia di forza che gli costringeva muscoli, nervi e pensieri: la schiena si era raddrizzata, le spalle avevano cessato di stringersi guardinghe intorno al collo per ricadere morbide verso terra e sul suo volto era comparsa un'espressione finalmente rilassata – forse vagamente ebete, ma così prossima alla serenità.

«Questo gin è eccellente», sussurrò il vecchio con voce suadente. «Che dici, Meo, ce ne facciamo un altro?» Meo annuì con la stessa arrendevolezza di quando era bambino e Edoardo, elegante come un gagà, la domenica mattina gli chiedeva di accompagnarlo a comperare il giornale. Il piccolo sapeva benissimo che prima di rientrare a casa suo padre gli avrebbe concesso un gigantesco gelato al cioccolato – un gelato a mezzogiorno! – e sarebbero finiti in un lussuoso caffè del centro dove il caso li avrebbe fatti incontrare con qualche avvenente sconosciuta alla quale lui avrebbe offerto l'immancabile aperitivo. Una volta tornati a casa, il bambino doveva aver perso l'appetito, ma puntualmente spazzolava primo, secondo e dessert simulando una fame da lupo, ligio alla consegna implicita di non fare niente che suscitasse domande e sospetti.

Edoardo andava fiero della lealtà del figlio, ma insieme ne disprezzava l'attitudine a sottomettersi, servile come un cane. Sapeva che ogni anima ha un prezzo e in fondo gli dispiaceva che quella di Meo fosse così a buon mercato. Se fosse stato un padre meno distratto e superficiale, qualche anno più tardi avrebbe trovato il collegamento con una circostanza che lo aveva irritato e non era mai riuscito a spiegarsi.

Quando Meo frequentava la facoltà di Medicina, per mesi e mesi dalla sua stanza arrivarono, sparate dallo stereo a tutto volume, le parole di una canzone che sembrava scritta apposta per ricordargli quelle passeggiate e quegli insostenibili pegni di silenzio pralinati di dolcezza. Era il 1984 e una rockettara senese dalla voce rauca cantava senza grazia e con una buona dose di rabbia: Questo amore è una finta sul ring, è una fiamma che esplode nel cielo, questo amore è un gelato al veleno.

Il ricordo era arrivato senza preavviso e aveva suscitato in Edoardo lo stesso

disgusto di allora. Guardò suo figlio: teneva le spalle arricciate e aveva nuovamente alzato la guardia.

«Francesco mi ha detto che intendi acquistare una fabbrica dismessa», disse tornando a guardare il giardino.

Lui rispose con aria svagata, distolto dalla preparazione rituale del Negroni. «È un progetto interessante», borbottò. «Sarà il suo primo successo imprenditoriale.»

«Proprio questo è il punto», continuò l'altro con la voce incrinata della solita venatura irritante, tra il lagnoso e l'apprensivo. «Sei sicuro che sarà un successo?»

«Non vorrai che proponga a mio nipote di buttare i miei soldi in un cattivo affare.»

«I suoi soldi», corresse Meo, al quale l'alcol aveva prestato coraggio dissolvendo quel misto di soggezione e reticenza che rendeva così false e formali le conversazioni con suo padre. «Stiamo parlando della sua eredità.»

«Non c'è dubbio», acconsentì pronto Edoardo, per quanto in cuor suo pensasse che l'eredità è una faccenda che riguarda i sopravvissuti a un morto, mentre lui si sentiva un giovane leone. Gli allungò il bicchiere ghiacciato e accennò a un brindisi.

«Quella fabbrica è destinata a uso pubblico», proseguì. «Francesco mi ha spiegato che intendi aggirare i vincoli del comune grazie ad appoggi politici poco raccomandabili.»

«Vedo che il ragazzo non ti nasconde niente.»

«E spero che continuerà a non farlo. La vita della nostra famiglia è stata avvelenata da troppi segreti.»

«Segreti?» sbottò Edoardo deluso dal fatto che il figlio non aveva risposto al brindisi. Tracannò un sorso di Negroni e aggiunse: «Parlerei piuttosto di innocenti omissioni, inezie sottaciute per preservare l'armonia della casa, nell'interesse tuo e di tua sorella».

«Se non ricordo male il tuo amico senatore è stato indagato per corruzione.»

«Tutte falsità, vecchi procedimenti finiti in prescrizione.»

«Solo perché il parlamento non ha concesso l'autorizzazione.»

«Il parlamento è l'espressione del popolo. Siamo o non siamo in democrazia?»

«Questo affare puzza di imbroglio e non voglio che Francesco venga coinvolto.» Il vecchio era incerto se liberare la rabbia e cominciare a insultarlo, rinfacciandogli la sua inconcludenza e la cronica incapacità di godersi la vita, oppure prenderlo per un altro verso e aiutarlo a uscire da quella nebbia uggiosa dove si ostinava a coltivare paure e diffidenza. Optò per la seconda strada e cinse con un braccio le spalle di quel figlio testardo e ottuso che non si era mosso dalla finestra e scrutava le prime ombre della sera insinuarsi nel giardino come cupe minacce di rovina.

«Ascolta Meo», sussurrò come si parla a un matto. «Non penserai davvero che metterei nei guai mio nipote. In questa casa Francesco è l'unico che mi capisce.» Meo si voltò e guardò suo padre negli occhi. «Lo so, papà», disse con aria contrita. Si vedeva che soffriva come un cane. «Non ti sto accusando di niente. Il fatto è che negli affari tu sei sempre stato spericolato e non vorrei che proprio questa volta...» Sempre tenendolo per le spalle, lo trascinò via da quella specie di acquario ipnotico e lo costrinse a sedersi accanto a lui sul divano. In quel momento dal porto arrivò il suono di una sirena.

Meo immerse lo sguardo nel liquido rosso del Negroni come uno struzzo tiene la testa infilata nella sabbia. Edoardo bevve un altro sorso, trasse un respiro profondo e attaccò: «Si può sapere che succede?».

Da quanto tempo non sentiva suo padre così vicino! Trangugiò il cocktail d'un fiato, senza sapere se vi cercasse la forza per parlare o il coraggio di restare in silenzio.

«Non ti ho mai visto così. C'è qualcosa che non va?» I loro sguardi tornarono a incrociarsi e ora gli occhi di Meo, chiari e slavati come quelli di sua madre, sembravano spenti e rassegnati a un atto di resa.

«Ieri ho litigato con Rosita», disse abbassando le palpebre.

«E che sarà mai», replicò allegramente Edoardo, che di litigi coniugali se ne intendeva. «Si bisticcia e poi si fa pace. A che serve il matrimonio, se non a incrociare le spade in salotto e infilarle nel fodero in camera da letto?»

«Fodero? Spade? Di che stai parlando?» Il vecchio si strinse nelle spalle e abbozzò un'espressione maliziosa, d'una malizia misurata che non cadesse nella trivialità. «Dimmi una cosa, Meo», azzardò con cautela e riscaldando la voce. Sapeva quanto suo figlio fosse diverso da quegli amici con cui si abbandonava a un sano spirito da caserma che lo aiutava a sentirsi libero e maschio. «Da quanto tempo tu e Rosita non...»

«Oh, papà», rispose Meo arrossendo come un ragazzino sorpreso a masturbarsi nel cesso. «Ti sembrano domande da fare a un uomo della mia età?»

«Sei sempre mio figlio.»

«Con Rosita siamo sposati da quasi trent'anni.»

«Appunto.»

«Ma cosa c'entra?»

«C'entra, eccome», replicò il vecchio con rinnovata energia. «Tu mi conosci e sai meglio di chiunque altro quanto sia stato un marito infedele. Ma devi credermi se ti dico che, in tanti anni di matrimonio, non mi sono mai negato a tua madre. Mai. Qualche volta è successo che fosse lei a rifiutare le mie avances, per orgoglio o per rabbia. Ma fra tutti i sacrosanti rimproveri che mi ha mosso non c'è mai stato quello di non averla fatta sentire una donna. Tu puoi dire altrettanto di tua moglie?» Non fece in tempo a finire la frase che si accorse di avere sbagliato tutto. Ines era sì caparbia, volubile ed egoista, capace di

negargli il suo «grazie» quando lui tornava a casa con un regalo costoso per farsi perdonare l'ultimo tradimento, e proterva nel rifiutarsi di indossare uno solo di quei gioielli e di quelle pellicce, ma era pur sempre una donna. Bastava parlare con lei cinque minuti per rendersi conto di quanta sensualità covasse sotto certe arie accigliate e certi bronci che metteva su per punirlo delle sue malefatte.

Rosita no. Lei non era una donna. Rosita era un uomo mancato.

Perciò quella domanda non aveva senso. Avrebbe finito per indirizzare la conversazione sull'eterna, insoluta questione: perché Meo l'aveva sposata?

Sulla porta del salotto comparve la figura alta e slanciata di Nastassja, avvolta nello spolverino chiaro. Si rivolse a Edoardo e disse: «Signore, medicina è finita, devo andare a comperare in farmacia», e mostrò la scatola vuota. «Può rimanere dieci minuti con signora Ines?» Edoardo scattò sull'attenti come un soldato. «Eccomi, vado subito», rispose. Poi si rivolse al figlio, che sembrava perduto in un nirvana alcolico, e chiese se voleva accompagnarlo.

«No, adesso scendo a casa», bofonchiò lui con la bocca impastata, deciso a sfidare le ire di sua moglie con la riserva di coraggio infusa dai due aperitivi.

Rimase solo, avvolto da una nuvola di pensieri che aveva lo stesso colore del Negroni, rosa-arancio tendente al rosso.

Restò seduto sul divano per un tempo indefinito, finché fu scosso dal suono inconfondibile di un messaggio in arrivo su un telefono cellulare. Si guardò intorno alla ricerca della fonte di quel segnale. Nella penombra che d'improvviso era piombata sulla stanza spiccava una luce fredda e incolore: sopra il grande tavolo di noce, ricoperto da una preziosa tovaglia ricamata a mano da Ines, era posato il telefono mobile di suo padre. Si alzò e barcollando lo raggiunse. Il display illuminato portava la scritta: 1 messaggio ricevuto. Schiacciò il tasto OK e il testo comparve. Sulla strisciolina azzurra in alto era scritto il nome del mittente: Dolly. Il messaggio suonava così: *x me 1 weekend dopo capodanno è ok. ma xké proprio a portofino? scusa se te lo dico, edo, ma 6 proprio banale* Si accorse che stava per vomitare. Cancellò il messaggio, mollò il telefono come se scottasse e fuggì come un ladro sorpreso dalla propria coscienza a rubare in chiesa.

7 - Si ritrovò nel cortile, tra le camelie sfiorite

Si ritrovò nel cortile, tra le camelie sfiorite e le automobili addormentate nell'ombra, la ghiaia che scricchiolava sotto le scarpe e l'aria gelida che gli attraversava il petto, senza sapere come ci fosse arrivato. Oltre le cime scure dei lecci, al di là della strada, la luna piena si era incendiata in un cielo terso che da indaco stava diventando nero.

Quell'immagine lo colpì a tradimento per l'incanto e per la sua siderale lontananza. Vedendola avvertì un groppo in gola e un bisogno di piangere che non riusciva a spiegarsi. Come mai ogni volta che veniva colto dal sortilegio della bellezza era assalito dalle stesse, identiche reazioni: si commuoveva o si spaventava? E perché a lui capitava l'opposto di quanto succedeva agli altri, e a commuoverlo era il suo lato indifferente e algido, mentre quando essa mostrava il suo volto umano e lo invitava ad avvicinarsi e bearsi del suo calore veniva colto dal terrore?

Aveva indosso un maglione di lana e un paio di calzoni di velluto e fu sopraffatto dalla morsa del freddo, ma gli mancava il coraggio di rientrare. Quando era salito a visitare la mamma in casa non c'era nessuno, ma ora non sapeva chi avrebbe incontrato e come avrebbe reagito guardando in faccia sua moglie. Temeva anche che fosse tornato Francesco: e se si fosse ritrovato vis-à-vis con la bagascetta?

Aprì il cancello e uscì sul marciapiede deserto. Uno scooter con il fanale acceso stava risalendo lungo la strada. Infilò la curva e il fascio di luce lo trafisse come un san Sebastiano senza il conforto della fede.

Sentiva un irresistibile bisogno di scappare, nascondersi e non vedere nessuno.

Richiuse il cancello e si imbucò nella mattonata semibuia che scendeva verso la chiesa e la piazza. Camminava veloce, percorrendo gli ampi gradini con gli occhi incollati a terra. Piume ed escrementi di piccione imbrattavano il lastricato lungo i muri scrostati delle case. Gli arrivarono voci che provenivano da un televisore acceso, doveva essere una di quelle trasmissioni a quiz che tanto piacevano alla puttanella. Da un balcone del secondo piano sventolava un lenzuolo agitato dalla tramontana e gli parve di avvertire nell'aria profumo di detersivo.

Il fracasso che infestava la sua testa, come quello di una fabbrica che lavora a pieno ritmo, era cresciuto fino a farsi insopportabile.

Giunto a metà della strada alzò lo sguardo e vide qualcosa che non avrebbe voluto vedere.

In fondo alla discesa c'era sua sorella Lena. Indossava il solito cappotto di lana grezza, lungo fino ai piedi e tutto colorato, una sciarpa rossa intorno al

collo, gli scarponi anfibi ai piedi e in testa il basco di lana che Ines le aveva confezionato a punto croce ai tempi del liceo. Fumava una delle sue sigarette arrotolate a mano, dove mescolava hashish e tabacco. Rideva e non era sola. La accompagnava una giovane poco più che ventenne, con una vistosa chioma nera e riccioluta e un florilegio di piercing disseminati fra naso, orecchie e lingua a deturpare un viso delicato e gradevole. Meo l'aveva vista spesso entrare e uscire dalla villa. Una nuova amichetta rimediata in qualche centro sociale che almeno due volte alla settimana si fermava a dormire da lei – e con lei.

Lena, la piccola Lena, la figlia arrivata quando nessuno l'aspettava più e lui era ormai adolescente e frequentava la quinta ginnasio. È difficile sentirsi fratelli se non si è mai giocato insieme; quando lui era diventato padre lei giocava ancora con le bambole. Non era mai stata una bambina precoce, sua sorella, quasi avesse paura di crescere. A diciannove anni però aveva deciso di partire per l'India e ora stava per compierne trentasei. Quel viaggio doveva essere la vacanza-premio per il diploma di maturità e invece era stato una fuga senza ritorno. Non l'avevano più vista, solo qualche telefonata in diciassette anni. È difficile sentirsi fratelli se non si è condiviso quasi nulla nella vita.

C'era voluta la notizia della fine imminente di sua madre per farla tornare. Gliel'aveva data Meo qualche mese prima, nel corso di una telefonata disturbata da un rumore di pioggia scrosciante. Era andato a prenderla all'aeroporto insieme a Francesco. «Quando la mamma muore», erano state le sue prime parole, pronunciate sottovoce mentre si abbracciavano come due sconosciuti, «chiedo al vecchio la mia parte di eredità e ritorno in Ladakh.» Ora sua sorella era là, in fondo alla discesa, e Meo avrebbe voluto diventare un'ombra e incrociare lei e la sua amica senza essere visto. Invece Lena lo vide, privo del cappotto e con un'espressione stravolta che doveva fare paura, e lo chiamò con un grido carico di allarme: «Meo!».

«Ciao, Lena», rispose stirando un sorriso che gli rimase appeso alle labbra come l'insegna intatta di un negozio devastato da un incendio.

«Questa è Clizia», disse lei indicando l'amica. «Dove stai andando senza niente addosso?» Sputò la prima bugia che gli venne in mente: «Devo spedire una lettera».

«Una lettera?»

«Sì, faccio un salto dal tabaccaio. Voi cominciate a salire, vi raggiungo subito.» Corse verso la strada e attraversò senza guardare, come un folle, rischiando d'essere falciato da un'automobile che passava a velocità sostenuta. Sentiva lo sguardo di sua sorella incollato alla schiena e non poté evitare di entrare nella tabaccheria. Nel piccolo negozio non c'erano clienti e la signora al di là del banco, dopo averlo visto in faccia, gli sorrise con una punta di preoccupazione e gli domandò cosa desiderasse. «Un pacchetto di sigarette», rispose lui che non aveva mai fumato in vita sua.

«Quali?» domandò la donna.

«Uno vale l'altro», disse maledicendo la memoria che non gli suggeriva il nome di una marca qualsiasi. «Quelle vanno benissimo», aggiunse indicando un pacchetto a caso. Pagò, uscì e fu sopraffatto dall'angoscia.

Lena era ancora là, dove l'aveva lasciata. Ma adesso era sola e lo stava aspettando. Vide l'autobus sbucare dalla curva alla sua sinistra e per un attimo avvertì l'impulso di gettarsi sotto le ruote. Ma si accorse di essere alla fermata gremita di passeggeri in attesa. Il pullman stava già rallentando e il tentativo si sarebbe risolto, come tutto il resto, in una patetica pagliacciata.

Attraversò la strada come un automa, le mani infilate nelle tasche dei calzoni e gli occhi imbarazzati che sfioravano quelli di Lena. Quando furono l'uno di fronte all'altra distolse lo sguardo.

«Dove è andata la tua amica?» domandò stringendo il pacchetto delle sigarette che teneva in fondo alla tasca.

«Clizia?» rispose lei con leggerezza. «Le ho lasciato le chiavi, mi aspetta a casa.»

«Allora...» farfugliò sollevando la testa e guardandola finalmente negli occhi. «Possiamo andare.»

«Non devi spedire la lettera?» Scrollò le spalle e provò nuovamente a sorridere, senza riuscirci.

Lena lo prese sottobraccio sollevandosi sulle punte (era più bassa di almeno quindici centimetri) e gli accostò la bocca all'orecchio, tanto che lui percepì il suo fiato caldo che sapeva di tabacco.

«No, fratellone», sussurrò con un tono che lo riportò indietro nel tempo. «Ora noi andiamo al bar, prendiamo qualcosa di caldo e parliamo un po'.» Poi si scostò bruscamente e, spalancando gli occhi per la sorpresa, con aria divertita esclamò: «Cazzo, odori di gin!».

Lui annuì guardandosi la punta delle scarpe.

Lei scoppiò in un'allegra risata che risuonò nella piazza, dove erano rimasti pochi bambini che giocavano a palla. «Questa sì che è una notizia!» aggiunse. «Finalmente il mio fratellone si è deciso a mollare gli ormeggi.» Fratellone. L'ultima volta che lo aveva chiamato così era stato al momento di partire per l'India. Prima di allora lo aveva fatto ogni mattina, per anni, al momento di salutarsi sul portone della scuola elementare dove lui la accompagnava prima di andare all'università: «Ciao, fratellone», gli diceva dopo avergli scoccato un bacio sulla guancia.

Lena lo trascinò verso il vecchio bar, all'altro lato della piazza, davanti al quale stazionavano alcuni giovani che al loro passaggio si scambiarono un'occhiata interrogativa per poi rivolgere la loro attenzione al bel figurino di lei, una donna davvero attraente, peccato vestisse come una sciroccata degli anni Settanta; su di sé avvertì sguardi di scherno e con imbarazzo percepì la perplessità suscitata da quella coppia così male assortita, che nessuno riconobbe per fratello e sorella.

Si sedettero a un tavolino vicino al biliardo e ordinarono due tè al limone. Appeso al muro c'era un televisore a schermo piatto e Meo riconobbe la stessa voce e la stessa trasmissione che aveva udito poco prima.

Mentre sorseggiava il tè fumante, soffiando nella tazza, Lena lo guardava con i grandi occhi color nocciola stretti come due fessure. Soffriva di miopia congenita e fin da bambina, testarda com'era, aveva rifiutato di mettere gli occhiali. Nel suo sguardo lampeggiava una nota furbesca – o almeno così sembrò a Meo – e per un momento temette che non l'avrebbe preso sul serio. Questa idea lo spingeva a dirsi che era meglio tacere, inventarsi una balla. Non avrebbe sopportato d'essere irriso da sua sorella per una faccenda in cui c'era di mezzo suo figlio.

Il silenzio durò forse un minuto, poi lei ruppe gli indugi e domandò: «Allora, si può sapere che ti è successo?».

Scrollò le spalle e rispose: «Niente, perché?». Non si era mai sentito tanto ridicolo e sua sorella lo intuì e replicò con una voce calda e avvolgente che ebbe l'effetto di confonderlo e impaurirlo.

«Quando ti ho incontrato, poco fa, sembrava che avessi appena visto uno spettro. Che succede, Meo?» Anche questo capitava di rado, che lei lo chiamasse con il suo nome. Tuffò lo sguardo nella tazza e ingollò un lungo sorso di tè bollente che gli scottò la lingua. Solo allora trovò il coraggio di dire: «Sono disperato, Lena».

«Questo si vede.»

«Sono disperato e non so quello che è giusto fare.»

«Non è questa la disperazione? Non sapere cosa fare.»

«Sì, credo di sì.» Parlare gli costava fatica e lei lo aveva capito.

«Non credere che non lo sappia», disse lei dopo una pausa, accavallando le gambe e gettando indietro i lunghi capelli castani, identici a quelli che sua madre da giovane portava accrocchiati in uno chignon. Si era sfilata il cappotto di lana e il basco e li aveva appoggiati su una sedia. Indossava un pullover sottile a girocollo e una lunga gonna viola che arrivava ai polpacci. «Noi due siamo fratelli, ma è come se fossimo lontani conoscenti. Siamo stati separati tanti anni, abbiamo scelto di vivere vite così diverse, chissà se abbiamo ancora qualcosa in comune.» Solo allora Meo comprese quanto avesse bisogno di confidarsi con qualcuno. «Perché parli così?»

«Perché non voglio fare la parte di quella che non sono. La sorellina zelante che si preoccupa per il suo fratellone. Siamo poco più che estranei, noi due: mi sono fatta i cazzi miei per quasi vent'anni e ora non pretendo di offrirti la spalla su cui piangere. Immagino che ci saranno altri che possono farlo meglio di me.» "Non è vero!" avrebbe voluto urlare. "Non c'è nessuno, nemmeno un cane!" Invece rimase in silenzio, frenato da un sentimento che assomigliava al pudore, ma i suoi occhi parlarono per lui e implorarono sua sorella di stargli vicino e non abbandonarlo, non in quel frangente, non in quella situazione senza vie di

uscita.

E sua sorella lo accontentò. «E poi», disse con un sorriso, «non meriti il mio aiuto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Credi che mi sia scordata le carognate che mi hai fatto quando ero bambina?» Meo arrossì e balbettò: «Hai ragione».

«Sei stato un fratello davvero bastardo.»

«Non puoi immaginare quanto mi dispiace. Ero geloso di te...» Lo disse con veemenza, quasi si trattasse di cose accadute il giorno prima.

Lena scoppiò in una risata allegra e gli afferrò la mano. «Ricordi quando mi hai fatto credere che ero stata adottata?» Lui tentò di restituire il sorriso. «Sì. Avevo più di vent'anni: ero un mostro.»

«Quello che non ho mai capito», continuò lei con un tono leggero che alle orecchie di Meo suonava di grande conforto, «è la ragione della tua gelosia. Che cosa c'era da invidiare a una bambina disgraziata come me?»

«Papà stravedeva per te e per il tuo talento.»

«Il mio talento?» replicò lei sforzandosi di conservare l'aria divertita. «Gli anni più belli buttati nel cesso.»

«Perché sei andata via?» azzardò lui, e subito si pentì.

Lena scrollò le spalle e non replicò. Negli occhi il sorriso si era spento e la piega delle labbra sigillava qualunque possibile risposta.

Meo immaginò la scena dal punto di vista della giovane cameriera? loro due che se ne stavano lì, immobili, guardandosi negli occhi, la mano di lei sopra quella di lui, come due amanti clandestini? e fu sopraffatto da un senso di vergogna. Avrebbe voluto ritirare la mano, ma temeva di ferire sua sorella.

Rimase in attesa, finché fu Lena a guardargli le dita, trarre un leggero sospiro e dire: «Non siamo qui per parlare di me. Continui a mangiarti le unghie, guarda come le hai ridotte».

Annuì, arrossendo come un bambino.

«Cosa è successo, Meo?» domandò lei.

«Non è facile», ammise. Sentiva la lingua bruciare e farsi spessa come una lombata di vitello. «Non è facile», ripeté, «e non so nemmeno quanto sia giusto nei tuoi confronti. Dopotutto sei tornata per rivedere la mamma e tutto questo non deve toccarti.»

«Certo, sono tornata per la mamma, ma che cosa non deve toccarmi?»

«Tutta questa...» esitò, «merda.» Senza volerlo aveva usato le parole di Rosita. Il pensiero lo infastidì.

«Di che stai parlando?» Meo respirò profondamente e attaccò: «Ricordi la festa di compleanno di Francesco?».

Lena annuì con l'aria di rammentare vagamente. Evidentemente non era accaduto niente che l'avesse colpita.

«Ricordi la figuraccia di Francesco... sì, insomma, la confusione tra

Bulgakov e Nabokov...» Gli occhi di lei si illuminarono e scrollò le spalle. «Ah, sì. Non mi sembra così terribile. Francesco ha speso le sue energie negli studi di economia, avrà tutto il tempo per leggere i romanzieri russi.»

«I romanzieri russi non c'entrano. Non hai notato niente di strano in quella conversazione?»

«Se devo dirti la verità, l'ho trovata noiosissima.»

«E di Dolores cosa mi dici?» Lena corrugò le sopracciglia e la voce. «Parla chiaro», chiese dura, lasciandogli la mano. «Cosa vuoi sentirti dire?»

«Non hai notato quanto disprezzo c'era nelle sue parole?»

«Disprezzo per chi?»

«Come per chi? Per mio figlio. Non hai visto come l'ha guardato? Come se fosse un povero imbecille!»

«Dunque è questo che ti assilla? Temi che Dolores disprezzi Francesco?»

«Ti sembra poco?»

«Nient'affatto, solo che non mi sembra un problema tuo.»

«Ah no?»

«A meno che tu stesso non lo consideri un imbecille. Non credo che accetterà di sposare una donna che lo disprezza.»

«Invece sì, lui è questo che vuole! E sua madre gli dà man forte e mi fa passare per un visionario.» Fece una pausa e sbottò: «Lena, non dirmi che non ti sei accorta del modo in cui papà guarda Dolores».

A quella frase sua sorella si irrigidì, come percorsa da un fremito. La risposta uscì di gola, con una rabbia che aveva qualcosa di animale. «Spiegati meglio. Come la guarda?»

«Come un porco.» Lei rispose con una risata, un altro gorgheggio simile a quello della sera del compleanno, ma questa volta non c'era allegria nella sua voce. «Come altro può guardare un porco?» disse socchiudendo gli occhi. Meo si accorse che aveva stretto i pugni. «Ma che importanza ha tutto questo? Dolores è una ragazza in gamba, non si farà certo irretire da un vecchio bavoso.» Ecco, erano finalmente arrivati al punto. Sapeva che doveva condividere quel segreto con qualcuno prima che si trasformasse in delirio e s'infiltrasse nella sua mente facendolo sentire pazzo. E non era colpa sua se il destino aveva voluto che fosse proprio Lena, la sorella che aveva creduto perduta, ad aiutarlo a reggere quel peso.

«Poco fa sono stato a trovare la mamma», attaccò. «Ho parlato con papà di un losco affare che non mi convince, poi lui si è assentato e sul suo telefonino è arrivato un messaggio. L'ho letto di nascosto. Era Dolores che accettava l'invito a trascorrere un weekend a Portofino dopo Capodanno.» Gli scappò un ghigno, una smorfia di disgusto. «Sai come lo chiama?» Lena ascoltava in silenzio, le labbra serrate e gli occhi scintillanti d'odio.

«Edo.» Ora che aveva vuotato il sacco non avvertì alcun senso di liberazione, solo una stanchezza che gli faceva sentire ogni fibra del corpo come se fosse

incrostata dalla ruggine.

Seguì un lungo silenzio che gli ricordò l'afasia di certi pazienti neurologici, la sensazione claustrofobica di non poter comunicare con il mondo. Gli parve che entrambi, lui e sua sorella, fossero precipitati in un pozzo senza fondo dove non c'era altro che sporcizia e solitudine.

Stava per tornare ad afferrare la mano di Lena e supplicarla: "Ti prego, dimmi cosa devo fare", ma si trattenne al pensiero che sua sorella non era Rosita e non avrebbe mai acconsentito a guidarlo come se fosse un minorato. Fu nuovamente sopraffatto dalla vergogna per la propria debolezza e, per la prima volta, gli parve di afferrare il senso della scelta compiuta molti anni prima da quella ragazzina appena diciannovenne: era fuggita per chiamarsi fuori dalle brutture di una famiglia dove non c'era posto per l'innocenza.

Le parole di lei lo richiamarono al presente. «Dov'è?» domandò.

«Che cosa?»

«Il telefono.»

«Che significa?»

«Co-sa caz-zo ne hai fat-to di quel mes-sag-gio?» sillabò spazientita.

«L'ho cancellato», si affrettò a rispondere.

«Perché?» La scrutò con aria smarrita, non capiva dove volesse arrivare. «Non so», balbettò. «Mi è venuto d'impulso, ho sentito un tale disgusto che ho voluto scongiurare...»

«Che cosa?» lo interruppe alzando la voce, con un tono severo che lo fece sentire un idiota. «Che cazzo volevi scongiurare?»

«Mi sembrava un crimine...»

«Scusami, Meo, ma sei proprio un ingenuo. Non hai scongiurato un bel niente, hai solo cancellato una prova.»

«Una prova? Cosa avrei dovuto fare?»

«Prendere il telefono e portarlo con te.»

«E cosa avrebbe detto papà?» Lena liberò una risata sinistra, da cui trapelava rancore e un furibondo desiderio di vendetta. «Come se nostro padre avesse il diritto di dire qualcosa!»

«Non trovando il telefonino...»

«Se ha perso la testa per una troietta, può perdere anche il telefonino. E tu avresti avuto in mano la prova per smascherarlo una volta per tutte.» Meo era attonito, non riusciva a seguire il ragionamento. «Ma... a che scopo?»

«Oh, Meo», rispose Lena al colmo della sopportazione. «Possibile che non capisci? Quando lo racconterai, nessuno ti crederà. Tua moglie, tuo figlio, il vecchio e la puttanella ti rideranno in faccia e ripeteranno la solita solfa: che hai le traveggole. Ti faranno passare per pazzo pur di non mettere in crisi l'equilibrio marcio della nostra famiglia.» Non si era neppure sognato di vedere le cose in quel modo. Lena era stata via troppo a lungo, che poteva capire dei suoi rapporti con sua moglie e suo figlio?

«Ma no!» sbraitò. «Questa volta Rosita dovrà credermi.» Sua sorella non rispose. Continuava a guardarlo e un'ombra di compassione le attraversò gli occhi.

«Anche Francesco non vorrà più saperne di quella svergognata.»

«Temo che ti illuda», disse Lena con aria conclusiva, e fece il gesto di alzarsi. «Ma spero con tutto il cuore di sbagliarmi. Allora, fratellone, ce ne andiamo a casa?» Meo si sollevò dalla sedia e avvertì nella tasca il corpo duro del pacchetto delle sigarette, ma questo non bastò a strappargli un sorriso.

8 - Francesco informò sua madre a cose fatte

Francesco informò sua madre a cose fatte, dopo che il notaio Rosmini aveva perfezionato l'atto di cessione della quota dell'eredità e quest'ultima era andata a costituire il capitale sociale dell'Immobiliare Francesco D' Aste, di cui il giovane era proprietario, presidente e amministratore unico.

Mancavano pochi giorni a Natale e l'atto di formalizzazione della nuova società era previsto per il 20 dicembre. Quella data non era casuale, perché il giorno successivo scadevano i termini per presentare un'offerta all'asta pubblica di acquisto della fabbrica dismessa. In forza delle conoscenze altolocate di Edoardo D' Aste presso le sedi preposte – dagli uffici finanziari al comune alla camera di commercio – si poteva dire che l'iter era proceduto alla velocità della luce.

Il giorno in cui Meo aveva letto il fatidico messaggio e si era sfogato con sua sorella, Francesco e Dolores avevano accompagnato Rosita nel rituale tour de force dedicato agli acquisti dei regali natalizi. Si erano aggirati per le vie del centro dalle dieci del mattino fino all'ora di chiusura dei negozi, con una lunga sosta in un'enoteca alla moda dove Francesco aveva voluto a tutti i costi offrire il pranzo.

Erano seduti al tavolo, nel locale gremito all'inverosimile da una folla che contribuiva ad accrescere il benefico calore dell'ambiente, quando al cospetto di una fumante zuppa d'orzo il giovane si era fatto coraggio e aveva annunciato: «Bisogna festeggiare. Da oggi posseggo una società tutta mia».

Sua madre l'aveva guardato con un'espressione seria e curiosa, ma, al contrario di quanto lui e Dolores si aspettavano, senza dare il minimo segno di contrarietà. Anzi, aveva domandato interessata: «Davvero? E di cosa ti occuperai?».

«Di acquisti e cessioni immobiliari, mamma», aveva replicato lui, come se non esistessero altre risposte possibili.

Sulle prime Francesco pensò che l'accondiscendenza materna fosse frutto di un equivoco e si premurò di spiegare che il nonno gli aveva ceduto una parte dell'eredità – «limitata ai soli dividendi azionari», si affrettò a chiarire – affinché potesse avviare «sotto la sua guida, s'intende» un'attività imprenditoriale in proprio. Ma anche la ferale notizia che in famiglia, sotto il suo naso e a sua insaputa, si fosse consumato un passaggio di denaro di entità prossima al milione di euro non parve turbare Rosita più di tanto. Al punto che, vedendola impegnata a spolpare una squisita costina di agnello senza rivolgergli la fatidica domanda: «E tuo padre lo sa?», a Francesco venne il sospetto che i suoi genitori si fossero parlati e Meo avesse raccontato tutto senza informarlo. Tuttavia la cosa gli suonava strana, perché fino al giorno prima suo padre gli

aveva assicurato di non avere detto niente alla mamma, e suo padre, per carattere più che per scelta, era un uomo che non mentiva mai.

«Dolores cara», disse a un tratto Rosita rivolta alla futura nuora, «non ti vedo entusiasta, eppure mi sembra una notizia fantastica. C'è qualcosa che non va?»

«No, no», rispose la giovane scuotendo appena la testa.

Anche Francesco aveva notato fin dal mattino, mentre consumavano la colazione nella grande cucina affacciata sul giardino, che Dolores era scura in volto, ma aveva immaginato che fosse per via del timore che la futura suocera prendesse male la notizia dell'eredità e della società costituita senza informarla. Non riusciva dunque a spiegarsi come mai, ora che non c'era più motivo di preoccuparsi, il dolce volto della ragazza? un ovale dalle linee botticelliane, morbide e quasi infantili, circonfuso da una corona di boccoli color grano maturo? continuasse a essere offuscato da un'ombra di fastidio.

«La mamma ha ragione», disse con un filo di apprensione. «Che succede, amore?» Dolores tornò a scuotere il capo e ripeté: «Niente, il mio solito mal di testa».

"Il solito mal di testa?" pensò costernato Francesco. Quando mai Dolores aveva sofferto di mal di testa? Stava per insistere e chiedere spiegazioni, ma lei gli lanciò un'occhiataccia che gli cucì la bocca.

Per il resto del pranzo si profuse in dettagliate spiegazioni sull'acquisto della fabbrica e sui progetti che intendeva realizzare, spingendosi ben oltre gli audaci scenari del nonno e rappresentando sé stesso come paladino di un'inedita eco-imprenditoria stile New Age. Rosita lo ascoltava con aria compiaciuta e distratta, dando l'impressione che, più dei suoi discorsi, la interessasse l'ostinato silenzio di Dolores. Al punto che, se Francesco non fosse stato il bravo ragazzo che era e non avesse anteposto l'amore per la fidanzata a qualunque altra considerazione, avrebbe avuto ragione di risentirsi della svagata attenzione che sua madre riservava a un argomento così decisivo per il suo avvenire.

Stavano sorseggiando il caffè quando Rosita lo guardò dritto negli occhi con un'espressione severa, appena stemperata dalla tenerezza. «Sai che ti dico, Francesco?» dichiarò con enfasi. «Più diventi grande, più somigli a tuo padre.»

«In che senso, mamma?» domandò lui con il candore d'un bambino che avrebbe voluto non crescere per fare contenti i genitori.

«Anche Meo ha sempre avuto la sensibilità di un rinoceronte. C'è voluta la mia pazienza», e si rivolse ammiccante a Dolores che ricambiò il suo sguardo senza mutare espressione, «per continuare ad amare un uomo totalmente incapace di capire quello che una donna si aspetta da lui.»

«Non ti seguo», farfugliò Francesco.

«La cosa non mi stupisce. Se fosse qui, neanche lui capirebbe.» S'era concessa di accompagnare il pasto con un calice di Barbaresco del 2004 che le aveva colorito le guance di un vivace rossore e l'eloquio d'una sfumatura

euforica. Tornò a cercare gli occhi della futura nuora, questa volta senza trovarli. Troppo allegra per indispettirsi, rincarò la dose: «Possibile che non ti sia passato per la testa che siamo a Natale e mancano sei mesi a giugno?».

«E allora?»

«E allora – mi domando – che cosa aspetti ancora?»

«Aspetto a fare cosa, mamma?»

«Oh, bestia che sei! Vuoi davvero che parli chiaro, qui, davanti alla tua fidanzata?» Dolores, che fino a quel momento aveva giochicchiato con il tovagliolo di carta – rosso come si conviene in periodo prenatalizio – lontana anni luce da quei discorsi, si sentì chiamata in causa e sollevò la testa, sforzandosi di mostrare un interesse che non provava affatto.

«Allora sarò franca», proseguì imperturbabile Rosita, «a costo di farti fare una brutta figura. Del resto, a voi D' Aste non importa un fico secco delle brutte figure. Basta vedere come veste tua zia, per non parlare delle altre stranezze che ostenta senza vergogna...»

«Mamma, per favore!» la interruppe Francesco.

«Lasciami finire, tanto ormai è come se l'avessi detto: mancano sei mesi alle nozze. Non hai ancora fatto un passo per arredare l'appartamento dove andrete ad abitare. È vero che tuo nonno ha promesso che pagherà tutto lui, ma francamente mi sarei aspettata un po' di interesse da parte tua. Dimmi la verità: in queste settimane ti sei preso la briga di telefonare a un architetto, consultare una rivista di arredamento o visitare un mobilificio?»

«Se non l'ho fatto», replicò lui serio, «c'è una ragione. Una ragione importante.»

«Tanto importante da trascurare il vostro nido d'amore?» Il giovane lanciò un'occhiata interrogativa alla fidanzata, la quale scrollò appena le spalle, autorizzandolo a spiegarsi. «Ricordi che il padre di Dolores è titolare di un mobilificio?» Immediatamente Rosita si rese conto di avere pestato una merda. «Ho capito», si affrettò a dire. «Non c'è bisogno che tu aggiunga altro...» Invece Francesco proseguì: «Non ha mai sborsato un centesimo. Questa volta Dolores è decisa a metterlo alla prova».

«Va bene, va bene, ha ragione», replicò Rosita ansiosa di chiudere il discorso. «Ma non era di questo che volevo parlare.»

«Ah, no?»

«No», riprese cercando di recuperare un tono di autorevolezza. «Queste sono questioni pratiche, organizzative, e non c'entrano con il fatto che tu assomigli a tuo padre...» Mentre lo diceva si accorse che stava peggiorando la situazione e subito cercò di rimediare: «Non fraintendermi, Dolores, mi riferisco all'impegno di arredare la casa in sé, non certo ai tuoi sentimenti verso tuo padre e al sacrosanto diritto di farti valere...».

Si era persa. Si guardò intorno smarrita e per non lasciarsi sopraffare dalla vergogna, com'era nella sua indole, tornò a rivolgersi al figlio e passò

all'attacco: «Comunque sia, dicevo, mancano sei mesi al matrimonio. Non credi che sia arrivato il momento di regalare a Dolores l'anello di fidanzamento?».

Francesco non si aspettava quell'uscita. Cercò disperatamente gli occhi di Dolores come si cerca un appiglio, ma il delicato volto della giovane, dove splendevano due grandi occhi verdi come smeraldi, gli restituì un sorriso sprezzante che lo raggelò. Di colpo, come un rigurgito acido, gli riaffiorarono alla mente le insinuazioni paterne: quasi gli parve di sentirla, la voce di Meo, che gli ripeteva: «Lei ti disprezza e ti tratta come un idiota».

La piega delle labbra della sua fidanzata comunicava disgusto per quelle chiacchiere vuote, insofferenza per quegli insensati giri da un negozio all'altro e per la montagna di soldi buttati acquistando cose inutili che avevano il solo scopo di oliare la macchina dell'ipocrisia.

Rivide sua madre nel negozio di pelletteria, quella stessa mattina, mentre faceva impazzire la giovane commessa alla ricerca di un combinato bretelle-cintura da regalare a Edoardo; lo cercava «elegante, originale e insieme classico»; la rivide che rifiutava una cintura perché «è elegante ma non abbastanza originale», un paio di bretelle perché «non sono classiche e il nonno ama vestire all'inglese», e ancora una cintura abbinata alle bretelle in quanto «la combinazione è geniale ma non incontrerebbe il suo gusto». Se Rosita aveva fatto mettere a soqquadro il piccolo negozio dove aleggiava un piacevole profumo di cuoio che ricordava l'ufficio della Findaste? uno dei pochi esercizi commerciali che avevano resistito all'invasione esotica e continuavano a vendere prodotti italiani in quella strada della città vecchia popolata di botteghe e magazzini cinesi, indiani e cingalesi? tanto fervido zelo doveva essere animato da qualche recondito scopo, un oscuro disegno che ne giustificasse la protervia e il dispendio di energie.

Non poteva che avere ragione Dolores: la mamma voleva dimostrare al nonno che, nonostante le angherie subite, nonostante il dileggio che per trent'anni aveva dovuto sopportare da lui e dalla suocera, lei restituiva amore e gentilezza, savoir faire a profusione e savoir vivre a gogò.

Perché Rosita Salemi non si limitava a farla, come il vecchio aveva sempre insinuato.

Rosita Salemi era una signora.

Come potesse Francesco, in un fugace sorriso di Dolores, leggere tutto questo restava un mistero anche per lui. Si domandò se non le stesse prestando i propri rancori più inconfessabili, quando la giovane si rivolse alla futura suocera e, lasciandosi sfuggire un secondo sorriso, ancora più sferzante del primo, disse: «Spero stia scherzando, signora!».

Rosita prese quelle parole come si prende una porta sbattuta sul naso. Il suo volto rubizzo fu attraversato da diversi sentimenti – incredulità, disappunto, forse indignazione – finché vi si raggrumò un cipiglio risentito che suonava come un muto rimprovero all'ingrata ragazza che, anziché assecondarla nel

tentativo di capirla e porre rimedio al suo malumore, finiva per ridicolizzare i suoi sforzi (si aggiunga che alle reiterate richieste di Rosita di darle del tu e chiamarla mamma, Dolores aveva sempre opposto un cortese rifiuto; e anche se Francesco mille volte l'aveva pregata di essere più malleabile e accondiscendente, aveva sempre risposto che lei una mamma ce l'aveva e le bastava quella).

Vincendo la propria riluttanza a parlare, Dolores provò a spiegare il senso della sua risposta: «Non crede che sia roba un po' rétro?».

«Che cosa sarebbe rétro?»

«Certe formalità, come l'anello di fidanzamento.»

«È il vostro matrimonio», rispose Rosita con aria offesa. «Non tocca a me suggerire quello che dovete fare.»

«Via, mamma», intervenne Francesco in evidente difficoltà, «non prenderla così. Credi forse che non ne abbiamo parlato? È una decisione che Dolores e io abbiamo preso insieme.»

«Contenti voi, a me sta bene qualunque cosa.»

«Mi permetta di dubitarne», intervenne Dolores con voce piatta.

Rosita le lanciò un'occhiata di fuoco. «Come hai detto?»

«I sentimenti non hanno bisogno di gioielli e cerimonie.»

«Mi chiedo allora perché vi sposiate.»

«Bella domanda», replicò la giovane, che sembrava finalmente uscire dalla sua apatia. «Forse perché è quello che tutti si aspettano da noi.»

«Tu non sai quanto mi addolori quello che hai detto. Lo trovo... inammissibile.» Aveva cercato un aggettivo che contemperasse severità e misura, ma l'effetto non la soddisfece. Forse le ricordava il bisogno di correttezza di suo marito. Per uscirne provò a evocare un ricordo che la commuoveva. «Quello che posso dirti», riprese, «è che quando Meo si è presentato a casa dei miei genitori con un anello di brillanti ho cominciato a piangere e non mi fermavo più. Mi dispiace che ti perda un'emozione così, mi dispiace perché ti voglio bene.»

«Non ha appena detto che suo marito ha la sensibilità di un rinoceronte?»

«L'ho detto», replicò Rosita stizzita dalla pungente arroganza di Dolores e, ancor più, dall'imbarazzo che quel discorso cominciava a suscitarle. «Ciò non toglie che quella sera è arrivato con un favoloso anello di brillanti che conserverò per sempre, fino al mio ultimo giorno.» Questa volta la giovane lasciò uscire una risata di gusto e senza freni. «Sarà stato ammaestrato da qualcuno.» Rosita chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. «Ascolta, Dolores», attaccò cercando di rimanere calma. «Sai quanto io tenga a te e devi credermi se ti dico che sarei disposta a buttarmi nel fuoco per difenderti...»

«Difendermi? E da chi?»

«...ma lascia che ti dica che questo tono non mi piace.»

«Oh, la volete piantare?» saltò su Francesco che cominciava a percepire

quanto le cose si mettessero male. «Non vorrete litigare per motivi così futili!»

«Ti sembra futile il fatto che la tua fidanzata irrida i tuoi genitori?»

«No, signora», replicò Dolores con la voce che esprimeva qualcosa di profondo, e doloroso, e indecifrabile forse a lei stessa. «Non voglio irridere nessuno, tantomeno voi che mi avete accolto come una figlia. Ma proprio questo è il punto.»

«Quale sarebbe il punto?»

«Abbandoniamo le formalità e lasciamo fare ai sentimenti.»

«Non capisco cosa vuoi dire.»

«La vostra non è una famiglia uguale alle altre.»

«Cosa c'è che non va nella nostra famiglia?» Aveva formulato la domanda con convinzione e quasi piccata, la voce tesa come una corda di violino.

Francesco, nonostante la tensione accumulata negli ultimi minuti, stava per scoppiare a riderle in faccia.

«Chiunque entri nella vostra cerchia diventa un beneficato, quasi un profittatore, e a me questo destino non piace.» Rosita rimase folgorata. Quelle parole, proferite con voce atona e priva di emozione da una ragazzina poco più che ventenne, scolpivano nell'aria una verità tanto inappellabile quanto a lungo mistificata. Trent'anni di vita condensati in una frase buttata lì, davanti a una tazzina vuota di caffè, appena udibile per il vocio degli avventori che gremivano l'enoteca più figa della città, fuori il gelo di un dicembre che aveva regalato giornate limpide e un cielo di vetro spazzato dalle raffiche della tramontana.

9 - Trovarono la villa in subbuglio

Trovarono la villa in subbuglio. Tutti accalcati sul ballatoio del piano nobile davanti alla porta chiusa dell'appartamento di Edoardo. Nastassja che piangeva in russo, l'amica riccioluta di Lena che si sforzava di consolarla senza capire un accidente, Rosita stretta fra le braccia di Francesco e infine lei, la bagascetta bugiarda e arrogante, che fingeva di confortarli entrambi.

«Che sta succedendo?» chiese Lena.

Clizia le andò incontro e la strinse forte a sé. «Tua madre è morta», le sussurrò in un orecchio.

Lena si irrigidì, il volto impassibile, e non disse una parola.

Meo si era fermato a metà della scala, incerto sul da farsi, la mano incollata alla ringhiera e gli occhi imbambolati che fissavano la scena come se fosse stato a teatro. Comprese subito che erano successe due cose: sua madre era morta e suo padre aveva sbattuto fuori tutti. Del resto lui era medico e un buon medico non deve mai farsi trovare impreparato. Anche quando c'è di mezzo la vita della propria madre e la follia del proprio padre.

Salì gli ultimi gradini e si avvicinò a sua moglie e a suo figlio, appena tornati dal giro degli acquisti natalizi, che lo guardavano entrambi con gli occhi lustri. Anche Rosita? che aveva ancora indosso il vestito di lana color grigio-perla, le calze nere e le scarpe con il tacco? sembrava esprimere un dolore sincero. Si concentrò su di loro, senza degnare la troietta di uno sguardo.

«È finita, Meo», disse sua moglie cingendogli la vita e posando la guancia sul suo petto. «Ha smesso di soffrire.» Meo si lasciò abbracciare con lo stesso trasporto di un frigorifero da rottamare. Strinse forte la mano di Francesco e in quel momento avvertì una fitta da qualche parte, tra lo sterno e le costole, un dolore che sembrava provocato da un punteruolo conficcato nella carne viva, e sentì la gola serrarsi per fermare un singulto violento che saliva da chissà dove e una lacrima far capolino dall'occhio e colare lungo la gota tracciando un solco profondo come una voragine.

Il pianto e i lamenti di Nastassja sovrastavano ogni altra voce e quando finalmente Lena la afferrò per le spalle e la scosse, ingiungendole di parlare italiano, si cominciò a capire che stava esprimendo non solo dolore per la morte «di povera signora Ines», ma anche preoccupazione che «signore» facesse una sciocchezza.

«Sembrava matto», ripeteva picchiettando l'indice sulla tempia. «Sono tornata da farmacia e lui era in ginocchio e piangeva come bambino stringendo pugni e non si è accorto che in camera c'era signora Rosita con tutti altri e gridava: "Perché? Perché tu fa a me questo?". E poi, ancora: "Tu non puoi andare via e salutare con queste parole!".»

«Quali parole?» domandò Meo.

«Io non sa quali parole. Quando signora Ines morta io non era qui, era in farmacia per comperare medicina.»

«Mia madre aveva ripreso conoscenza?»

«Sì», rispose la giovane, che indossava la inappuntabile divisa bianca imposta da Edoardo. «Aveva aperto occhi poco poco, aveva chiesto goccio d'acqua e non si lamentava più per dolore.» Una morte dolce, pensò Meo per consolarsi: forse dopo tante sofferenze sua madre se n'era andata scivolando inavvertitamente nell'oblio.

«Lo abbiamo sentito tutti», confermò Rosita. «Urlava come un folle. Non l'avevo mai visto così.»

«Siamo saliti prima che arrivasse Nastassja», spiegò l'amica di Lena, facendo balenare tra i denti il brillantino conficcato nella lingua. Aveva una voce bassa e rauca, da fumatrice incallita, che contrastava con i tratti quasi puerili del viso. «Abbiamo trovato la porta aperta e siamo entrati.» Meo ricordava vagamente che, dopo avere letto il messaggio sul cellulare, era scappato via senza richiudersi la porta alle spalle.

«Era al capezzale di Ines, in ginocchio, e piangeva e gridava come una furia», insistette Rosita.

Quell'accanimento nel descrivere suo padre come un folle lo infastidì. Poi si disse che non poteva pretendere che Rosita restituisse una moneta diversa da quella con cui Edoardo e Ines l'avevano sempre pagata.

«Ci siamo ritrovati tutti nella stanza da letto», continuò lei, «senza che lui desse il minimo segno di essersi accorto della nostra presenza. Parlava, anzi gridava, contro sua moglie e sembrava rimproverarla per il modo in cui lo aveva lasciato. Poi è arrivata Nastassja che ha lanciato un urlo. Solo allora si è voltato e si è accorto che eravamo lì.» Lena inarcò impercettibilmente il sopracciglio e fece una smorfia che voleva dire all'incirca: "Doveva pensarci prima".

Meo invece chiuse gli occhi e trasse un profondo, doloroso respiro che significava: "Perché non ci ha pensato prima?".

Francesco si prese il volto fra le mani e cominciò a singhiozzare – e subito la puttanella ne approfittò per farsi sotto e gettargli le braccia al collo – e piangeva e borbottava qualcosa che suonava come: «Dunque è vero, nonostante tutto l'amava».

«Quando ci ha visti», proseguì Rosita rivolta al marito, «si è sollevato in piedi stringendo i pugni e ha cominciato a urlare contro di noi. "Che ci fate qui? Non ve ne è mai importato niente. Fuori! Via da questa casa! Voglio rimanere solo con mia moglie!" e ci ha cacciati via, spingendoci sul ballatoio, poi ha sbattuto la porta e non abbiamo sentito più niente. Sarà mezz'ora che siamo qui ad aspettare che esca.»

«Lui non esce!» strillò Nastassja con la voce strozzata e il trucco disfatto

dalle lacrime. «Lui fa sciocchezza! Dobbiamo entrare subito!» Lena lanciò un'occhiata al fratello e ripeté quel debole gesto, sollevò il sopracciglio, lasciando intendere che tutto potevano aspettarsi dal loro padre fuorché un atto suicida.

Meo esitò qualche attimo. Possedeva una copia delle chiavi dell'appartamento che conservava nel mazzo insieme alle proprie. Si chiese come mai né a Rosita né a Francesco fosse venuto in mente, in sua assenza, di frugare nella tasca del suo cappotto.

«Scendo a prendere le chiavi», disse.

Pronta sua sorella replicò: «Vengo con te», e lo seguì. Scesero due rampe di scale e si ritrovarono davanti all'appartamento di Meo. La porta era aperta, entrarono e Lena gli chiese dove fosse il bagno. Meo le mostrò la strada e tornò in anticamera dove teneva appeso il cappotto grigio. Le chiavi erano al loro posto, nella tasca destra. Stava aspettando che lei uscisse, quando gli arrivò la sua voce: «Va' pure, ti raggiungo subito».

Meo iniziò a risalire e intanto si domandava quali parole pronunciate da sua madre potessero avere sconvolto Edoardo fino a farlo dare di matto. E, mentre rimuginava, sentiva l'angoscia montare con un rumore di ferraglia che gli faceva pulsare le tempie. Non poteva, non voleva accettare l'idea che sua madre avesse lasciato questo mondo lanciando una maledizione contro suo padre. Il suo biglietto da visita per l'aldilà: "Presentati con questo, così tutti sapranno chi sei".

In fondo, lei lo aveva sempre perdonato. Se non perdonato, almeno condonato, accettando i suoi tardivi pegni di contrizione in forma di gioielli e pellicce che diventavano più dispendiosi a ogni nuovo tradimento. Ines teneva quei regali in scarsa considerazione e Meo non ricordava di averla vista indossare uno solo di quegli omaggi che assomigliavano tanto alle offerte degli antichi per rabbonire gli dei. Preferiva piuttosto rivenderli o giocarseli alle carte. E tuttavia, il fatto che lui finisse puntualmente per farsi beccare in flagrante, rendendo inattendibile – per non dire ridicola – qualsiasi protesta di innocenza, era la prova che Edoardo nella sua follia l'aveva designata amministratore unico della propria coscienza e non poteva fare a meno della sua approvazione.

Perciò l'idea che in punto di morte Ines lo avesse maledetto gli risultava insopportabile. Si può fondare una vita insieme su qualcosa che, alla fine, si rivela imbroglio, menzogna, finzione?

Quella parola, «finzione», gli sfrigolò nella mente come un fulmine nel mezzo di un temporale notturno. Il lampo squarciò l'aria e in quell'attimo ogni cosa diventò chiara.

Ripensò al momento in cui sulla porta del soggiorno adombrato dal crepuscolo era comparsa Nastassja con la scatola vuota della medicina tra le mani. Lui era troppo ubriaco per ricordarsi che il giorno prima aveva procurato

la scorta di farmaci per l'intera settimana, ma ora la memoria era tornata efficiente e nitida. La giovane affermava che «signora Ines» aveva ripreso conoscenza, sia pure «poco poco», e non si lamentava più. Dunque sua madre era lucida. E sapeva d'essere in punto di morte. E allora cosa poteva essersi inventata?

Aveva serbato le ultime forze per un colpo di scena che soltanto una grande appassionata di teatro come lei poteva escogitare. Voleva rimanere sola con suo marito (e perciò aveva chiesto a Nastassja di togliersi di mezzo e chiamarlo al suo capezzale) perché fosse l'unico spettatore dell'atto finale della sua esistenza. Ogni grande attrice ha bisogno di un pubblico. E a quale pubblico poteva Ines riservare la scena madre di tutte le commedie, l'epilogo che scioglie ogni equivoco, la battuta su cui si chiude il sipario e si spengono le luci? Del resto, che cosa era stata la loro vita insieme se non una sontuosa, barocca e fantasmagorica rappresentazione teatrale?

Questi pensieri placarono la sua ansia, restituendogli una serenità d'animo che neanche lui sapeva spiegarsi. A mezzo della rampa che metteva sul ballatoio chiamò la giovane ucraina. «Signorina Nastassja», disse con lo stesso tono professionale che usava con le infermiere dell'ospedale, «può scendere un momento?» Nastassja ubbidì, scese incerta i primi gradini appoggiandosi alla ringhiera, e a lui bastò incrociare i suoi occhi celesti gonfi di lacrime per trovare conferma dei propri sospetti. Parlò sottovoce, in modo che nessuno sentisse: «Signorina, la prego, mi dica la verità».

L'altra si passò il palmo della mano sul viso, spantegando il nero del mascara, e assentì.

«Nessuno gliene vorrà», continuò, «ha fatto la volontà di mia madre e di questo non possiamo che ringraziarla.» Nastassja lo guardava intimidita e di nuovo assentì.

«Non è vero che la medicina era finita. È stata mia madre a chiederle di uscire e chiamare mio padre, non è così?» La giovane scoppiò in un pianto dirotto e riprese a singhiozzare in russo parole che, per quanto incomprensibili, suonavano come giustificazioni e davano ragione alla ricostruzione dei fatti intuita da Meo.

«Non deve scusarsi di niente», disse con dolcezza. «Lo so che ha fatto esattamente quello che le è stato richiesto. Ma ora mi spieghi in italiano cosa le ha detto mia madre.» La giovane infermiera tirò su con il naso e singhiozzando spiegò: «Ha domandato se il signore era in casa. "Fa' venire subito qui", ha detto, "io deve parlare con lui." Io ha chiesto cosa doveva fare e lei ha detto di uscire con una scusa. Così io ha inventato storia di medicina».

«Era lucida?» La giovane aggrottò le sopracciglia. Non capiva.

«Voglio sapere», spiegò lui con calma, senza spazientirsi, «se era in sé: parlava in modo coerente e comprendeva quello che le veniva detto?» Nastassja portò le mani sulle guance in un gesto eloquente: «Signora Ines non sembrava

più lei: parlava e capiva tutto e ha detto che non sentiva dolore».

A Meo scappò un sorriso affettuoso, carico di gratitudine. «Grazie, Nastassja», disse. «Grazie di tutto.» Si avviò lungo la scala con le chiavi strette nella mano destra, mentre dalla balaustra tutti lo osservavano sbigottiti. Prima di aprire la porta fece ancora in tempo a rivolgere due domande a sé stesso.

Si chiese se il destino non si stesse prendendo gioco di lui, affidandogli lo sgradevole ruolo della Cassandra della situazione. La seconda domanda era altrettanto inquietante, ma il solo a possedere la risposta era un vecchio che sembrava non esserci più con la testa: cosa aveva detto Ines prima di morire per ridurre Edoardo in quello stato?

10 - Edoardo quel pomeriggio si sentiva euforico

Edoardo quel pomeriggio si sentiva euforico. I due aperitivi lo avevano sospinto verso una deriva di ottimismo, ispirandogli pensieri sagaci e leggeri. Da quanto tempo non capitava che Meo gli parlasse con tanta sincerità! Per quanti anni gli aveva opposto un atteggiamento elusivo, impastato di formalità, freddezza e irreprensibile rispetto, al solo scopo di proteggere quella caricatura di donna che aveva sposato e che gli aveva partorito un figlio.

Lui aveva sempre saputo che il suo primogenito non avrebbe tardato a pentirsi di quello sciagurato matrimonio. La vipera doveva averlo intuito e si era assicurata da ogni rischio con una polizza formidabile: sei mesi dopo le nozze si era fatta ingravidare. Anche se la sua prosopopea la induceva a minimizzare i propri limiti, vantando lo status di figlia unica e luce degli occhi d'un alto ufficiale dell'Arma? quel simpaticone di «*bacco in culo*»? Rosita Salemi non era una stupida e in cuor suo era conscia di non possedere niente di appetibile per trattenere un uomo in possesso degli attributi giusti. Peccato che Meo, quanto ad attributi...

Da quanto tempo suo figlio non gli apriva più il cuore? Appena sposato saliva a trovarli quasi ogni sera, si sedeva in cucina con sua madre e si lamentava dell'invadenza della moglie, della sua grossolanità («è una volgare snob», disse una volta, «legge i classici per darsi un tono, ma non ci capisce un'acca») e della sua pretesa di decidere per entrambi.

Ma gli era bastato sapere che sarebbe diventato padre per interrompere bruscamente visite e lamentele. Figurarsi se avrebbe mai commesso il crimine di negare a Francesco un focolare, una famiglia unita, la gioia di un Natale con mamma e papà che, insieme, spacchettavano i regali e condividevano la sua felicità.

Sentirlo confessare che aveva litigato con la moglie era musica per le orecchie del vecchio, un sano ritorno all'antico, quando Meo teneva aperta la porta ai suoi genitori e li lasciava entrare in quel labirinto dolente che era la sua anima.

Edoardo era convinto che solo la disperazione poteva averlo spinto a consentire che Francesco costituisse una società per acquistare la fabbrica dismessa. Soltanto uno stato avanzato di destrutturazione delle sue naturali difese – diffidenza, cocciutaggine e asettico perfezionismo – lo aveva indotto a bere due Negroni di fila e permettere che la persona che più amava al mondo venisse implicata in un affare che puzzava di marcio lontano un miglio.

Mentre imboccava il lungo corridoio che conduceva a quella che era stata la sua camera da letto, il pensiero, leggermente frizzante per via dell'alcol, era scivolato su Ines e sulla sua inestinguibile voglia di vivere.

“Ha fregato anche i medici. Le avevano dato sei mesi di vita e ne sono passati diciotto”, si era detto compiaciuto, fingendo di dimenticare che quella non era vita ma un inferno senza pace a cui solo la morfina recava un temporaneo sollievo.

Ma per il resto aveva ragione: Ines era una femmina indomita, niente di più lontano dall’immagine della «povera donna» che lei stessa si divertiva a far circolare tra le amiche della buona società che abitavano nella città alta (tutte timorate di Dio, assidue frequentatrici della parrocchia il cui panciuto campanile al tramonto proiettava la sua ombra sul giardino dei D’ Aste).

Gli era venuto in mente un episodio lontano nel tempo e aveva cominciato a sorridere, poi a sghignazzare e infine a sbellicarsi dalle risa, nel corridoio che profumava di cera e bucato fresco, come un demente.

Dovevano essere i primi anni Ottanta, Lena non andava ancora a scuola e Meo frequentava il liceo. Edoardo si era invaghito di una giovane impiegata appena assunta alla Immobiliare Arcobaleno, figlia di un suo amico del porto. Aveva cominciato a farle una corte serrata, tempestandola di telefonate e inviandole sgargianti mazzi di rose rosse in ufficio. Sapeva muoversi con accortezza in modo che nessuno sospettasse la provenienza di quei fiori che riempivano l’agenzia di un profumo inebriante. Possedendo anche un certo fiuto nello scegliersi le concupite, aveva intuito che la ragazza non era il tipo da raccontare al padre che il suo vecchio compagno di bisbocce voleva portarsela a letto. Ne sarebbe scaturito un putiferio che avrebbe finito per farle perdere il posto e Edoardo aveva anche subodorato che la giovane – una suorina occhialuta alla quale la natura non aveva negato nulla se non la vista – teneva a quel lavoro più che all’approvazione paterna. Tant’è che, al terzo mazzo di rose, aveva cominciato a rimpiazzare giacchette ingessate e pantaloni grigi con audaci décolleté e minigonne da capogiro.

La voce era arrivata a Ines che, al contrario degli sprovveduti impiegati dell’agenzia, aveva subito sentito odore di bruciato.

Durante il primo anno di matrimonio – un’eternità di tempo prima? aveva imparato che affrontare Edoardo a viso aperto non produceva altro effetto che stuzzicare il suo amor proprio. Rompere piatti, fare scenate e minacciare improbabili separazioni lo faceva sentire amato e importante e questo finiva per incentivarlo a metterle le corna.

Non disse nulla, lo lasciò razzolare in libertà e non dismise l’atteggiamento di algida disponibilità che era diventato il suo modo abituale di trattare il marito e che lui apprezzava fino a un certo punto, perché se da un lato gli consentiva di fare i propri comodi, dall’altro gli procurava talvolta un senso spiazzante di solitudine. Organizzò una splendida serata di bridge a villa D’ Aste alla quale invitò le solite amiche più una elegante signora che non si era mai vista prima e che fu felicissima di accettare l’invito e ancor più entusiasta di avere l’onore di giocare in coppia con Ines.

Tra una mano e l'altra cominciò a raccontare le malefatte del marito fedifrago, senza fare il minimo accenno alla passione per l'impiegata della Immobiliare Arcobaleno. Intorno alla mezzanotte (le partite non cominciavano mai prima delle dieci) l'affiatata combriccola si portò in sala da pranzo dove consumò uno spuntino condito di sdegno e compassione per la «povera Ines» che, in nome della sacralità del matrimonio e per preservare la serenità dei figli, aveva rinunciato a fare la guerra al coniuge.

Mai tartine al salmone e al caviale risultarono al palato più amare, e anche lo champagne, che Edoardo ricordava essere un Veuve Cliquot Reserve da centomila lire la bottiglia, aveva un retrogusto salato che richiamava il sapore delle lacrime.

Quando si risedettero al tavolo da gioco, come passando a parlar d'altro, Ines accennò a una voce che le era arrivata senza che lei si fosse presa la briga di verificarne la fondatezza.

«Magari sono chiacchiere delle solite malelingue», si affrettò a precisare. «Certi ambienti sono covi di vipere invidiose della felicità altrui.» Spiegò che una giovane appena assunta in una delle aziende del marito (non disse quale) riceveva ogni giorno mazzi di rose da un misterioso ammiratore. Rose rosse a dozzine!

«Beata lei!» sbottò un'amica.

«Sono anni che non mi capita più», aggiunse un'altra.

Solo la novizia non fece commenti, anzi, impallidì e fu sul punto di avere un mancamento, tanto che si profuse in mille scuse e telefonò al marito perché venisse subito a prenderla. Le compagne di Ines, giocatrici incallite abituate agli stravizi, attribuirono quella défaillance a inesperienza e l'incidente fu rapidamente chiuso. La partita continuò senza la nuova ospite e si protrasse fino alle quattro del mattino. Ines vinse cinquecentomila lire che, in quegli anni, erano l'equivalente del salario mensile di un operaio specializzato.

Congedate le amiche, spalancò le finestre per cambiare l'aria impestata di fumo, fece toeletta, infilò la camicia da notte color fucsia e raggiunse la camera da letto dove Edoardo dormiva della grossa. Accese la luce? cosa che normalmente non faceva, per riguardo al marito che si alzava alle otto, mentre lei restava a letto fino all'ora di pranzo? e fu giocoforza che questi si svegliasse.

«Ma che ore sono?» farfugliò Dody coprendosi gli occhi con la mano.

«Oh, scusa», tubò lei. «Ma visto che ti ho svegliato, tanto vale che ti racconti.» E gli raccontò per filo e per segno l'andamento della serata, con dovizia di particolari che lui non avrebbe più dimenticato. Lasciò il piatto forte alla fine e, siccome Edoardo voleva solamente riprendere sonno ed evitava di formulare quella domanda, con nonchalance buttò lì: «Ah, mi sono dimenticata di dirti chi è la bella signora che ho invitato per fare coppia con me».

«Chi è?» chiese sbadigliando e girandosi dall'altra parte.

Chi poteva essere se non la madre della concupita, la moglie del suo vecchio

compagno di bisbocce?

«Cooosa?» urlò lui sollevandosi sul letto. «Ma che ti è saltato in mente?»

«Che succede, Dody?» domandò lei, candida come un giglio. «Ti è passato il sonno?» Quella notte il cavalier D'Aste non fu il solo a rinunciare al meritato riposo. Anche la giovane occhialuta, ormai convertita alle lenti a contatto, fu svegliata senza complimenti e sottoposta a un interrogatorio di stampo poliziesco, prima dalla madre, poi dal padre e infine da entrambi; cercò di resistere e negare e perfino di fingere di indignarsi, finché sul fare dell'alba crollò e ammise tutto. Lei perse il lavoro, Edoardo un amico fraterno ed entrambi persero la faccia prima ancora di avere consumato i frutti di un amore che aveva procurato felicità solo al fioraio.

Edoardo aveva aperto la porta ed era scivolato nella penombra della stanza, dove fu sopraffatto dall'acre odore dei medicinali. Ines aveva gli occhi chiusi e respirava a fatica. Il suo corpo era diventato piccolo come quello di un bambino e della floridezza delle sue carni non rimaneva traccia. La pelle, d'un colore giallo-itterico, si era raggrinzita e il volto ricordava quello di una mummia. Vederla così gli procurò una stretta al cuore. Cercò sollievo nella memoria, sforzandosi di far affiorare una delle sue battute fulminanti che? come lei amava ripetere? le davano il gusto di «togliere al mondo le mutande».

Una soleggiata domenica di giugno era riuscito a strapparla alle amiche e alle carte e l'aveva convinta a salire sul cruiser di Beppe Loiero, uno spedizioniere tronfio e grasso che frequentava il circolo della Lega Navale. Beppe era un concentrato di vitalità: pelle scura da immigrato calabrese amante del sole e del mare, azzardava goffi tentativi di esprimersi nel dialetto della città che lo aveva accolto e fatto ricco e non disdegnava di fare apprezzamenti sulle belle signore che frequentavano lo yacht. La moglie Amelia era un donnino esile e timido dalla carnagione chiara, i cui genitori si erano trasferiti dalla bassa mantovana prima che lei nascesse. Tanto Beppe era vulcanico e ingombrante quanto Amelia cercava di passare inosservata, riparandosi dagli sguardi altrui come dai raggi del sole, ai quali la sua carnagione non era predisposta.

Stavano navigando a due miglia dalla costa, quando dal timone Beppe si rivolse a Ines, allora trentenne, che stava distesa sulla tolda in costume da bagno, e in un'improbabile interpretazione del dialetto locale disse: «Ines, possu ditelu sensa che t'offendi? Ti sembri 'na sirenna».

«Amelia», aveva risposto lei rivolta alla signora Loiero, «tuo marito ha voglia di pesce: si sarà mica stufato di mangiare carne bianca?» Naturalmente l'oggetto prediletto delle sue punzecchiature era lui, Dody, che si circondava di quel genere di amici che lei chiamava «virgulti dell'angiporto». In particolare le piaceva stuzzicarlo giocando sulle sue manie, come la fissazione per le auto di grossa cilindrata.

Il suo concessionario di fiducia, che ne conosceva bene gusti e debolezze, gli aveva mostrato un modello perfettamente conservato di Ford Mustang e lui se

n'era subito innamorato. Peccato che solo tre mesi prima avesse acquistato un'Audi Quattro nuova fiammante che era costata un occhio della testa. «Ho deciso che il mese prossimo faccio una pazzia», aveva detto in giardino, mentre Ines era intenta a potare le rose. «Ho visto una Mustang che mi ha fatto battere il cuore.»

«Che roba è?»

«Come sarebbe, è una macchina d'epoca.»

«Meno male», aveva risposto lei. «Per un attimo ho temuto che volessi comprare una giumenta.» Oppure sui suoi entusiasmi di fronte a un museo, una chiesa o un edificio storico di pregio. «Pensa cosa farebbero di questo gioiello i miei architetti!» s'infervorava lui; e lei, di rimando: «Cosa potrebbero farne, Dody? Una merda».

Questa era Ines. Una forza irresistibile, una complicata alchimia di passione e ironia, durezza e condiscendenza, egoismo e generosità. Con quella voce ruvida, che raschiava come carta vetrata, la sigaretta tra le labbra e le carte sempre in mano, andava dritta al sugo delle cose senza guardare in faccia nessuno.

Una fredda giornata di dicembre, qualche giorno prima delle feste, era tornata a casa in taxi che era già buio, carica di pacchi come Babbo Natale. La cameriera le era andata incontro per aiutarla e, dopo aver compiuto due giri intorno alla macchina, aveva lanciato un grido: «Oh Dio, signora! Dov'è Lena?».

L'aveva dimenticata alla Rinascente. La piccola aveva allora cinque anni e Edoardo, prima di precipitarsi a telefonare alla polizia, era andato su tutte le furie. Si era spinto a rinfacciarle che con Meo non sarebbe mai successo.

«Come la fai lunga», aveva risposto lei senza scomporsi. «L'ho lasciata nel reparto dei giocattoli, felice come una pasqua, mica in mezzo a una strada.» Ora, mentre la osservava respirare affannata sul letto, si accorse che pensando a lei tutti i verbi gli venivano al passato ed ebbe un moto di sconforto. Fu allora che Ines aprì gli occhi e lo guardò di traverso. Lo sguardo era torbido e umido e non rimandava alcuna luce, al punto che lui si domandò se riuscisse a vederlo. Allora disse: «Ines, sono Dody. Mi riconosci?».

«Purtroppo», rispose lei con un filo di voce.

Gli sfuggì un sorriso: dopo tanti mesi gli pareva di avere ritrovato la sua Ines.

«Che bella sorpresa mi hai fatto!» sussurrò con un nodo di commozione in gola.

Lei rispose qualcosa che lui non capì (con gli anni era diventato un po' sordo), allora con la mano scarna gli fece cenno di avvicinarsi. Edoardo si inginocchiò, fino ad accostare l'orecchio alle labbra di lei. Ines ripeté la frase: «E pensa che il bello deve ancora venire», sussurrò.

Edoardo annuì, invitandola a proseguire. Con uno sforzo sovrumano lei continuò: «Sono contenta di parlarti. Avevo paura di non fare in tempo.

Comunque Marika ha una busta con le istruzioni scritte».

Di nuovo Edoardo annuì.

Prese fiato e riprese: «Dody, ho lasciato un testamento. Al notaio Pertinace».

Edoardo si voltò di scatto e la fissò negli occhi, che continuavano a rimandare il nulla, come la superficie opaca di uno stagno. «Un testamento?» Ora fu Ines ad annuire. Il respiro andava e veniva, faticoso e irregolare, quasi un mantice rotto.

«E quando l'hai fatto?» domandò lui che cominciava ad avvertire i primi segni di disorientamento.

Ines scrollò appena le spalle, infastidita. Che importanza aveva quando? L'aveva fatto e basta. Se mai – pensò Edoardo – la domanda da fare a una donna che stava consumando gli ultimi refoli d'aria era: cosa? Cosa aveva scritto nel testamento?

«Un testamento?» ripeté mantenendo un tono dolce e comprensivo, mentre l'iniziale commozione stava regredendo e si faceva strada un sentimento che assomigliava alla paura. «E a che scopo?» Questa volta Ines fece una smorfia eloquente. Suo marito faceva le domande sbagliate e lei non aveva abbastanza fiato per suggerirgli quelle giuste. Così provò a trarre un respiro che riempisse d'aria quel che restava dei suoi polmoni per spingere fuori le parole appropriate che dovevano raggiungere il duro orecchio di lui. «Ricordi Maciste?» disse.

"Maciste?" si chiese Edoardo. Poi il nome lo aiutò a ricordare e lo collegò alla domanda che suo figlio gli aveva rivolto poco prima. Gli sovvenne l'immagine di un ragazzone biondo, alto quasi due metri, con un collo da toro e le spalle larghe come un armadio a due ante. Meo aveva ragione: dopo che Aurelio, il loro vecchio giardiniere, era andato in pensione, Ines aveva assunto quella specie di colosso per curare il giardino. Doveva essere intorno alla metà degli anni Novanta, Lena era scappata da pochi mesi (del resto, lui non avrebbe permesso che un simile energumeno entrasse nella casa dove viveva una ragazza attraente come sua figlia). Lo aveva segnalato il parroco, era un orfano che viveva sulle alture e campava allevando pecore e capre intorno ai forti abbandonati. Sicuramente quello era un nomignolo dovuto alla prestanza fisica, ma Edoardo non sarebbe mai stato in grado di rammentare il suo nome.

«Vuoi dire... il giardiniere?» domandò, mentre cercava di mettere a fuoco per quanto tempo avesse frequentato la villa e perché diavolo avesse cessato di farlo. Forse non l'aveva mai saputo, era Ines a occuparsi di queste cose.

Sua moglie annuì e sulle sue labbra, secche e screpolate, affiorò un sorriso ambiguo, mezzo ghigno di soddisfazione e mezzo richiesta d'indulgenza.

«E allora?» domandò Edoardo mentre sentiva montare un crescente senso di allarme.

«È povero e non ha nessuno al mondo.»

«E allora?» ripeté lui alzando appena la voce.

«Gli lascio la mia parte», disse Ines di getto, espirando l'ultima aria che le

era rimasta. Sul suo viso stremato si compose un'espressione serena, la pace di chi si sta finalmente liberando di un peso.

Edoardo sentì la mandibola cadere e il cuore che precipitava in un pozzo senza fondo. Stava per mettersi a gridare, ma si trattenne e ingoiò il rigurgito acido – misto di gin, Campari e velenosi succhi gastrici – che gli era salito alla gola. Provò a dirsi che sua moglie amava scherzare e lo stava prendendo in giro.

«Ines, finiscila di prendermi per il culo.» Lei agitò la mano in un gesto che non lasciava spazio a equivoci e significava tre cose precise: che era serissima, che le restava poco tempo e che dunque Dody non facesse lo stronzo e si attenesse alle sue disposizioni.

«Il notaio sa tutto», sussurrò, «la mia parte in azioni e obbligazioni, fatta salva la legittima e una quota per Francesco, andrà a Bogdan. Per liquidi e immobili ho già disposto una donazione a suo favore. Ho deciso così.»

«Bogdan!» s'illuminò Edoardo. «Ecco come si chiamava il maledetto zingaro!» In quell'istante gli tornò in mente che era stato lui, dopo averlo visto lavorare a torso nudo intorno al cespo delle rose, ad affibbiargli il soprannome di Maciste. A quel punto non si trattenne più e alzò la voce: «Ma come hai potuto? Non hai pensato ai tuoi figli e a tuo nipote?».

Ines provò a rispondere, ma le parole non uscivano. Socchiuse gli occhi e indicò il bicchiere dell'acqua sul comodino. Lui lo afferrò e con mano tremante lo accostò alle labbra della moglie, che se le lasciò bagnare senza bere un goccio. Quindi calò le palpebre e lo lasciò solo.

«Eh, no!» sbottò Edoardo in preda al panico e a una furia che lo portava a immaginarsi in tenuta da caccia e con la doppietta carica mentre arrancava sulle alture per scovare il pecoraio bastardo. «Adesso mi spieghi: perché proprio a lui?» Senza aprire gli occhi Ines rispose con un rantolo: «È così... indifeso».

«Indifeso un cazzo! Anch'io sono solo e indifeso! Su chi posso contare, adesso che non ci sei più tu?» Lei scosse appena le spalle, volendo probabilmente intendere che c'erano sempre i loro figli. Intanto il respiro le era diventato più affannoso, anche se lui sembrava non essersene accorto.

«Stai pensando a Meo e Lena?» replicò, sempre più furente. «Ti sembra che possa contare su uno smidollato e su una pervertita che tra poco scomparirà di nuovo?» Ines era immobile come una statua. Anche il petto aveva cessato di andare su e giù. Edoardo la guardava sgomento. Poteva lasciarlo così, senza uno straccio di spiegazione, dopo averlo pugnalato alle spalle?

«Lo impugneremo», disse senza sapere se lei lo ascoltasse, con l'intento di farla uscire da un ritiro che – fosse pure stata la morte – a lui suonava come fuga, ripicca e atto di gratuita crudeltà. «Quel morto di fame non avrà un soldo!» Ines riaprì gli occhi e nel suo sguardo baluginò una luce malvagia. Gonfiò il petto per quanto poté, finché sul volto si dipinse una smorfia di dolore e bisbigliò: «Non lo fare».

«Oh sì che lo farò!»

«Non lo fare», ripeté. «Ho fornito al notaio le prove delle tue mazzette. Se provi a opporti le consegnerà alla procura.» Edoardo si prese la testa fra le mani. Si pizzicò il viso e le cosce per convincersi che era tutto un incubo, un brutto scherzo giocatogli dall'alcol.

Improvvisamente gli affiorò alla coscienza un dubbio che, come un serpente velenoso, da anni stava acquattato in un recesso buio della sua mente. Aveva ripreso a strisciare, subdolo, dal momento in cui aveva udito quel nome: Maciste.

Si ricordò di quei giorni tragici che aveva cercato in ogni modo di dimenticare; lo sgomento successivo alla prima telefonata di Lena dall'India.

«Ha telefonato tua figlia», gli aveva detto Ines con l'aria di rimproverarlo.

Ma rimproverarlo di cosa?

«Dice che non torna, che se la cerchiamo si ammazza. Ci farà sapere come sta, ma vuole essere lasciata in pace.» Lasciata in pace da chi?

Poco dopo era arrivato l'uomo-bestia. In casa non c'erano più né domestiche né baby-sitter, solo una donna che veniva tre volte alla settimana per rassettare e fare le pulizie. Sua moglie rimaneva a lungo sola con lui.

Ines teneva gli occhi sbarrati, due grandi specchi vuoti che le palpebre avevano smesso di inumidire, e non respirava più. Eppure in quello sguardo bruciava ancora la luce della vita, Edoardo ne era sicuro.

«Ines!» gridò, mentre il pianto cominciava a scuoterlo con violenti singhiozzi e le lacrime gli appannavano la vista. «Ines, ti prego, ti supplico: non dirmi che tu e quel ragazzo...» L'immagine si fece confusa. Gli parve di vederla, come attraverso un vetro battuto dalla pioggia, che sorrideva e annuiva con la testa.

In quel momento comprese.

Sua moglie non c'era più.

Lasciò andare un grido, un prolungato ululato di animale che attraversò il giardino e arrivò fin sulla piazza e sul sagrato della chiesa. La parrocchia dove il maledetto prete aveva intrigato per rovinarlo.

11 - Tutti si erano chiusi in un silenzio carico di sottintesi

Tutti si erano chiusi in un silenzio carico di sottintesi e l'aria a villa D'Aste si era fatta irrespirabile.

Edoardo si aggirava per casa come un'anima del purgatorio e non pareva più lui. Aveva cessato di radersi, non toccava cibo e non beveva un bicchierino da tre giorni. Fasciato dalla vestaglia color senape come fosse un sudario, si era rifugiato nel pigiama e nelle ciabatte di felpa deciso a interpretare fino in fondo la parte del malato inguaribile.

Le incombenze pratiche, che in questi casi costituiscono un cascame che volentieri si appalterebbe a un'impresa specializzata, ma anche un incentivo a restare ancorati alla realtà della vita, erano toccati per intero a Meo e Lena. Avevano chiamato l'ufficiale sanitario per certificare il decesso della mamma, gli addetti delle pompe funebri per vestirla e allestire la camera ardente, le agenzie di stampa per dare l'annuncio della morte e dei funerali. Con l'aiuto di Nastassja e Marika avevano ripulito la stanza che, da infermeria ospedaliera, aveva ritrovato l'aspetto di lussuosa camera da letto.

Il corpicino esanime di Ines, avvolto in un elegante abito nero, giaceva al centro del talamo nuziale di palissandro di Bahia, già grande di suo, facendolo apparire vasto come un campo di calcio.

I necrologi riempivano le pagine dei giornali locali con sfrontate attestazioni di vicinanza «*all'inconsolabile marito*» (senza che gli autori immaginassero che inconsolabile Edoardo lo era davvero). Sembrava che i dipendenti delle aziende della filiera del mattone, dagli alti dirigenti all'ultimo fattorino, avessero fatto a gara nel partecipare al lutto per una donna di cui avevano solo sentito parlare: Ines infatti si era sempre tenuta lontana dagli uffici dove il marito esercitava un potere assoluto, forse perché preferiva trattare con lui tra le mura domestiche, dove gli aveva ritagliato un ruolo meno enfatico e più confacente alle proprie esigenze.

I «*cinghialotti*» e le «prefiche dalla fica secca» fecero la fila per omaggiare la salma e ci rimasero male quando, alla richiesta di porgere le condoglianze al padrone di casa, si sentirono rispondere che il Cavaliere, il più immaginifico puttaniere che avesse mai calcato i moli e i cantieri della città, si rifiutava di incontrare chicchessia.

L'intero mondo della finanza e dell'imprenditoria locale, la politica di destra e di sinistra e perfino la stampa che ogni giorno muoveva attacchi contro «il cementificatore» porgevano le proprie condoglianze per la scomparsa dell'«*amata Ines*», quasi fossero a conoscenza di quanto era accaduto nell'estremo rendez-vous dei coniugi D'Aste e si divertissero a sbeffeggiare quella carogna dello «*squalo*».

Che cosa fosse successo quel giorno fatidico sull'imbrunire, in verità, non lo sapeva nessuno perché Edoardo si era chiuso in un mutismo ostinato e offeso e aveva ingiunto a Marika e Nastassja di non fare parola dell'esistenza della malaugurata busta. Si era fatto consegnare il plico dalla giovane rumena e aveva letto e riletto cento volte il biglietto contenente le istruzioni relative al testamento, scritto di proprio pugno da Ines in una grafia rotonda ed elegante, sperando di rinvenirvi un dettaglio, un appiglio per vanificare le funeste conseguenze del colpo basso infertogli dalla moglie al novantesimo minuto di una partita che durava da cinquant'anni.

I funerali furono celebrati il giorno 21 dicembre, alle 11 del mattino, nella chiesa che si ergeva imponente sul limitare di villa D' Aste, gremita da una folla che le sue ampie navate non bastarono a contenere, al punto che molti rimasero fuori, accalcati sui portali a intirizzire dal freddo.

Oltre al gotha del potere economico e politico e alla buona società della città alta, parteciparono medici e infermiere (tra cui, in incognito, la caposala Alessia Landi), dirigenti e subalterni della filiera del mattone, carabinieri in alta uniforme, virgulti dell'angiporto, ex compagni di scuola di Francesco e una moltitudine di cittadini attirati dal risalto che i media avevano assegnato all'evento.

Edoardo disse che la commozione non gli avrebbe consentito di spiccicare parola, Meo addusse il proprio carattere emotivo e Lena fece notare che non parlava con sua madre, se non al telefono, da diciassette anni.

Toccò dunque a Francesco porgere in pubblico l'estremo saluto alla nonna. Nei giorni precedenti, aiutato da Dolores, aveva preparato un discorso asciutto ed efficace e l'aveva sottoposto all'approvazione di Meo e Rosita, i quali si limitarono a rilevare che nell'espressione «la nonna era una donna coraggiosa che non rifuggiva l'azzardo della vita» qualcuno avrebbe potuto cogliere un'allusione poco rispettosa verso la defunta, suggerendo un più neutro «che affrontava le difficoltà della vita a testa alta».

A Meo balenò l'idea che quelle parole ambigue, trascelte con perfida ricercatezza, fossero farina del sacco della bagascetta e costituissero un deliberato atto di sabotaggio ai danni della famiglia, ma si guardò bene dal parlarne con qualcuno.

Al termine della messa Rosita, le lacrime che colavano abbondanti sulle guance, uno sbaffo di mascara sullo zigomo e un filo di moccio appeso al naso, si fece incontro a suo figlio, lo abbracciò stretto e gli sussurrò in un orecchio: «Sono fiera di te, tesoro. È stato un discorso memorabile».

Parenti e amici più stretti si recarono al cimitero monumentale dove, subito dopo Natale, Ines sarebbe stata tumulata nella tomba della famiglia D' Aste, fortissimamente voluta dal padre di Edoardo come segno tangibile e duraturo dei fasti a cui era destinata la sua discendenza.

Al cimitero Francesco fu avvicinato dall'ingegner Pittaluga che, dopo avergli

fatto condoglianze e complimenti per il commovente ricordo della nonna, lo informò di avere ricevuto la telefonata che aspettava.

«Così è la vita, dottore», sentenziò con un sospiro. «A una notizia brutta ne segue una bella. Hanno appena aperto le buste. La sua società ha vinto la gara d'appalto bandita dal comune per acquisire l'edificio della fabbrica dismessa.»

Il giovane si lasciò scappare un sorriso.

«Le buste?» domandò. «Non mi dica che è saltato fuori un concorrente.»

L'ingegnere ci rimase male, ma abbozzò.

«No, ma sa come vanno queste cose: la burocrazia è maestra nel trovare cavilli e complicare la vita di chi lavora.» Francesco avrebbe voluto ricordargli che con suo nonno la burocrazia girava come l'ingranaggio di un orologio svizzero, oliata da lucrose mazzette di cui lui preferiva ignorare l'esistenza, ma si limitò a ringraziare e congedarsi con un'energica stretta di mano.

A esequie concluse, esaurite condoglianze e ringraziamenti, tutti se ne tornarono a casa alla spicciolata. Era una giornata luminosa e gelida e il cielo, spazzato dalla tramontana, aveva assunto una sfumatura d'azzurro così feroce che guardarlo faceva male agli occhi e al cuore.

Francesco chiese a Dolores se aveva voglia di fare due passi lungo il fiume e lei acconsentì. I due giovani salutarono e abbracciarono il nonno, la zia e la mamma (chissà dove era finito Meo?) e si avviarono verso la stazione ferroviaria e il centro città.

Dopo avere dedicato qualche considerazione all'imponente folla che aveva partecipato al funerale e al fatto che la nonna era un grande personaggio, Francesco impostò un tono apparentemente svagato e chiese: «C'è una cosa che vorrei chiederti, Dolores».

Lei si strinse al suo braccio e rispose: «Dimmi, amore».

«Ci sto pensando da giorni, ma è successo tutto così in fretta...» Dolores annuì e rimase in attesa.

«La conversazione dell'altro giorno – sembra trascorso un secolo – quando eravamo in enoteca con la mamma...» La ragazza continuava a tacere. Quel modo di ascoltare, concentrato e riflessivo, poneva tra loro una distanza incolmabile, facendolo sentire piccolo e maldestro. Tacendo, Dolores gli spalancava davanti il mistero della sua irriducibile alterità. Mentre gli prestava tutta la sua attenzione e si stringeva al suo braccio, gli ricordava di possedere una vita propria, separata dalla sua, dove coltivava pensieri e interessi che lui non conosceva e forse non era in grado di capire e intratteneva relazioni con il resto del mondo, donne e soprattutto uomini, che probabilmente valevano più di lui. La complicità e l'intima confidenza tra loro svaniva come d'incanto e lui finiva per sentirsi disperatamente solo.

Dolores si accorse che respirava a fatica e con la mano gelida, quasi una carezza, gli torse il viso fino a incrociare il suo sguardo. Negli occhi di lei Francesco ritrovò il riflesso cobalto del cielo e bruscamente si voltò dall'altra

parte, cercando qualcosa su cui fissare l'attenzione. Al di là del fiume scorse lo stadio di calcio e vi posò sopra la vista come fosse un uccello esausto che non riusciva più a volare.

«Allora?» domandò lei con tono volutamente leggero, per incoraggiarlo.

«Sì», attaccò, «mi sono domandato cosa intendessi quando hai detto che non vuoi diventare una...» Non gli veniva la parola.

«...profittatrice?»

«Ecco, mi sono chiesto se ti sei mai sentita così.»

«Qualche volta», rispose lei candidamente, sempre con aria lieve.

«E perché non me ne hai parlato?» Dolores sospirò e sorrise, strinse il seno contro il suo braccio e disse: «Di cosa avrei dovuto parlare? Non hai visto come ha reagito tua madre dopo che mi è uscita quella frase?».

«Si è incupita e non ha più detto una parola.»

«E ti sei domandato perché?»

«Immagino che fosse offesa.»

«No, Francesco. La verità è che ho toccato un nervo scoperto. La vostra è una famiglia diversa dalle altre. Non voglio dire peggiore né migliore – con me sono tutti gentili e non mi permetterei di giudicare – ma diversa sì. Quando è morta mia nonna in chiesa c'erano dieci persone e così succede alla maggioranza della gente. Quelli di Ines sembravano funerali di stato.»

«Il nonno è un personaggio pubblico», protestò lui. «Le sue aziende danno lavoro a centinaia di persone...»

«Non tenermi una lezione di economia», lo interruppe lei. «Ho solo detto che siete una famiglia particolare.»

«Eh no, Dolores», ribatté lui cominciando a gesticolare e svincolandosi dalla sua presa. Stava recuperando memoria e lucidità. «Hai detto molto di più: non vuoi diventare una beneficata e seguire il destino di chi entra a far parte della mia famiglia. Perciò mia madre si è risentita e non ha più aperto bocca.»

«Sei sicuro che fosse risentita?»

«Vorrei vedere, le hai dato della mantenuta! Se tu sapessi quante volte i nonni hanno fatto lo stesso, anche davanti a me!»

«Mi dispiace», disse Dolores tornando a rincantucciarsi contro il suo fianco come una gattina infreddolita. «Dunque è vero che ho toccato un nervo scoperto. Ne hai parlato con lei?»

«E quando? Dopo tutto quello che è successo... Ma ho intenzione di farlo.»

«Fallo subito. Sono certa che la sua reazione non era dovuta a risentimento.»

«Ah no? Pretendi di conoscere mia madre meglio di me?»

«Forse il problema è che la conosci troppo bene per spingerti a fondo su certi argomenti. Era addolorata e amareggiata, ma non ce l'aveva con me. Se vuoi saperlo, al ritorno in taxi mi ha preso la mano e mi ha ringraziato.»

«Oh, questa poi!»

«Tu eri seduto davanti e non ti sei accorto di niente.»

«L’hai trattata come fa mio nonno e ti ha ringraziato!» sbottò lui con una risata fatua.

«Tua madre ha capito che non era mia intenzione mancarle di rispetto. Io parlavo per me.»

«Credi di consolarmi dicendo così?»

«Non so», rispose lei scuotendo la testa e stringendosi nelle spalle.

«Tra sei mesi dobbiamo sposarci», replicò Francesco alzando la voce. «Che significa che non vuoi diventare una beneficata?» Dolores liberò una risata argentina e gli fece il verso. «Ma che brutta espressione: dobbiamo sposarci!»

«Non è quello che abbiamo deciso di fare?»

«Solo se lo vogliamo, amore. Nessuno ci obbliga.»

«Anche quella storia di lasciar fare ai sentimenti. Cosa significa?»

«Domanda a tua madre. Sono convinta che te lo spiegherà meglio di chiunque altro.»

«Mia madre e mio padre si amano», replicò lui stizzito.

«Non ne dubito», disse seria Dolores, apprestandosi a tenere? lei che ne era capace? una lezione di vita al suo fidanzato. «Ma non deve essere stato facile per loro vivere tutti questi anni nella stessa casa dei tuoi nonni. Lo hai detto tu che hanno sempre rinfacciato a Rosita d’essere una mantenuta.»

«Non si sono mai permessi di dirle una cosa simile.»

«Le avranno fatto respirare l’aria impestata della loro condiscendenza. La famiglia è il luogo più infido che esista, Francesco.» Quelle parole lo lasciarono di pietra. Da principio fu preso da una smania, misto di rabbia, impotenza e paura, che lo portò – contro la sua indole – a reagire come un bambino bizzoso, battendo il piede in terra e respingendo Dolores in malo modo. Non era mai successo che lei gli parlasse con tanta franchezza delle persone più care che lui aveva al mondo. Eppure per anni aveva frequentato la villa, non aveva mancato un pranzo o una cena quando tutti si riunivano per celebrare anniversari, compleanni e feste comandate; negli ultimi mesi aveva conosciuto anche la zia Lena e si erano subito piaciute. Sembrava che tutto filasse liscio come l’olio. Ripeteva di adorare il giardino e la sua vegetazione, aveva un legame speciale con tutte le donne della famiglia e sosteneva che quando era alla villa si sentiva a casa, tant’è che non perdeva occasione per fermarsi a dormire. Certo, lo faceva anche perché nottetempo lui la raggiungeva in camera e facevano l’amore di nascosto, cercando di non fare rumore. La trovava che era già bagnata. A Dolores piaceva scopare più di qualunque altra cosa. Si dava al sesso con passione e totale abbandono e arrivava all’orgasmo anche due o tre volte. Francesco aveva sempre nutrito la convinzione – condivisa con sua madre – che a casa loro avesse trovato il calore della famiglia che le era mancata.

Come poteva, adesso, affermare che la famiglia è il luogo più infido? Che cosa le stava succedendo?

«Si può sapere dove vuoi arrivare?» chiese esasperato, la voce così tirata da uscire acuta come quella di un ragazzino. «Se ti sei stufata parla chiaro, non c'è bisogno di cavillare su questioni che, in fin dei conti, non ti riguardano!»

«Quando saremo sposati mi riguarderanno, eccome», replicò lei in tono pacato.

«Tu sposi me, non la mia famiglia. E poi noi non vivremo alla villa!»

«A volte mi chiedo se la tua ingenuità non sia un modo per nascondere a te stesso la verità.»

«La verità? Quale verità?» cominciò a urlare Francesco.

«Possibile che in casa vostra nessuno si faccia domande?» Era la prima volta che lei gli parlava così, trattandolo come un membro del clan, tale e quale sua madre con suo padre, e questo lo ferì. Poi pensò a Meo e alla sua vocazione a interrogarsi su tutto e si disse che anche Dolores qualche volta toppava, ma questa riflessione non bastò a consolarlo.

«Non capisco di cosa parli.»

«Nessuno si è mai chiesto che cosa abbia fatto scappare tua zia?» Francesco non sapeva se qualcuno in famiglia se lo fosse chiesto – probabilmente sì – ma dovette ammettere che lui non si era mai posto il problema.

«Vuoi spiegarmi cosa c'entra adesso mia zia...?» Dolores con un gesto lo mandò al diavolo. «Possibile che non vuoi capire?»

«Nient'affatto, signorina», attaccò lui. «Parliamo piuttosto delle verità che riguardano noi.» Lei tacque e scrollò le spalle, infastidita.

«Parliamo di quell'amena conversazione con il nonno sui narratori russi, quando davanti a tutti mi hai fatto passare per un idiota.»

«Io?» chiese Dolores, sinceramente sorpresa. «Quando?»

«Alla cena del mio compleanno. Non ricordi?» Questa volta fu lui a farle il verso: «"Bulgakov, tesoro, non Nabokov! Te l'ha mai detto nessuno che sei ignorante come una capra?"».

«Fuori di testa», replicò lei secca, lasciando intendere che stava deragliando. «Ecco quello che sei.»

«Davvero?» insistette lui, sempre più alterato. «E quel flirtare con il nonno? Non dirmi che non ti sei accorta che appena ti vede sbava come un cane in calore!»

«Non esageriamo», rispose lei senza scomporsi. «Tuo nonno è infatuato della giovinezza, non di me. L'unica cosa che gli interessa è tenere viva la propria immagine di eterno ragazzo e a me fa una grande tenerezza.»

«Ah!» fece lui colto alla sprovvista.

«È matto da legare, d'accordo, ma io che dovrei fare?»

«Forse ignorarlo e non dargli tutta quella confidenza.»

«E perché, quando tutti pendete dalle sue labbra?»

«Perché è con te che si attizza.»

«Che sciocco sei», replicò lei con un sorriso, facendosi più vicina. «Non ti

accorgi quanto è patetico?»

«Di' piuttosto che è un porco.»

«Ha quasi ottant'anni e l'ostentazione della virilità è la sola pecca che lo renda umano. In passato non sarà stato così, ma oggi le sue infatuazioni sono come il cinema muto e i telefoni bianchi, archeologia industriale buona a suscitare curiosità o nostalgia.» Francesco, che ignorava cosa fossero i telefoni bianchi e in vita sua non aveva mai visto neppure un film in bianco e nero, non sapeva cosa rispondere. Ma aveva colto nelle parole di Dolores un senso di intimità con il vecchio che gli provocò un'acuta puntura di gelosia.

«Non pensavo che conoscessi così bene il nonno», disse.

«Abbiamo parlato.»

«Né che simpatizzassi tanto per la sua fregola senile.»

«Te l'ho detto, è la sola debolezza che ha», replicò Dolores infastidita da quel tono inquisitorio. «Quando parla di donne abbaia alla luna e nemmeno se ne rende conto. Quando tratta case e terreni, invece, è tutta un'altra faccenda, ma a quanto pare nessuno fa caso a questo suo lato predatorio.»

«Mi stai forse rinfacciando qualcosa?»

«È un altro esempio di quanto siate bravi a fare gli struzzi.»

«Eccola lì, la signorina So-tutto-io, che dice di non voler giudicare e poi dispensa randellate a destra e a manca, facendo le pulci alle famiglie degli altri. Perché non mi parli un po' della tua famiglia? Quella invece è perfetta?» Si aspettava che lei si risentisse e reagisse con rabbia, invece si limitò a scrollare la testa e a sussurrare con amarezza: «È sempre stata un casino, ma è l'unica che ho».

«Anch'io», replicò lui pronto, quindi l'afferrò e la attirò a sé per abbracciarla. Lei lo lasciò fare, docile e morbida, e quando furono nuovamente stretti l'uno all'altra disse: «Non vedo l'ora di vivere con te, Francesco, ma quando dico che non sarò una beneficata dei D'Aste mi devi prendere sul serio. Io non vivrò alle tue spalle».

«D'accordo, amore», rispose lui, che ormai non la ascoltava più.

Erano arrivati al tunnel sopra cui passano i binari della ferrovia. Francesco le chiese se voleva fermarsi a dormire alla villa e lei rispose: «Volentieri, ma devo avvisare mia madre. Puoi prestarmi il cellulare?».

«Non hai lo smartphone che ti ho regalato?»

«Sono tre giorni che lo cerco.»

«Hai provato a chiamare?»

«Certo che ho provato, squilla ma non risponde nessuno. Temo che me lo abbiano rubato.»

12 - L’attesa del natale alla villa

L’attesa del Natale alla villa aveva assunto l’immobilità innaturale di un presepe senza speranza e senza fede.

Tutti si domandavano che cosa Ines avesse detto a Edoardo prima di morire, ma nessuno aveva il coraggio di chiederglielo.

Celebrato il funerale, la vita di ciascuno era tornata a un’apparente normalità. Perfino il vecchio aveva dismesso vestaglia e pigiama e aveva ripreso ad andare in ufficio. L’acquisizione della fabbrica da parte di Francesco lo aveva indotto a mettersi alle calcagna del nipote per dare avvio ai lavori di ristrutturazione. A malincuore aveva licenziato le due giovani infermiere che per un anno e mezzo avevano alleviato il duro apprendistato alla vedovanza, e con l’aiuto della donna di servizio aveva riportato le proprie cose nella camera da letto riprendendone il possesso.

Clizia, la giovane amica di Lena, si era stabilita in via permanente nell’appartamento sottotetto e Dolores, approfittando della chiusura dell’università, aveva deciso di trascorrere le vacanze natalizie alla villa.

Francesco dovette riconoscere ancora una volta che la sua fidanzata aveva ragione quando affermava che Rosita non era arrabbiata con lei. Tra le due donne era sbocciata una complicità che andava oltre la consueta, compassata affabilità. Sua madre aveva sviluppato per la futura nuora una sorta di devozione, un bisogno quasi compulsivo di chiedere la sua opinione su qualsiasi argomento, incluso il menu del pranzo di Natale.

Il banchetto natalizio fu anche la prima occasione di frizione con Meo. Assisteva confuso e impotente al progressivo instaurarsi nella propria casa di un potere estraneo e corrotto, una insulsa parodia dell’Orestiade dove il ruolo dell’usurpatore era interpretato da una sciacquetta insipida e incolore.

Perciò, quando Rosita gli comunicò la decisione di invitare la «futura suocera» al pranzo di Natale, come un conato di vomito gli riaffiorò alla memoria l’abominevole contenuto di quel messaggio sms? x me 1 weekend dopo capodanno è ok. ma xké proprio a portofino? scusa se te lo dico, edo, ma 6 proprio banale? e con aria stralunata obiettò: «Ma perché proprio ora?».

«Se non ora, quando?» replicò lei. «A giugno i ragazzi si sposano.»

«Si sposano...» borbottò lui con espressione beota e un sorriso squinternato che pareva uscito dal pennello di Braque, «non è mica detto.» Rosita lo guardò come si guarda un matto, con preoccupazione più che con rabbia, e replicò: «Meo, che stai dicendo?».

Quello poteva essere il momento per calare l’asso di briscola e svelare la scottante verità che faceva saltare il banco, ma proprio allora Meo si accorse con un moto di sconforto che sua sorella aveva visto giusto. Capì che se avesse

detto a Rosita: “I due ragazzi non si sposeranno! E sai perché? Perché tre giorni fa sul cellulare del nonno ho trovato un messaggio di Dolores eccetera eccetera” sua moglie avrebbe continuato a guardarlo così, come lo stava guardando adesso, anzi peggio, avrebbe distolto gli occhi e avrebbe pensato: “Oddio! Bisogna chiamare il 118”, e lui si sarebbe sentito ancora più solo e disperato e inetto.

Così rispose con tono neutro: «D’accordo, Rosita. Facciamo come vuoi tu».

Lei cercò invano i suoi occhi, per scrutare quale oscura minaccia covasse nella sua mente? era appena morta sua madre e da lui ci si poteva aspettare di tutto? ma tirò anche un sospiro di sollievo e si affrettò a comunicare a Dolores che Meo era entusiasta di avere la consuocera al pranzo di Natale. La rassegnazione del marito sembrava un atteggiamento di facciata e non lasciava intravvedere alcuna prossima conversione, ma lei confidava nel fatto che il tempo avrebbe aggiustato le cose. Dopotutto, per conoscere davvero Dolores lei ci aveva messo otto anni.

Lena non aveva più parlato con il fratello e si era chiusa nel suo appartamento insieme all’amichetta. La mattina dormivano fino a tardi e di tanto in tanto, approfittando del bel tempo, nel pomeriggio comparivano simili a ninfe in giardino e si sedevano al sole sulla panca di pietra a chiacchierare e ridere come due innamorate, suscitando l’irritazione di tutti, fuorché di Francesco e Dolores.

L’antivigilia, verso le cinque della sera, Rosita intercettò Edoardo sulle scale mentre tornava dal lavoro e gli chiese se avrebbe gradito pranzare a casa loro il giorno di Natale. Edoardo la ringraziò e assentì, arrivando a darle un bacio sulla guancia.

Infervorata e confusa da quell’evento eccezionale? unico in trent’anni? restò per un tempo indefinito a girare a vuoto per la casa, in attesa che Meo e Francesco facessero ritorno (chissà perché, quando aveva emotivamente bisogno di loro, suo marito e suo figlio non c’erano mai).

Il primo ad arrivare fu Francesco e in un impeto d’amore universale Rosita lo pregò di chiedere alla zia se il giorno seguente l’avrebbe aiutata a cucinare; si spinse addirittura a estendere l’invito a Clizia, la riccioluta amante saffica dal volto martoriato di spilli come un fachiro, chiamandola per nome!

Il giovane salì di corsa due rampe di scale e bussò alla porta. Ad aprire venne proprio Clizia, che era appena uscita dalla doccia e lo accolse scalza, mezza bagnata, avvolta da un succinto asciugamano di spugna che la copriva a malapena tra il seno e il monte di Venere. Gli riservò un sorriso gioioso e lo invitò a entrare. «Lena è scesa da tuo nonno», disse con la voce che ricordava quella di un giovane adolescente fresco di pubertà.

Francesco arrossì imbarazzato e, non sapendo dove posare lo sguardo, farfugliò le consegne ricevute dalla mamma e la invitò a partecipare alla preparazione del pranzo natalizio. «Verrò molto volentieri», replicò lei e

nuovamente lo sollecitò a entrare: «Tua zia sarà qui a minuti». Nell'incavo invitante della bocca guizzò la luce del brillantino fissato sulla lingua.

Il giovane replicò che sarebbe andato a cercare la zia di persona e si precipitò giù per le scale con gli occhi pieni di quel sorriso fanciullesco e di quelle gambe lunghe e ben tornite.

Bussò alla porta dell'appartamento del nonno e non ottenne risposta. Preoccupato, picchiò più forte. Niente. Fu tentato di scendere in casa per recuperare le chiavi, quando all'interno sentì dei passi. Rimase in attesa, finché la porta si spalancò e sulla soglia comparve la zia Lena. Indossava un maglione di lana a collo alto, largo e cadente, e un paio di vecchi blue jeans. Era pallida come una morta e aveva gli occhi lucidi. Tratteneva il pianto e stringeva il labbro inferiore fra i denti.

«Stai bene, zia?» domandò lui dopo un attimo di esitazione.

Lena lo guardò con dolcezza, gli fece una carezza e annuì. Non riusciva a parlare e sembrava in uno stato di apnea.

«Volevo salutare il nonno», borbottò lui stirando un mezzo sorriso spastico. Lena annuì e lo superò avviandosi per le scale senza spiccicare parola.

Edoardo era appena tornato dal lavoro e aveva ancora nel naso il profumo gradevole di sua nuora? la cosa suonava inverosimile, eppure era così? e sulla bocca un'effervescenza di sorriso per quello slancio, tanto inconsulto quanto spontaneo, che l'aveva indotto a baciare la figlia del colonnello «bacco in culo».

Senza che se ne rendesse conto le gambe lo portarono al mobile-bar. Il pensiero andò a Ines e si domandò se bere un cicchetto non fosse un atto irriguardoso nei suoi confronti. Poi si ricordò di una notte di qualche anno prima, in cui era tornato a casa da una cena e non si reggeva in piedi.

Ines stava seduta lì, al tavolo della sala, avvolta nella vestaglia color cremisi (amava la biancheria dai colori sgargianti) e con la sigaretta fra le labbra cercava di chiudere un solitario ascoltando la sua opera preferita, La Bohème. Non si era stupito di trovarla alzata – Ines non andava mai a dormire prima dell'una – ma si vergognava di farsi vedere in quello stato e aveva sperato che fosse fuori, a teatro o da qualche amica a giocare. Lei gli aveva lanciato un'occhiata distratta e l'aveva salutato, tornando poi a immergersi nel suo solitario.

«Ciao, Ines. Forse stasera ho un po' esagerato...» Si era giustificato lui, malfermo sulle gambe e con la lingua incollata al palato.

«Non ti scusare», aveva ribattuto lei senza guardarlo. «Così conciato fai meno paura di quando sei sobrio.» Il ricordo lo incoraggiò a essere indulgente verso sé stesso: versò nella coppetta mezzo bicchiere di whiskey canadese, aggiunse ghiaccio, Martini rosso e un goccio di angostura e mescolò con una cannuccia. Quindi alzò il bicchiere e sottovoce sillabò: «Alla tua salute, Ines».

Fu quando ebbe scolato il Manhattan che si accorse che la casa era vuota, che

non sarebbe potuto andare nella stanza da letto e salutare sua moglie e bearsi del biancore sinuoso del corpo di Nastassja e scambiare due parole con lei, e allora il suo umore virò bruscamente sulle tinte fosche che promanano come un cattivo odore dalla solitudine.

Sentì bussare alla porta e quei tocchi gli procurarono immediato sollievo. Corse ad aprire, il bicchiere vuoto in mano, e la sorpresa fu accresciuta dal fatto che sulla soglia c'era Lena.

«Entra, cara», disse con un entusiasmo fragile come il cristallo della coppetta, destinato a infrangersi contro il muro di ottusa ostilità opposto da sua figlia.

Lena non sorrideva, lo scrutava diffidente e ingrugnita, e le sue prime parole chiarirono subito la situazione: «Solo pochi minuti», disse. «Sono venuta per parlare di soldi.» Non che l'argomento lo schifasse, ma in quel frangente dalla figlia prediletta si sarebbe aspettato qualcosa di diverso. Dopo il funerale non era andata a trovarlo neanche una volta, non gli aveva chiesto come si sentisse né riservato una parola di conforto. Se n'era rimasta tutto il tempo rintanata sotto il tetto a sperleccarsi con la sua amichetta lesbica.

In quell'istante, con sorpresa e un certo fastidio, si rese conto che anche Meo era scomparso. L'altro desaparecido della famiglia D'Aste. Lui che per un anno e mezzo era salito ogni giorno a fargli visita e a tempestarlo di fastidiose domande sullo stato del suo umore, sul sonno e la dieta, su quanto beveva e quanto cacava, dopo la morte di Ines non si era fatto più vivo.

Gli sovvenne un proverbio che gli ripeteva una sua antica fiamma, una ballerina di flamenco di Cordova che lavorava in un night in riviera: Cría cuervos y te sacarán los ojos – cresci corvi e ti caveranno gli occhi – e il ricordo ebbe l'effetto di rabbonirlo, facendolo sentire superiore a quelle meschinità.

Riuscì così a rimanere calmo e guidare sua figlia fino alla sala con la portafinestra che dava sul giardino. Lei allargò un primo sbadiglio nervoso al quale Edoardo non fece caso. «Accomodati, Lena», disse in tono quasi mellifluo. «Posso offrirti qualcosa?»

«No, grazie», rispose secca. «Dobbiamo parlare dell'eredità. Ho deciso di ripartire subito e vorrei la parte che mi spetta.»

«Eredità?» rispose lui, fingendo uno stupore che in realtà non provava. «Non sono ancora morto. Di quale eredità stai parlando?»

«La mia parte, papà», disse Lena sbuffando. Si era seduta di traverso su una delle sedie imbottite e aveva preso tra le dita un lembo della tovaglia di pizzo, cominciando ad arrotolarla nervosamente. Nuovamente sbadigliò, ma si capiva che non era noia, la sua, e neppure sonno.

Edoardo era tornato al mobile bar e aveva ripreso a trafficare per preparare un secondo Manhattan nella convinzione che l'alcol lo avrebbe aiutato ad affrontare una discussione che si preannunciava delicata e tempestosa.

«Figlia mia», disse serio, traendo un profondo respiro. «Cerca di spiegarti

meglio perché non capisco.»

«Non c'è niente da capire», replicò lei sospirando a sua volta. «Voglio che tu faccia con me né più né meno di quello che hai fatto con Francesco.»

«Non sarai gelosa di tuo nipote?» insinuò Edoardo mescolando il Manhattan con una lentezza esasperante.

«Non fare il buffone», sbottò lei. «Non sono io che cerco di fregare Francesco. Voglio solo la mia parte.»

«Fregare Francesco? Chi sarebbe che...» saltò su il vecchio. Si era voltato di scatto e la vide che tormentava la costosa tovaglia ricamata. «Lena, per favore», disse, con lo stesso tono con cui trent'anni prima l'avrebbe rimproverata per non essersi lavata i denti. «Quella trina vale un patrimonio!» Lena ritrasse le mani, quasi un riflesso condizionato, e il pensiero andò a sua madre nella convinzione che fosse stata lei a ricamare quella magnifica tovaglia di pizzo.

«Allora, cerchiamo di fare un po' di chiarezza», disse Edoardo traendo un secondo sospiro che voleva esprimere quanto fosse paziente e bendisposto verso sua figlia. Con la coppetta in mano andò a sedersi sul sofà e accavallò le gambe. «Il paragone con Francesco è fuori luogo. Quei soldi sono serviti per un'operazione immobiliare molto vantaggiosa che gli ha permesso di avviare la sua attività.»

«Bene», replicò Lena. «Anche i miei soldi serviranno ad aprire un'attività.»

«Davvero? E di che si tratta?»

«Import-export», rispose scrollando le spalle.

«Accidenti che bella notizia! Import-export di che? Hashish? Marijuana?»

«Merda», ribatté lei con apparente leggerezza, una piega di sorriso sulle labbra. Ma gli occhi non ridevano. «Tutta la merda di questa casa me la porto in Ladakh e la riciclo per concimare i campi. E ti assicuro che, per quanto grande sia la regione, ne avanzerà ancora.» Il vecchio ebbe un moto di ammirazione e si disse che, per quanto pervertita e drogata, quella figlia era tale e quale sua madre: intelligente e capace di smontare chiunque con una battuta. Ma la sua risposta fu di tutt'altro tono: «Se la metti così, sappi che non avrai che quattro spiccioli. Finché camperò, il capitale appartiene alle aziende e non ho intenzione di svincolarlo. Tutto quello che posso darti è la legittima che ti ha lasciato tua madre».

«Sarà pur sempre qualcosa, no?»

«Mmm», borbottò Edoardo sorseggiando il cocktail e socchiudendo gli occhi. «Forse cinquanta, sessantamila euro...»

«Non fare il furbo, papà. Non sono una stupida.» E qui tirò il terzo sbadiglio, che indusse Edoardo a pensare che, quando era con lui, sua figlia si annoiasse a morte.

«Sicuro», ribatté il vecchio, che aveva una gran voglia di vuotare il sacco, «l'unico stupido qui sono io. Prima di morire tua madre ha fatto testamento senza informarmi e ha lasciato tutto a uno zingaro, un semianalfabeta che

veniva a curare il giardino dopo che il vecchio Aurelio è andato in pensione. Glielo aveva raccomandato il prete e solo per questo avrei dovuto cacciarlo subito a pedate. Tu non hai fatto in tempo a conoscerlo perché a quel tempo eri già andata via. Era un pecoraio rumeno grosso e puzzolente che aveva trent'anni meno di lei e che si è portata a letto solo per il gusto di farmi dispetto.» Lena rovesciò il capo e scoppiò in una delle sue risate, che vibrò nell'aria come un acuto della Callas. Conosceva troppo bene suo padre per essere sfiorata dal sospetto che la storia del pecoraio fosse un trucco. Su tutto Edoardo era capace di barare, ma non quando ne andava di mezzo il suo amor proprio.

«Vuoi dire che la mamma...» disse tenendosi la pancia, gli occhi che grondavano lacrime e soddisfazione.

«Vedo che la cosa ti diverte un mondo.»

«È fantastico! Non avrei mai immaginato...»

«...che ti lasciasse con il culo per terra?»

«No, papà, non mi darai il benservito con cinquantamila euro.»

«Puoi sempre vendere l'appartamento», replicò il vecchio, al quale nemmeno il secondo Manhattan aveva restituito il buonumore.

«Quello lo lascerò a Clizia», disse lei tirando su col naso e asciugandosi le gote con il dorso delle mani. «Non tirare sul prezzo perché in India si vive con poco. Svincola la cifra che hai ceduto a Francesco e scomparirò per sempre.»

«Non è quello che voglio.»

«Dai, non fare il sentimentale. Ti lascerò qualche fotografia e ti spedirò una cartolina tre volte all'anno.»

«Te l'ho detto, Lena», proferì Edoardo in tono solenne. «Da me non avrai un centesimo.»

«Ma come?» replicò lei facendo boccuccia. «È così che dimostri il bene che vuoi alla tua bambina? Non hai sempre detto che ero la tua preferita, la figlia più intelligente e creativa, l'artista geniale che mancava alla nostra famiglia? Di' un po', forse che qualcun altro ha preso il mio posto nel tuo cuore», e abbassando la voce, con un tono che raschiava come l'unghia su una lavagna, aggiunse: «Mon petit Edò?».

Edoardo sobbalzò sul divano e il volto diventò viola.

«Che dici, disgraziata?»

«Vedi che ci ho azzeccato», replicò Lena, «un cuculo prepotente e cattivo ha usurpato il mio posto nel nido.» Inarcò la schiena, infilò due dita nella tasca dei jeans ed estrasse un piccolo telefono cellulare che prese a roteare nell'aria.

«Che roba è?» chiese suo padre perplesso, ma anche preoccupato.

«Lo so che non hai potuto leggerlo», rispose Lena. «Quell'ingenuo di tuo figlio non ha trovato di meglio che cancellarlo.»

«Di che stai parlando?» Lena aveva trovato lo smartphone nella borsa di Dolores la sera in cui era morta la madre. Era scesa con Meo per recuperare le

chiavi dell'appartamento di Edoardo, si era chiusa in bagno, aveva aspettato che suo fratello uscisse e, mentre tutti erano radunati sul ballatoio del piano nobile, si era messa a cercare la prova che lui aveva stupidamente cancellato, nella speranza che Dolores non avesse fatto altrettanto. Il messaggio era ancora sul telefono, con il numero del destinatario archiviato sotto la voce Edo. Aveva silenziato la suoneria e, non conoscendo il codice di accesso del telefonino, si era procurata un carica-batterie per evitare che lo smartphone si spegnesse. Infatti l'aggeggio che stava agitando sotto il naso di suo padre era acceso e illuminato.

«Ora te lo leggo», disse. «Inviato da Dolly a Edo alle ore 16.46 del 18 dicembre. Per la cronaca: Edo sei tu, papà, il numero corrisponde.» Lesse il messaggio, ma lui non la lasciò finire. «Taci, pazza!» gridò in preda a una furia che assomigliava a terrore. «Che vuoi capire, tu?»

«C'è qualcosa da capire?»

«Non crederai che toccherei quella ragazzina con un dito?»

«Che farete a Portofino? Dopo Capodanno cominciano i saldi: andrete a fare shopping?» Lo sguardo del vecchio aveva assunto una fissità vitrea che non dipendeva dall'alcol. Scuoteva la testa e continuava a ripetere: «Non potete capire», senza che fosse chiaro a chi si riferisse.

«Forse la mamma», disse Lena animata da un feroce desiderio di ferirlo. «Lei sì che potrebbe capire.» Il richiamo a Ines sortì l'effetto opposto a quello che lei si aspettava. «Tu e tuo fratello», ruggì Edoardo, «non avete mai saputo quanto fossimo legati, io e vostra madre. Lo dimostra la tua vergognosa mancanza di rispetto.»

«Di che stai parlando?»

«Non dovevi ridere in quel modo quando hai saputo che si è portata a letto un ragazzo poco più grande di te.» Lei sorrise d'un ghigno cattivo, velenoso. «Prima fai il sentimentale e poi il moralista? Non sei credibile, papà. Quante te ne sei portate a letto, più vecchie e più giovani di me?»

«Che ne sai tu?»

«Credi che Meo non mi abbia raccontato di quando gli offrivi il gelato per comprare il suo silenzio?»

«Mio figlio è uno stupido», grugnì il vecchio. «Certe cose non si raccontano a una bambina.»

«Quando me l'ha riferito non ero più una bambina.»

«A proposito: cos'è questa storia di Meo che ha distrutto la prova?»

«Il messaggio è arrivato che lui era qui in casa, mezzo ubriaco. L'ha letto, è inorridito e l'ha cancellato. Poi ci siamo incontrati e mi ha raccontato tutto.»

«Dunque anche lui sa?»

«Gli mancano solo le prove.»

«Bene, Lena», disse il vecchio corrugando la fronte e cercando i suoi occhi. Li trovò senza fatica e rimasero così, a fissarsi come fanno i bambini quando

giocano a sfidarsi: il primo che distoglie lo sguardo perde. «Ma non ho ancora capito che cosa vuoi.»

«Eppure sono stata chiara. Voglio quello che mi spetta: la mia parte di eredità.»

«Dunque è così: mi stai ricattando.» Alzò la voce e il braccio destro, apprestandosi a dare la stura a uno dei suoi numeri da mattatore istrionico. «Mia figlia mi sta ricattando! A questo siamo arrivati!»

«Aspetta», lo interruppe lei con un tono gelido, micidiale, che tarpò le ali del suo estro prima che si librasse in volo. «Qualunque cosa passi per la testa di quella ragazzina, non ti permetterò di scoparti la fidanzata di mio nipote.»

«Neppure se ti pago?»

«Me lo aspettavo», replicò Lena, il volto deformato da una maschera di disgusto. «Finisci sempre per rotolarti nel fango, come un maiale. Non è così, papà. Tu non mi paghi come se fossi la tua puttana: mi dai solo quello che mi spetta di diritto!»

«Ti spetta di diritto?» rispose Edoardo facendosi paonazzo, mentre un rivolo di saliva gli colava dall'angolo della bocca. «Spiegami che cosa hai fatto tu per vantare diritti da questa famiglia. Hai forse mai lavorato, ti sei ingegnata a imparare un mestiere? Hai mai sgobbato duro come ho fatto io per consolidare il nostro patrimonio?»

«Mi sono scelta un'altra vita e non ti ho mai chiesto niente.»

«Avevi due genitori che credevano in te. Hai forse fatto felice tua madre, che aveva scommesso sul tuo talento nel pianoforte e quando ti ascoltava suonare si riempiva gli occhi di luce? Dopo il liceo voleva mandarti a studiare a Berlino e New York e tu come l'hai ripagata? Scappando in India, a bruciarti il cervello con la droga e a scopare con pervertite del tuo stesso sesso!»

«Balle! Eri tu quello fissato con il pianoforte. Alla mamma non gliene è mai fregato un cazzo. Anche perché lei se ne intendeva e aveva capito che la storia del talento era tutta un tuo delirio. Io non sono mai stata portata per la musica, non avevo orecchio e mi mancava la passione. Sei tu che ti sei innamorato dell'idea e me l'hai cucita addosso per gratificare il tuo ego. La figlia concertista! Che colossale puttanata!» Prese fiato e continuò: «E poi a te che importa di chi mi scopo? Sono forse mai venuta a farti le pulci sulle neoassunte che ti sei portato a letto? Lo sapevano tutti che prima di entrare in ufficio passavano per le tue lenzuola!».

«Sei una povera mentecatta, Lena. Dovresti sapere che non ho mai fatto confusione tra la vita lavorativa e quella sentimentale.» Lena rispose con una risata irriverente, dove il sarcasmo lasciava trapelare un groppo di disperazione. «Vita sentimentale? Di che stai parlando? Confondi i sentimenti con gli ormoni. Tu non hai avuto una vita sentimentale più di quanto abbia avuto le stimmate.»

«Una figlia lesbica!» gridò il vecchio i cui occhi – nocciola come quelli di Lena? si erano velati e fatti opachi. «Ecco quello che ho avuto!»

«Sicuro, hai una figlia lesbica. E allora?»

«E allora e allora e allora», s'infervorò lui, e intanto sentiva il cuore pulsare come una grancassa e le vene del collo gonfiarsi ed era spaventato dal tono pacato e severo di sua figlia. «Tu sai quanto ti ho amato. Non ti è mai saltato in mente che da te avrei desiderato un nipote?» Lena gli rivolse un'occhiata che lo trapassò da parte a parte. «Un nipote», sillabò, «o un figlio?» Edoardo la guardò senza vederla e fu preso da un'improvvisa vertigine che lo costrinse ad artigliare i cuscini del divano. Trasse un respiro profondo, mentre un brivido gli corse lungo la schiena. «Che hai detto, disgraziata?» rispose con la voce che tremava.

«Hai sentito benissimo», disse lei mantenendo lo stesso tono piatto, privo di emozione, che pareva uscire dall'altoparlante di un computer.

«Tu sei... pazza.»

«Al contrario, papà», rispose Lena. «Io sono scappata per non impazzire. Hai perduto la memoria o cosa? Ti sei scordato di quando entravi nella mia camera all'improvviso senza bussare mentre mi preparavo per andare a dormire?»

«Ma se sono sempre stato io a raccontarti le favole prima che ti addormentassi...» Gli occhi di Lena si erano fatti lucidi e ora il tono aveva assunto un profondità cupa, gutturale, e la voce sembrava salire dalle viscere di un ventriloquo. Parlava a raffica e si interrompeva, le labbra serrate per non scoppiare a piangere. «Quello è stato prima. Quando ero bambina.»

«Sicuro, quando eri bambina...»

«Ma dopo?»

«Dopo quando?»

«Non so. Quando facevo il liceo. Quando non ero più una bambina. Come mai uscivo dalla doccia e ti trovavo lì con l'asciugamano pronto? Puzzavi di alcol e mi guardavi con certi occhi... Non hai idea di che paura mi facevi! Mi cambiavo in fretta e chiudevo a chiave la porta di nascosto, perché non te ne accorgessi. Non volevo... non volevo ferirti, ma avevo paura. Avevo paura di te, papà.»

«Avevi paura di me? Che male ti ho mai fatto, bambina mia?»

«Capivo che le tue attenzioni erano...» Le parole non volevano uscire, nonostante lo sforzo.

«Cosa avevano le mie attenzioni?»

«Erano cambiate. Non erano più quelle di un padre per una figlia.»

«Tu sei... pazza, Lena», ripeté il vecchio.

Rimasero entrambi in silenzio, ansanti, come due cani dopo essersi azzannati. Il tempo sembrava essersi fermato. Fu Edoardo a cercare la via per tornare a parlare con lei.

«E sarebbe questa la ragione per cui sei partita?» Lena cercava di resistere al pianto con le mascelle serrate, ma le lacrime correvano copiose sul suo bel volto senza trucco. Le deterse con le dita, tirò sul col naso e annuì.

«Ti sei inventata tutto», rispose Edoardo deglutendo saliva, in preda a una rabbia che sembrava sincera e forse era solo una pietosa pantomima che riservava a sé stesso.

Lena assentì ancora, non gliene importava niente di cercare conferme da lui. La verità era qualcosa di frivolo e aleatorio, come le carte per sua madre: andava e veniva, ma non cambiava la vita di nessuno. La sua verità stava sospesa in bilico tra un esilio durato diciassette anni e la comoda spiegazione di chi era rimasto: quella del capriccio della scolaretta viziata, della figlia dei fiori nata fuori tempo massimo. Che cosa contava che adesso qualcuno riconoscesse le sue ragioni?

«Spero solo», disse Edoardo scuotendo il capo, gli occhi fissi sul pavimento, «che tu non abbia parlato con nessuno di questo delirio.»

«Ho detto qualcosa a chi me lo ha domandato», rispose lei con voce incerta.

Chi poteva averglielo domandato?

«La prima telefonata dall'India», aggiunse. «E poi mai più.» Edoardo ricordava benissimo: aveva risposto Ines. Lui era in salotto e sua moglie lo aveva guardato con due occhi che non le aveva mai visto. «Ha telefonato tua figlia», aveva detto.

«E cosa hai riferito a tua madre, sciagurata?» gli scappò di gridare.

Lena scosse il capo, affranta, svuotata di energie. «Non ti ha parlato?»

«Certo che mi ha parlato.» Lei lo guardava, gli occhi gonfi e il volto disfatto. In attesa.

«Mi ha detto che eri in India, che se ti mandavamo a cercare facevi una pazzia.»

«Non ti ha detto altro?»

«Ora non ricordo, sono passati tanti anni», rispose lui. E mentiva sapendo di mentire, anche se davvero Ines non gli aveva detto altro. «Perché? Che avrebbe dovuto dirmi?» Lena scosse la testa, rassegnata. Non c'era più niente da aggiungere, se non una frase bisbigliata sottovoce, il dimesso de profundis che chiudeva per sempre i conti con la propria famiglia: «Ecco perché non sono tornata».

Non poteva sapere che Ines lo aveva guardato in quel modo, e gli aveva parlato con quel tono e dopo aveva assunto il giardiniere dai muscoli d'acciaio.

A Edoardo tornò alla mente l'episodio di quel lontano Natale, quando Ines aveva dimenticato Lena ai grandi magazzini.

"La mamma non c'era mai", avrebbe voluto gridare. "Sono sempre stato io a preoccuparmi per te." Ma, almeno questo, glielo risparmiò. Invece disse: «D'accordo, Lena, svincolerò il denaro e lo verserò sul tuo conto. Quando hai intenzione di partire?».

13 - La mattina del giorno dopo, sul presto

La mattina del giorno dopo, sul presto, Lena scese a casa di Meo e chiese di Dolores.

Trovò Rosita tutta eccitata, avvolta in un grembiule color rosso fuoco con la pettorina fregiata di figure di sapore natalizio – volti rubizzi di Santa Claus e slitte cariche di regali trainate da renne ammiccanti? che la accolse con un fervore insolito. Le spiegò che Meo era al lavoro e i ragazzi erano usciti per comperare canditi e frutta secca nella bottega aperta dai giovani tunisini poco sotto la piazza del mercato. Stava sistemando la cucina e aveva appoggiato il ripiano per la pasta sul tavolo. Mentre vi rovesciava due pacchi di farina bianca attaccò a illustrare con dovizia di particolari i suoi piani per il menu natalizio.

Lena non era dell'umore giusto per apprezzare tanto entusiasmo e si limitò a informarla che Clizia stava facendo colazione e di lì a pochi minuti sarebbe scesa per aiutarla. Quanto a lei, aveva urgenza di parlare con Dolores: sarebbe andata incontro ai ragazzi e avrebbe fatto ritorno con loro.

Sua cognata dovette leggerle in volto che qualcosa non andava e, prima di congedarla, con un filo di apprensione domandò: «È tutto a posto, Lena?».

«Tutto bene», rispose spiccia.

Rosita la trattenne per il braccio, con delicatezza. «Lo so che siete provati per la mamma, ma è la prima volta che passiamo il Natale tutti insieme e voglio che sia una festa speciale.»

«Lo sarà», tagliò corto lei e salì a prendere il cappotto.

Dopo giorni e giorni di sole e di vento, il cielo era coperto. La temperatura si era fatta più mite e nell'aria si sentivano l'umidità e l'odore del mare. Le insolenti risate dei gabbiani, sgraziati singulti che parevano dar voce alla follia del mondo, riempivano il cielo.

Lena si precipitò lungo la mattonata e raggiunse la piazza. C'era movimento di gente che faceva la spesa e frotte di bambini che, approfittando della chiusura delle scuole, si rincorrevano liberi, sfrecciavano in bicicletta e calciavano la palla facendo un baccano festoso che la riportò agli anni della sua infanzia, quando? nelle rare pause in cui non era inchiodata alla tastiera? giocava da sola nel giardino della villa.

Attraversò la strada e scese le scale che mettevano nel vicolo che tagliava dritto per il negozio di frutta e verdura. Scorse i due fidanzati che stavano uscendo e andò loro incontro correndo.

Francesco teneva tra le mani un vistoso cesto avvolto nel cellophane e, appena la vide, la chiamò: «Zia!».

Quando fu sullo stretto marciapiede davanti alla bottega li salutò e si rivolse a Dolores. «Puoi dedicarmi cinque minuti?» chiese scura in volto. «Vorrei

parlarti da sola.»

«Da sola? E perché?» domandò la ragazza con aria svogliata.

«Perché è meglio così.»

«E se dicessi di no?» Francesco assisteva a quel dialogo senza capire, ma con la netta sensazione che le due donne gli nascondessero qualcosa.

La zia interpretò l'atteggiamento di Dolores come prova della sua malafede – voleva evitare il confronto e usava Francesco come scudo – e si spazientì. «Non credo che mio nipote apprezzerebbe quello che voglio sapere da te», disse.

Per tutta risposta si sentì ribattere: «Tuo nipote è il mio ragazzo. Non c'è niente che lui non possa sentire».

Quelle parole rinfrancarono Francesco che disse: «Vogliamo rimanere qui a ostruire il passaggio? Perché non cerchiamo un posto dove parlare?».

«È meglio che tu vada a casa», insistette Lena. «Ti raggiungiamo subito.»

«Voglio che resti», replicò Dolores. «I segreti non mi sono mai piaciuti.»

«D'accordo», si arrese la zia. «Ma non illuderti che mi accontenterò di mezze verità per non urtare i sentimenti di mio nipote. Voglio sapere tutto, Dolores.»

«Bene», rispose la ragazza scrollando le spalle.

«Allora», chiese Francesco con un sorriso posticcio appeso alle labbra, «dove andiamo?»

«Per me un posto vale l'altro», disse Dolores mostrando una sicurezza che Lena stentava a comprendere.

«Un caffè al bar?» suggerì Francesco.

«Abbiamo poco tempo», obiettò Lena. «Tua madre è infervorata nei preparativi e ci sta aspettando. Sediamoci sui gradini del mercato coperto.» Finirono a parlare di fronte al tabaccaio dove Meo aveva acquistato le prime sigarette della sua vita, accovacciati sull'entrata dell'edificio appena restaurato e vuoto. Dolores al centro e i due D'Aste ai lati, l'uno con un gigantesco cesto di canditi e frutta secca sulle ginocchia e l'altra in maglione e blue jeans, avvolta da un pastrano di lana che ricordava il costume di Arlecchino. Uomini e donne in transito li osservavano con curiosità, gli uomini in particolare puntavano Dolores che portava una gonna di gabardine così corta da lasciare le gambe scoperte. Lena non perse tempo ed estrasse lo smartphone che le bruciava nella tasca del cappotto.

«Dolores», sbottò Francesco, «quello è il tuo telefono!»

«Sì», rispose lei, che sembrava aspettarselo. «E tua zia è una ladra.»

«I ladri non restituiscono il maltolto», ribatté Lena. «Se mai una zia affezionata al nipote, che vuole sapere se la sua fidanzata va a letto con suo nonno.» Con l'indice fece scorrere la lista dei messaggi e disse: «Ecco qui: inviato da Dolly a Edo il 18 dicembre alle ore 16.46. Il numero di Edo è quello del nonno».

Lo passò a Francesco che lesse il messaggio e rimase impietrito. Guardò Dolores senza spiccicare parola, con il labbro inferiore che penzolava nel vuoto.

La giovane resse il suo sguardo e abbozzò una specie di sorriso che lui non riuscì a interpretare se non come la tragica, ineluttabile conferma che suo padre aveva ragione su tutta la linea.

Seguì un lungo silenzio carico di tensione, con Lena che scrutava Dolores con la rabbia negli occhi e quest'ultima che aveva sollevato il bel viso botticelliano e sembrava divertita a ogni nuova occhiata – sfrontata, furtiva o indignata? scoccata dal passante di turno a sfiorare le sue gambe scoperte. Lena passò a guardare Francesco, preoccupata e forse pentita per il dolore che gli stava procurando.

Francesco invece non riusciva a sentire altro che il silenzio. Non percepiva nessuna emozione, non collera né dolore né stupore, e neppure la curiosità di conoscere il significato di quello che aveva appena letto. Dopo una frazione di secondo, in cui si era domandato chi fosse davvero la sua fidanzata e quale demone si fosse impossessato di suo nonno, aveva avvertito un senso di pace colargli addosso come una calda, caramellosa e densa melassa, un torpido languore che gli faceva percepire il cesto sulle ginocchia leggero e profumato, l'aria salmastra gradevole e fresca, la vita della strada una sorta di allegra sarabanda di figure danzanti sull'onda di una musica ovattata dal silenzio.

Ecco, il silenzio. Non c'era altro che quello a riempire le pieghe della sua anima rattrappita dopo la botta che aveva preso. In cuor suo sapeva che non sarebbe durato, ma intanto si lasciò attraversare dal flusso dolce di pensieri che sembravano scaturire da chissà quale misteriosa sorgente di felicità.

Si disse che, dopotutto, se Dolores aveva trovato qualcosa di interessante nel nonno, un vecchio di settantatré anni che aveva consumato la vita a fottere gli altri? e le altre? significava che il mondo non aveva più bisogno di lui e lo esonerava dal dover dimostrare qualcosa a qualcuno. Non doveva più sbattersi per meritare la fortuna ereditata dalla famiglia, fare contenta sua madre che lo voleva a capo di un'azienda, tranquillizzare suo padre che esigeva da lui correttezza e impegno. Era finalmente libero di vivere come più gli sarebbe piaciuto.

Si domandò se quella che gli avevano cucito addosso era davvero la vita che desiderava. Forse sarebbe stato più felice altrove, magari in Ladakh con sua zia Lena, a strinarsi fumando hashish e oppio e a scoparsi fiche bisessuali come Clizia, o in qualche altro posto in culo al mondo dove non c'erano telefoni né smartphone e nessuno avrebbe potuto raggiungerlo.

Ripensò alle ansie che suo padre gli aveva trasfuso, velenoso distillato dell'infelicità che quel pover'uomo aveva coltivato con dissennata tenacia, facendo della propria esistenza una capsula dove non c'era spazio nemmeno per respirare e dove anche il sonno faceva paura perché si incendiava di incubi orrendi che lo facevano svegliare in piena notte in un lago di sudore.

Ripensò alle ambizioni fasulle di sua madre e al suo vezzo di apparire interessante leggendo gli autori americani degli anni Venti e ascoltando le

sinfonie di Beethoven.

Ripensò alla rozza spregiudicatezza di suo nonno che, con la stessa nonchalance, comprava edifici di pregio e funzionari pubblici e vendeva l'onorabilità del suo unico nipote insieme a fabbricati che offendevano la memoria e la vista.

Si domandò se in tutto questo era possibile trovare un senso che restituisse a cose e persone il loro valore.

E anche Dolores, la ragazza alla quale era legato da otto anni, la sola che avesse conosciuto e creduto di amare, cosa significava per lui?

Le campane cominciarono a scatenare la loro ridda e in un attimo il cielo fu coperto da un volo scuro di piccioni spaventati.

Il silenzio si ruppe d'incanto e Francesco tornò a sentire. Era la voce di Dolores che parlava, chissà da quanto tempo. E per dire chissà cosa. Si accorse che Lena si era arrotolata una sigaretta e stava fumando. Fu sorpreso di scoprire che l'espressione del suo volto era cambiata. Il piglio accigliato e severo aveva lasciato il posto a un'aria più rilassata. Ascoltava concentrata Dolores e sembrava molto interessata alle sue parole. Forse perfino assentiva con un sorriso complice!

«...è dalla testa che il pesce comincia a puzzare, perciò non potevo che cominciare da lì.» Il pesce? La testa? Che stava dicendo?

«Me ne ha dato l'occasione l'anno scorso, una sera d'estate in giardino. Ci siamo incontrati per caso e siamo rimasti a chiacchierare fino a mezzanotte. Parlava a raffica e mi ha raccontato una sfilza di episodi della sua vita: quando era studente e frequentava l'istituto sulla piazza qui vicino, la sera in cui ha conosciuto Ines a una festa di compleanno, il primo giorno di lavoro nell'agenzia di spedizioni del padre. Ne parlava come se si trattasse di eventi del giorno prima. Mi sembrava di parlare con un compagno di scuola. Mi ha chiesto di me, dei miei studi e della mia famiglia con l'entusiasmo di un ragazzino innamorato. Non credevo alle mie orecchie. Fino a quel momento mi aveva ignorata e io provavo una forte soggezione per quel vecchio che in città tutti chiamano "lo squalo". Alcune compagne di scuola mi avevano messo in guardia. "Francesco è un bravo ragazzo", avevano detto, "ma è sempre il nipote del padrone della filiera del mattone." Io non sapevo niente di queste cose e lasciavo cadere il discorso. Ma sono otto anni che frequento la vostra casa. A poco a poco ho cominciato a capire che c'era qualcosa che non andava e tutt'a un tratto, senza volerlo, sono venuta a scoprire che Edoardo D' Aste? il famoso uomo d'affari che ogni giorno compariva sui giornali? in realtà era uno strano animale esotico, un ragazzino invecchiato senza essere cresciuto, infoiato come un mandrillo e con il cuore palpitante di un ginnasiale fresco di pubertà. Tutto questo mi ha lasciato sbalordita e – non lo nego – anche un po' eccitata. Mi sembrava di avere trovato la chiave che avrebbe aperto tutte le porte.» Stava raccontando una favola o cosa? E perché la zia la ascoltava con tanta

condiscendenza? Forse anche lei, come il nonno, la trovava attraente e voleva circuirla?

«Ho cominciato a domandarmi perché Rosita venisse trattata con tanta sufficienza dai nonni e perché, pur odiandoli, continuasse a chiamarli mamma e papà. Mi sono chiesta come mai suo marito si lasciasse schiacciare da questa guerra sorda e feroce, soffrendo come un cane, e non portasse la propria famiglia lontano, in un posto dove si respirasse aria pulita. Volete sapere quali sono le caratteristiche della vostra famiglia che mi hanno colpito di più? Nessuno dice in faccia all'altro quello che pensa e nessuno si fa domande.» Ecco la maestrina che tornava a distribuire pagelle alla sua famiglia. Come si permetteva, dopo quello che aveva fatto? (Ma, in concreto, cosa aveva fatto? Fino a quale ripugnante intimità si era spinta se si consentiva di chiamare il nonno Edo e accettava di trascorrere con lui un weekend a Portofino?)

«Francesco non mi ha mai parlato apertamente di queste cose, ma da alcuni accenni ho intuito che Meo non apprezza la spregiudicatezza di suo padre negli affari. Da molto tempo ho capito che anch'io non gli vado a genio e credo di avere intuito perché: per lui la vita è sacrificio, rinuncia, dedizione assoluta al lavoro e agli altri. È naturale che per suo figlio avrebbe voluto una compagna diversa, una secchiona che anteponesse il dovere al piacere; perciò, anche se il mio libretto universitario è costellato di trenta e lode, non ne ho mai fatto parola neanche con te, Francesco. Non crediate che sia stato facile, ma era il solo modo per salvare il pepe della nostra relazione.» Francesco ascoltava e si domandava qualcosa anche lui. Dolores stava dicendo la verità o continuava a recitare la commedia?

«Se in questi anni siamo riusciti a ritagliarci un angolo di felicità è perché tu non mi hai assimilato a quello che avevi intorno. Io sono stata la tua isola di libertà: venivi in camera mia di soppiatto e facevamo l'amore come due ladri. I dubbi sulla mia serietà, sul mio impegno, sulle mie credenziali di futura moglie hanno tenuto viva nella tua testa una donna sfuggente, inafferrabile, così differente da tua madre. Questo ci ha permesso di abbandonarci al sesso senza cadere nelle trappole che hanno fatto dei tuoi genitori un concentrato di perbenismo, rancore e sensi di colpa. Ecco una delle ragioni per cui, quando il nonno mi ha avvicinata e ho sentito la fregola dei suoi pruriti, non mi sono ritratta spaventata. Quel gioco avrebbe alimentato dubbi e gelosia e resa frizzante l'aria smorta della villa, dove con il controcanto di Ines era venuto a mancare anche il sole.» Rimase in silenzio e abbassò gli occhi, forse il pensiero inseguiva il ricordo della simpatia immediata, di pelle, con cui la nonna l'aveva accolta.

Francesco si era domandato tante volte se si trattasse di sincera affinità o se Ines la apprezzasse solo perché era così diversa da Rosita. Il giorno stesso in cui l'aveva conosciuta, le prime parole che aveva detto erano state: «Abbi cura del nostro Cicci, ragazzina. È un partito coi fiocchi ma, con quel padre e quella

madre, rischi di ritrovarti al fianco uno stoccafisso secco. Cerca almeno di non fargli mancare l'ammollo». E subito dopo aveva aggiunto: «Se nell'intimità lo chiami Cicci, a me non fa che piacere, ma guardati dal farlo in presenza della figlia del capitano: ti faresti una nemica».

Vagamente ricordava di averle sentito dire una sera, parlando con il nonno, che quello era il tipo di donna che ci sarebbe voluta per Meo.

«Poi sei arrivata tu e molte cose sono cambiate», continuò la giovane rivolta a Lena. Intanto, con le dita, le unghie curate e smaltate di blu, sfiorava le gambe velate dal nylon dei collant, su e giù, un gesto automatico e inconsapevole, dal ginocchio all'orlo della gonna. Lena la guardava e sembrava affascinata da quella sensualità priva di malizia. Francesco se ne accorse e avvertì una fitta di gelosia. «Hai portato lo scandalo. E, con lo scandalo, hai portato la vita. Forse parlo così perché vengo da una famiglia dove nessuno è stato disposto a sacrificarsi per gli altri. Quando ho domandato a mia madre perché lei e mio padre si fossero separati mi ha risposto che lui pretendeva che sua moglie fosse una "come tu mi vuoi".» A questo punto Francesco decise di uscire dal suo stato ectoplasmatico e lo fece alla maniera di suo padre, con la sensibilità di un rinoceronte. «Ah, sicuro», disse. «Andando a letto col nonno non sei come io ti voglio.»

«Non vado a letto col nonno», rispose lei infastidita, come se quell'argomento fosse già stato chiarito una volta per tutte.

Francesco si domandò se non si fosse perso qualcosa. Forse che mentre lui si abbandonava ai suoi pensieri Dolores aveva fornito una spiegazione risolutiva? Ma non poteva tirarsi indietro e proseguì: «Ah, no? E allora dimmi: quali sono i vostri programmi per il weekend a Portofino?».

«L'ho appena detto», rispose lei piccata. «Sei diventato sordo come lui?»

«Mi sono distratto. Ti dispiacerebbe ripetere?» Dolores lo guardò allo stesso modo in cui Rosita guardava suo padre – come se fosse matto – e la cosa lo indispettì ma soprattutto lo spaventò.

Fu Lena a toglierlo d'impiccio: «Puoi stare tranquillo, Francesco», disse con dolcezza, abbozzando uno di quei sorrisi che avrebbero rinfrancato un moribondo. «Tra il nonno e Dolores non è successo niente. Certo che il vecchio vorrebbe scoparsi la tua fidanzata, ma lei è stata chiara da subito: se voleva continuare a vederla doveva stare al suo posto.»

«A vederla?» sbottò Francesco. «Dunque si sono visti... da soli?»

«È un anno e mezzo che ci vediamo», sbuffò Dolores, sempre più contrariata dal fatto, ormai evidente, che lui non aveva ascoltato una parola.

«Vi vedete? E dove?»

«Solitamente al parco, vicino all'agenzia immobiliare.»

«E quando?»

«Nella pausa pranzo.» L'idea di suo nonno e Dolores mano nella mano sotto gli alberi del parco gli attraversò la mente con la stessa ferocia di un piranha che

nuota in un acquario pullulante di innocui pesci rossi.

«Questa sì che è una notizia!» sbottò. «E che faceva il nonno, ti raccontava le barzellette sporche come ai suoi amici del porto?»

«Mi raccontava di sé e di Ines, delle amanti che ha avuto e di quelle che lo hanno respinto, mi parlava di te...»

«Sempre con le mani in tasca, naturalmente», la interruppe rabbioso, l'occhio fisso su quelle magnifiche gambe.

Dolores scrollò le spalle e non rispose.

«E tu saresti quella a cui non piacciono i segreti?» ribatté Francesco scuotendo il capo.

«Infatti sono qui», replicò secca lei.

«Eh, no, signorina! Se non fosse stato per Lena...»

«Razza di cocciuto figlio di tuo padre...»

«Lascia stare mio padre!»

«...non ti è passato per la testa che, se avessi qualcosa di cui vergognarmi, avrei seguito il consiglio di Lena e ti avrei mandato a casa? Invece ho voluto che rimanessi.»

«Avevi bisogno di scaricarti la coscienza?»

«Sì, anche se non ho fatto niente di male dovevo parlarti di questa...» Stentava a trovare la parola.

«Vedi che non sai come chiamarla! E sai perché? Perché non c'è una parola per definire questa porcheria. Uscire di nascosto con un vecchio che ti sbava dietro e magari si fa le seghe pensando a te!»

«Oh, no», rispose lei scoppiando a ridere. «Quelle se le faceva sbirciando le infermiere della nonna quando si spogliavano!»

«E tu...» stava per domandare, quando avvertì una seconda fitta, come una puntura di spillo. Dalle parti del cuore o alla bocca dello stomaco. Gli tornò in mente il nonno concupiscente con la coppetta di cocktail Martini tra le mani, lassù nell'ufficio della Findaste.

Anche supponendo che Dolores avesse detto tutta la verità e che tra lei e il vecchio non ci fossero stati contatti fisici, a quale livello di intimità dovevano essere giunti se lui si era spinto a raccontargli che si masturbava sbirciando Nastassja e Marika mentre si spogliavano!

«E posso farti una domanda», disse con rinnovato vigore, «senza che mi tratti come un cretino?»

«Io non ti ho mai trattato come un cretino!»

«D'accordo, d'accordo», fece lui, rendendosi all'improvviso conto di quanto doveva apparire goffo. Aveva disteso le braccia in avanti, sopra quel mastodontico cesto, e così combinato avrebbe fatto un figurone travestito da Babbo Natale. «Ti credo, Dolores. Mi sono sempre fidato di te e continuerò a farlo. Ma avrò il diritto di chiederti: perché? Perché hai accettato un gioco così equivoco, così...» Ora era a lui che non veniva la parola.

«Vuoi la verità?» rispose seria Dolores.

«Magari.»

«L'ho detto prima – o forse non ascoltavi?»

«Certo che ascoltavo. Hai parlato di un gioco eccitante che apriva tutte le porte...»

«Però anche questa non è tutta la verità.»

«Hai anche detto che volevi mantenere un'aura di mistero...»

«Anche questo è vero, ma...»

«...ma?»

«Se devo esser sincera fino in fondo, non lo so. Non so perché ho accettato. Forse mi sono divertita.»

«Ti sei divertita?»

«Non è il termine esatto. Diciamo che ho subito il fascino...»

«...il fascino di un vecchio?»

«Io vengo da una famiglia povera. Sapessi quante volte mia madre si è ritrovata al venti del mese con trenta, quaranta euro nel portafogli! Vedevo il vostro modo di vivere e sono rimasta incantata.»

«Cosa c'entra questo con mio nonno?»

«E me lo domandi? È a lui che dovete tutto. Con lo stipendio di tuo padre non potreste certo vivere alla villa.»

«È un uomo orribile!»

«Non so se sia orribile: certo ha un fascino...»

«Un fascino perverso!»

«Un fascino indiscreto.» Si lasciò scappare un risolino compiaciuto e aggiunse: «Il fascino indiscreto della borghesia».

Francesco, che di cinema ne sapeva ancora meno che di letteratura, non comprese la battuta e si arrabbiò: «Bella roba!» sbottò.

«Oh, senti, non fare il moralista. Proprio tu...»

«Cosa c'è in me che non va?»

«Il mio è un gioco innocente. Vogliamo parlare piuttosto della tua società fasulla? Hai acquistato una fabbrica che dovrebbe ospitare una residenza per anziani e una biblioteca e invece, grazie al fatto che tuo nonno ha corrotto politici e alti funzionari, diventerà un albergo di lusso con saune, piscina e annessa una colossale sala scommesse da appaltare alla mafia.»

«E tu che ne sai?»

«Me lo ha detto lui!»

«Non è vero!»

«Sono sei mesi che sei installato nel megaufficio del grattacielo e giri per cantieri, non dirmi che non ti sei accorto di quanti affari sporchi ha in piedi tuo nonno!»

«Sì, anch'io ho dubitato...»

«Avrai dubitato, ma intanto stai al gioco... Tutti uguali in casa tua! Tuo

nonno ha ragione: alla fine la parte del cattivo tocca sempre a lui. Per questo ho voluto conoscerlo meglio. Mi ha intrigato quel miscuglio di cinismo e ingenuità, da un lato predatore senza scrupoli e dall'altro tenero narciso che si scioglie al primo complimento di una ragazzina, innamorato dell'amore come un collegiale cresciuto dalle suore.»

«L'hai sentita, zia?» replicò Francesco sempre più irritato e confuso sulle ragioni della propria irritazione. «Ci ha studiato come fossimo una colonia di insetti.»

«Diciamo come un antropologo studia un singolare gruppo umano», lo corresse lei.

«Stai parlando della nostra famiglia!» A Lena sfuggì il barlume di un sorriso.

«Lo so», replicò Dolores. «Ma non è mia la colpa se siete così diversi...»

«Credi che questo renda il tuo comportamento meno sconveniente?»

«A parte il fatto», replicò Dolores guardandolo di sguincio, maliziosa, «che finché sarò sconveniente continuerò ad attizzare il tuo desiderio, se ci pensi bene non ho fatto niente di diverso da ciò che tuo padre e tua madre, da anni, fanno ogni giorno.» E aggiunse: «E, da quando sei laureato, anche tu, caro il mio signorino».

«Di che stai parlando?»

«Ho cercato l'attenzione della persona che, in questa casa, detiene il potere.» Francesco mollò il cesto e ingoiando una bestemmia si coprì il volto con le mani. La gerla stava per cadere in terra, ma Dolores fu pronta ad afferrarla per il manico e mantenerla in equilibrio sulle ginocchia di lui.

Intanto proseguì: «Ma con una differenza: io non ci guadagno niente».

«Ah, no?» ribatté il giovane, riprendendo il controllo – almeno quello? di canditi e frutta secca. «Allora perché lo fai?»

«Te l'ho già spiegato», rispose lei modulando la voce su un tono calmo, quasi rilassato. «Non voglio perderti e scappare via né diventare la nuova beneficata dei D' Aste. Per riuscirci non ho che una strada: capire.» Francesco rimase ammutolito a pensare. Dolores li aveva messi tutti in fila al loro posto: suo nonno, suo padre, sua madre e lui stesso.

E Lena?

Ce n'era anche per lei: «Non voglio perderti e scappare via», aveva detto.

Lena ascoltava in silenzio. Guardava fisso davanti a sé e aveva assunto un'aria cupa, desolata. Era pallida come una morta e nei suoi occhi si era rappreso un dolore antico che la faceva assomigliare a una bambina. Quella bambina sola e disperata – ma questo Francesco non poteva saperlo – che, in fondo, era sempre stata. Per la prima volta gli venne spontaneo rivolgersi quella domanda, la domanda che – secondo Dolores – nessuno in casa sembrava avere il coraggio di formulare. E avrebbe voluto farla lì, adesso, gridando in mezzo alla strada: "Zia, perché te ne sei andata?".

Invece gli uscì detto: «Zia, stai bene?».

Lei si voltò di scatto, quasi volesse scrollarsi di dosso un brutto pensiero, e stirò un sorriso forzato. «È tutto a posto, Francesco», rispose con la voce appesantita dalla fatica. «Tutto a posto.»

«Lena», domandò a bruciapelo Dolores, «perché sei così triste?» Lei scattò in piedi e fece segno di andare. «Parto, ragazzi», disse con il tono di scusarsi.

«Parti?» domandò incredulo Francesco. «E dove vai?»

«Torno in India.»

«Quando?»

«Dopo Natale, con il primo volo disponibile.»

«Ma sei appena arrivata», protestò lui. «E Clizia? Verrà via con te?»

«No», rispose Lena scuotendo la testa, con un sorriso lontano. «Clizia non se la sente di mollare tutto. Resterà qui con voi: le lascio il mio appartamento.»

14 - Un’operazione urgente

«Un’operazione urgente», bisbigliò Meo la mattina di Natale. «Devo correre in ospedale.» Nella stanza affondata nel buio Rosita trasalì; era appena emersa da un sogno che pareva uscito da una copertina di Harmony e le sembrava di avere finalmente trovato la chiave per rappacificarsi con l’universo che, nella fattispecie, si incarnava nell’ineffabile figura del cavalier Edoardo D’ Aste. Guardò l’orologio digitale illuminato sul comodino: le sei e quaranta.

«Ma, Meo...» farfugliò mentre il pensiero correva al sontuoso pranzo per il quale aveva lavorato undici ore filate, dalle dieci del mattino alle nove della sera, insieme alla futura nuora, alla cognata e alla giovane Clizia.

«Non preoccuparti», tagliò corto lui. «A mezzogiorno sarò a casa.» Sapeva bene quale patema muovesse l’obiezione della moglie: non il fatto che lo chiamassero al lavoro il giorno di Natale né che fosse costretto a uscire di casa prima dell’alba, ma il timore che facesse mancare la sua presenza di rappresentanza al banchetto di rappacificazione del clan Salemi con il clan D’ Aste.

Si piazzò sotto la doccia dove si lasciò investire dal getto di acqua bollente, gli occhi puntati sul pene che, al contatto con il fiotto caldo, si era fatto audace e aveva assunto proporzioni piacevolmente ragguardevoli. Si strofinò a lungo tutto il corpo con la spugna intrisa di bagnoschiuma che profumava di rabarbaro, cosparse i capelli di shampoo al muschio bianco, aprì la finestra sulla notte per detergere lo specchio dal vapore e radersi con cura, contemplò la propria immagine riflessa e si disse che, a dispetto di tutte le umiliazioni che aveva subito nella vita, l’età aveva conferito al suo volto insignificante un fascino serio e maturo del quale cominciava finalmente a non vergognarsi.

Terminate le abluzioni, si vestì e andò in cucina a preparare il caffè con la macchina espresso. Mentre compiva queste operazioni il suo animo distillava gocce avvelenate di risentimento nei confronti del mondo: suo padre che si scopava la fidanzata di suo figlio, quest’ultima che aveva l’impudenza di compiacerlo, Francesco che si ostinava a non vedere e, soprattutto, sua moglie che non solo non lo appoggiava nel disperato sforzo di evitare la catastrofe ma aveva beatamente ripreso sonno e non si era degnata di alzarsi per assisterlo e confortarlo; dopotutto si recava al lavoro il giorno di Natale!

Quella notte non aveva quasi chiuso occhio. A tenerlo sveglio era stata l’adrenalina che da due giorni gli circolava nel sangue come una droga.

Tutto era accaduto nel volgere di un minuto, in ospedale, davanti alla stramaledetta macchina del caffè. Come un falco la caposala Alessia Landi gli era piombata alle spalle e con aria svagata aveva comunicato che il giorno di Natale era di turno. «Dalle sette alle tredici», aveva sussurrato lanciandogli

un’occhiata prensile che aveva agganciato il suo sguardo come una presa di judo. «Passerà a farmi gli auguri?» C’erano volute quarantotto ore perché Meo riuscisse a metabolizzare quell’invito, a digerirlo facendo appello alle delusioni che i suoi affetti più cari gli avevano inflitto nelle ultime settimane. L’avevano fatto sentire una nullità, uno zero, la via di mezzo tra un rimbambito di cui sorridere e un pazzo da sorvegliare. Offeso, avvilito e impotente, aveva avvertito la propria drammatica solitudine come un destino al quale poteva sottrarsi solo rovesciando il tavolo e scombinando le regole del gioco.

La sola persona che l’aveva compreso e aveva solidarizzato con lui era stata sua sorella e dunque era lei? Lena la trasgressiva, Lena la fuggitiva? il modello da seguire. Se proprio doveva sentirsi in difetto, non sarebbe stato a causa di suo padre, di Rosita o di Francesco. Se era destino che si sentisse in colpa, che fosse per qualcosa di cui era effettivamente responsabile: il frutto di una scelta riposta nelle sue mani, dove poteva dire «sì» o «no».

Fu così che quella notte, rigirandosi mille volte nel letto dove al suo fianco Rosita russava come un camallo del porto, decise che questa volta alla caposala della chirurgia uomini avrebbe detto: «sì».

Uscì in cortile e si accorse che l’aria si era fatta gelida. Il vento aveva nuovamente girato e la temperatura si era abbassata all’improvviso. Come sempre lanciò un’occhiata al cielo e non vide palpitare nemmeno una stella. Nella volta nera e compatta un flebile chiarore spugnoso, laggiù verso il mare, suggeriva appena l’idea della luna. La tramontana scura, quella che prepara pioggia o neve, agitava le fronde dei lecci del parco.

“Se molla il vento”, si disse, “sarà un Natale bianco.” Contro i suoi principi e le sue abitudini decise di prendere l’automobile e la posteggiò davanti all’entrata deserta dell’ospedale. Salutò il portiere e ricambiò gli auguri, doppiò la obliteratrice marcatempo e imboccò il corridoio che conduceva al reparto dove lavorava Alessia Landi. Entrò nell’atrio e filò dritto alla sala infermieri.

La giovane donna era là, in mezzo alla stanza, e chiacchierava con una collega. Indossava l’uniforme da lavoro: camice a girocollo, calze velate, zoccoli ortopedici e cuffia. Quella mattina a Meo parve tutto più bianco del solito e gli occhi più neri e il volto? quei tratti caravaggeschi percorsi da luci e ombre che evocavano felicità e dolori e scavavano fin dentro l’anima? ancora più bello, ma con un senso di liberazione si rese conto che l’uniforme non era più bianca, né gli occhi più neri né lei più bella, ma tali gli sembravano perché poteva finalmente permettersi di non respingerli e averli tutti per sé.

Appena lo vide, imbardato nel cappotto grigio e senza il consueto camice, che portava ingessato come una divisa militare, Alessia sussultò.

Proprio non se l’aspettava.

Si rivolse alla collega, una donna sui cinquant’anni con i capelli color paglia e due borse rigonfie sotto gli occhi, e le chiese di scusarla. In un lampo se la trovò di fronte nel corridoio e fu sopraffatto dal profumo di limone e sandalo

che emanava dal suo corpo.

«Dottor D' Aste», chiese senza ombra di ironia, con un tono che sprizzava gioia, «che ci fa qui?» Quella lieve inflessione romanesca, quasi una sfumatura musicale, suonò alle sue orecchie di uomo nato e cresciuto al Nord armoniosa e priva di qualsiasi nota plebea.

«Posso parlarle un secondo?» domandò sottovoce, balbettando. L'imbarazzo lo accerchiava come un cattivo odore di cui volentieri si sarebbe sbarazzato.

«Sicuro», rispose lei e lo prese sottobraccio, stringendosi al suo fianco.

«Sono passato...» attaccò Meo articolando un sorriso inverosimile, tra la vacuità del beota e l'eccitazione del cocainomane, «per farle gli auguri.» Alessia lo guardò incredula. «Intende dire... che è venuto qui alle otto del mattino, il giorno di Natale, apposta per farmi gli auguri?» Se al suo posto ci fosse stato chiunque altro avrebbe aggiunto: "Mi sta prendendo in giro?" ma trattandosi di lui l'idea non la sfiorò neppure. L'esperienza le aveva insegnato che il dottor D' Aste era un uomo tutto d'un pezzo che soppesava ogni parola, costituzionalmente incapace non solo di prendere in giro qualcuno, ma forse anche di capire una barzelletta e riderci sopra.

«Non immagina quanto le sue parole mi facciano felice», disse mentre gli occhi diventavano lucidi.

Meo se ne accorse e avvertì, incontenibile, il desiderio di abbracciarla, stringerla, consolarla. Incrociarono un medico del reparto che, appena li vide, salutò con un risolino che esprimeva invidia e dileggio. Lasciò che passasse e venisse ingoiato dal nulla. Prese coraggio, afferrò la mano di Alessia e la strinse forte. Era gelida, come la sua; ma, a differenza della sua, non era contratta e sudaticcia. «Posso stare con te?» domandò con il cuore in gola. «Un'ora, mezz'ora, anche dieci minuti.»

«Dove ti trovo?» ribatté lei pronta, accogliendo quell'inopinato «tu» con naturalezza, come se lo aspettasse da sempre.

«Scendo nel mio studio, nel seminterrato.»

«Mi libero prima possibile», rispose lei sorridendo, persa nei suoi occhi glauchi e scialbi. «Stamattina la sala operatoria è chiusa. Dopo il giro in corsia ti raggiungo.» Negli anni a venire Meo non avrebbe ricordato come era arrivato fino allo studio, né chi avesse incontrato lungo la strada. Ricordava solo che mai nella sua esistenza aveva camminato così leggero, percorrendo gli ampi e austeri corridoi del vecchio ospedale quasi scivolasse sui pattini. Nei fondi avvertì l'odore di umido e muffa che per anni lo aveva perseguitato, ma non provò fastidio, anzi, quasi si compiacque di quell'aria da segreta di antico castello e immaginò sé stesso e Alessia immersi in un'atmosfera da romanzo gotico dove lui si divertiva a spaventarla per rincuorarla e poi spaventarla ancora.

Con la chiave aprì la porta dello studio e accese la lampada sulla scrivania; voleva evitare il bagliore freddo del neon appeso al soffitto. La luce che

pioveva dalla piccola finestra che dava su un cortile interno era così rarefatta da lasciare la stanza immersa in una semioscurità agonica che gli ricordò sua madre.

Fu contento di sentire che l'aria era tiepida, sfilò il cappotto e si abbandonò sulla poltroncina girevole, con l'idea di lasciare che i pensieri lo irrorassero come era accaduto mezz'ora prima con l'acqua bollente della doccia.

All'improvviso si accorse che dalla scrivania un Francesco poco più che decenne lo osservava con un'espressione che – per la prima volta – gli apparve severa e accigliata. Il ragazzo era in costume da bagno e sedeva sulla sabbia del lido di Forte dei Marmi. Appoggiava la schiena alla mamma, che lo accoglieva in un abbraccio avvolgente e delicato come un mantello di seta. Entrambi puntavano lo sguardo nell'obiettivo, dietro il quale ricordava d'esserci stato lui, marito solerte e padre devoto. Madre e figlio parevano felici, appagati d'essere lì, appiccicati l'una all'altro sotto il sole di agosto, ma entrambi fissavano oltre la macchina fotografica esprimendo un muto rimprovero. Un'indefinibile espressione di biasimo per quello che stava per accadere e che avrebbe mandato in pezzi una famigliola perennemente illuminata da un sole pallido e asfittico che impediva di vedere la verità e conoscere la felicità.

D'impulso aprì il cassetto e lo richiuse dopo aver fatto sparire all'interno portafoto e fotografia.

Si accorse che stava scarnificando l'unghia dell'anulare sinistro, dove portava la fede, fino a farla sanguinare. Respirava a fatica, come se affrontare quei pensieri gli avesse comportato uno sforzo fisico.

Provò a rilassarsi e la mente tornò a sua madre. Negli ultimi giorni gli era venuto da alzare il telefono e chiamarla, come faceva ogni giorno prima che si aggravasse. Anziché provocargli dolore e angoscia, il ricordo gli era di conforto e aveva l'impressione di non averla mai amata tanto come in quei giorni di lutto. Si domandò se anche Lena provasse lo stesso sentimento e si rispose di no.

Sapeva di essere sempre stato il figlio preferito di Ines, quello che lei aveva desiderato prima di scoprire che la vocazione materna non era il suo forte. Adesso gli pareva di vedere chiara ogni cosa: sua madre aveva molti difetti ma non quello di mistificare la realtà; non aveva dovuto consultare uno psicologo per accorgersi che dedicarsi a un figlio non era cosa per lei e il suo amore era improntato a questa dolorosa consapevolezza. Lo aveva amato perché non aveva saputo né accudirlo né farlo giocare né insegnargli a camminare, a parlare e a fare la cacca nel vasino. Lo aveva amato come si ama una persona perduta anzitempo, con struggimento e nostalgia, e aveva cercato di ripagarlo di questa mancanza concedendogli tutto quello che lui dovette imparare a proibirsi da solo.

Quella di sua sorella era stata tutta un'altra storia. Ricordava con raccapriccio un dialogo rubato ai suoi genitori una sera d'inverno. Lui era in salotto davanti

al televisore e loro in cucina che confabulavano a bassa voce. Niente di meglio per invitare un quattordicenne a origliare. Ines aveva scoperto d'essere incinta e voleva che Edoardo la portasse a Londra ad abortire. Lui non voleva saperne, anzi, ripeteva che l'idea di diventare padre per la seconda volta faceva di lui l'uomo più felice del mondo.

«Ma non capisci, testone?» aveva detto Ines al colmo dell'esasperazione. «Quella che per te è un'idea che non cambierà di una virgola la tua vita, per me comincia a essere la realtà da domani mattina.»

«E che sarà mai? Dopotutto stai parlando di una gravidanza.»

«Dovrò smettere di fumare.»

«Solo per qualche mese.»

«Sono troppo vecchia per allevare un figlio.»

«Perché», aveva replicato lui spietato, «quando eri giovane l'hai forse fatto? Assumeremo una tata, come è stato con Meo.» A Meo non era mai successo di assistere a una resa così incondizionata di sua madre di fronte a suo padre. Per una volta quella carogna di Edoardo aveva detto la verità.

Il destino di Lena era segnato fin da principio: sarebbe diventata la cocca di papà e, un giorno o l'altro, la mamma avrebbe finito col dimenticarla ai grandi magazzini. Forse spinto dal bisogno di risarcirla del fatto che sua madre non la voleva, Edoardo aveva sviluppato per la bambina un autentico delirio e si era messo in testa che possedesse il talento musicale del piccolo Mozart. Perciò le aveva imposto quelle massacranti sedute al pianoforte che, nei primi anni, lei aveva accettato di buon grado, interpretandole per quello che erano: attenzioni di un padre che non riusciva a concepire l'affetto e l'amore altrimenti che come ricompensa di un lavoro ben fatto.

Meo non aveva dubbi sul fatto che, a modo suo, Edoardo avesse amato Lena più di lui. Aveva scelto anche il nome, Maddalena, a suo dire la figura più sublime dei vangeli.

«Solo perché faceva la bagascia», lo stuzzicava Ines.

«Redenta», ribatteva lui.

«Sai quante ne ho conosciute, in vita mia, di bagasce redente?» Non aveva un solo ricordo di suo padre mentre giocava con lui. Quanta invidia aveva provato osservando dalla propria stanza sua sorella sull'altalena del giardino, che Edoardo aveva comprato e montato apposta per lei! Lena avrà avuto cinque anni ed entrambi ridevano e sembravano così felici... Ma allora perché? Come mai se n'era andata all'improvviso a diciannove anni? Che cosa era successo che glielo faceva odiare con tanta forza? Li aveva ancora lì, davanti agli occhi, lui tutto sudato che spingeva il piccolo corpicino e lei, le gambe protese in avanti, che emetteva acute grida di paura e piacere e, non appena lui accennava a fermarsi, protestava: «Ancora, papà! Più forte!».

Con Meo avevano giocato solamente le tate e le baby-sitter e lo avevano fatto perché Ines le pagava profumatamente. Sapeva di non essere stato un bambino

simpatico: pignolo, supponente e carico di risentimento per la propria infelicità. Un fardello pesante da portare, che il bambino aveva imparato a contrastare facendo leva su un irriducibile senso del dovere che lo rendeva ancora più freddo e scostante. Questo gli era sempre mancato: la passione. Quella meravigliosa spinta a fare le cose per il gusto di farle. Lui aveva sempre fatto tutto perché andava fatto.

Tra le molte tate che si erano avvicendate a villa D' Aste – in tutto forse una quindicina? ce n'era stata una che aveva mostrato un autentico interesse per lui e forse lo aveva amato davvero. Si chiamava Camilla ed era rimasta a servizio dall'estate alla primavera successiva, fino al suo ottavo compleanno. Ecco, lei lo aveva guardato con occhi pieni di calore, gli stessi occhi con cui adesso...

Il pensiero di Alessia lo riportò alla realtà. Aveva preso d'assalto l'altra mano, le labbra bagnate di saliva mista a sangue, e stava accanendosi sull'unghia martoriata del pollice. Guardò l'orologio: le nove e mezza. Come mai tardava tanto? Forse un'urgenza improvvisa l'aveva chiamata in sala operatoria? Controllò il telefono sulla scrivania e si assicurò che fosse allacciato. Se fosse subentrato un intoppo lei lo avrebbe avvertito. Ma allora perché non arrivava?

Camilla era rimasta alla villa un tempo così insolitamente lungo per una sola, semplicissima ragione: era un mostro. Il volto pieno di brufoli, ottanta chili di peso e il labbro leporino, doveva avere una ventina d'anni ma nessuno avrebbe saputo assegnarle un'età. Quanto a igiene personale era tutt'altro che impeccabile, dalle sue ascelle si sprigionava un afrore di cipolle che lasciava intendere quanta avversione nutrisse per l'acqua e il sapone. Questa ragione, di per sé, sarebbe stata sufficiente a che Edoardo, ossessionato dai buoni come dai cattivi odori, la licenziasse su due piedi. Fu Ines che si impose e la fece rimanere quando si accorse che guardava suo figlio come lei non era mai riuscita a guardarlo.

Una sera la prese da parte e le disse: «Ragazza, vedo che il mio Meo ti piace e anche lui vuole che resti con noi. Io sto dalla tua parte, ma devi darmi una mano. Ti comprerò magliette e biancheria nuova per ogni giorno della settimana e te le farò trovare pulite e stirate, ti regalerò uno stick di deodorante, shampoo, balsamo e bagnoschiuma a volontà, ma tu devi promettermi che ogni mattina stazionerai sotto la doccia almeno dieci minuti. Se lo farai, ti assicuro che nemmeno il demonio ti farà perdere il posto».

La ragazza ubbidì e dopo quel giorno il suo corpo goffo e ingombrante cessò di effondere esalazioni nell'aria della villa, dove il solo cattivo odore tollerato era quello del fumo delle sigarette. E tuttavia Ines, rassicurata dal fatto che il marito non si sarebbe mai avvicinato all'«orrida bestia a cui hai affidato nostro figlio», su un dettaglio si sbagliava, e il diavolo ci mise la coda. Non aveva previsto che la fanciulla (se così si poteva chiamarla) avrebbe preso così a cuore l'infelicità del bambino da innamorarsene follemente, come una donna si

innamora di un uomo.

Fu lei a iniziarlo ai piaceri che il suo piccolo pene poteva procurargli, succhiandolo come fosse un ciucciotto e in cambio chiedendogli di accarezzarla sotto le mutandine fresche di bucato procacciate da Ines. A Meo quel gioco non dispiaceva, anche se il guazzabuglio di brividi, sussulti e madidi umori che ne scaturiva gli procurava fastidiosi mal di testa e finiva per ostacolarlo nello svolgimento dei compiti.

In quell'occasione il piccolo Meo scoprì di essere vessato da un angelo custode così severo da negargli qualunque piacere la vita gli offrisse. Nonostante Camilla gli avesse imposto di mantenere il segreto sui loro giochi, pena il fatto che l'avrebbe perduta per sempre, decise di rompere il patto dicendosi che le tate sono intercambiabili e l'amore di una di esse non valeva una promozione a pieni voti. Per raggiungere lo scopo trovò, seguendo la sua natura, una strada piuttosto contorta. Una notte d'inverno in cui tuoni e fulmini lo portarono tremante nel lettone, ne approfittò e chiese alla mamma di tranquillizzarlo come faceva Camilla quando aveva paura.

Fu così che, per una volta, Ines si trovò a perdere una baby-sitter non perché suo marito avesse cercato di sedurla, ma perché lei aveva sedotto suo figlio. Magnanimo Edoardo la convinse a non sporgere denuncia per abuso di minore e tutto si chiuse con una ramanzina al povero Meo, che suo padre concluse con queste parole: «Voglio che questa storia ti sia di lezione, figlio mio. La prossima volta, per giocare al dottore, scegliti una come Ramona».

Ramona era la precedente baby-sitter, una biondina di vent'anni che era il ritratto di Michelle Pfeiffer e che si era licenziata dopo la prima sera trascorsa in casa sola con il Cavaliere.

Sempre più nervoso, Meo tornò a guardare l'orologio: le dieci e un quarto. Era sul punto di sollevare la cornetta del telefono e chiamare il reparto, quando udì dei passi avvicinarsi alla porta. Poco dopo qualcuno bussò e lui scattò in piedi come se l'avessero caricato a molla.

Aprì senza indugi e se la trovò di fronte, intirizzita nel suo camice candido, le braccia conserte strette sul petto per ripararsi dal freddo. Ecco la donna che da un anno era diventata la sua ossessione, il frutto proibito a cui aveva pensato ogni sera prima di addormentarsi, sognato almeno una volta alla settimana e che sotto la doccia aveva ispirato le più esaltanti, voluttuose e colpevoli seghe della sua vita.

Sorrideva con aria birichina per nascondere l'imbarazzo che le imporporava le guance e disse solamente: «Eccomi qui».

Lui la invitò a entrare in fretta, dando l'impressione di temere che qualcuno la vedesse. Invece in quel momento dei colleghi, del personale e del mondo là fuori non gli importava un accidente e la sua mente era totalmente occupata dal pensiero di lei. «È successo qualcosa?» domandò mentre chiudeva la porta a chiave.

«Il primario ha convocato una riunione a sorpresa», rispose lei sbuffando. «La scusa era farci gli auguri, ma sembrava più interessato a guardarmi le gambe.» Quelle parole, buttate lì come un vecchio cappello sopra una sedia, scatenarono in Meo un acuto impulso di gelosia.

«Porco», disse mentre la afferrava e la attraeva a sé. «Chi crede di essere?» Il profumo aspro e inebriante della donna aveva già allagato l'aria del piccolo studio.

«E tu?» ribatté lei fingendo di resistergli. Piegò le labbra lasciando sbocciare un sorriso così provocante che Meo avvertì il cuore pulsargli in gola. «Chi credi di essere? È un anno che fai il difficile e all'improvviso mi vieni a cercare. Si può sapere che è successo, dottor D' Aste?»

«Sarebbe lunga da spiegare.»

«Lunghissima», rispose lei guardandolo di sguincio, con quegli occhi che sondavano la sua anima come una gastroscopia.

«Dobbiamo parlarne adesso?» Per tutta risposta Alessia gli afferrò la testa e l'attirò a sé, tenendola stretta fra le mani, finché i loro volti furono vicini come non erano mai stati. Gli sguardi erano agganciati l'uno all'altro e lui rimase incantato da quelle ciglia così nere e così lunghe che sbattevano come le ali di un passerotto imprigionato. Abbassò gli occhi e li posò sulle labbra appena socchiuse. Alessia vi passò sopra la lingua rendendole umide. Meo fece per baciarle ma lei lo fermò. Ritentò e nuovamente le mani di lei, serrate ai lati del viso, lo trattennero.

«Solo una cosa», sussurrò. «Perché ora mi vuoi?» Per la prima volta in vita sua gli uscì una risposta che non aveva pensato. Negli anni a venire gli capitò di ripeterla come una preghiera domandandosi se era stato sincero o semplicemente spinto dalla brama dei sensi. E ogni volta finiva per concludere che, dal cuore o dal cazzo, quelle parole erano sgorgate spontanee e dunque erano vere.

«Alessia», disse ansimando, «io ti amo.» Le labbra di lei si incollarono alle labbra di lui e la lingua cominciò a cercare la sua lingua come un cucciolo invita l'altro a giocare. Meo non vedeva più niente, sentiva solo il cuore battere all'impazzata e il pene pulsare e il glande premere contro l'elastico stretto dello slip.

La spinse contro la scrivania e la fece sedere sul bordo, quindi con mani tremanti cominciò a cercare i bottoni sul retro del camice. Lei lo aiutò, si sfilò l'uniforme e i collant e rimase come l'aveva sognata, in reggiseno e mutandine. Portava un completino bianco di pizzo (nelle sue fantasie era sempre stato nero), dove il seno straripava come un frutto maturo e in trasparenza esibiva l'alone scuro del capezzolo e lo slip era così fine da lasciar intravvedere la peluria riccia del monte di Venere.

Si liberò della cuffia e sciolse i capelli; lui infilò le dita in quella cascata folta e nera come a raccogliere una manciata di spighe e la costrinse a reclinare la

testa all'indietro, sempre più ebbro del suo profumo; prese a baciarla e leccarla e morderla sul collo, quasi volesse saggiare la consistenza di quel corpo e accertarsi che non stava sognando. Poi lei cominciò a spogliarlo, gli strappò via il maglione di cachemire, tolse la camicia, i pantaloni di velluto e gli impose di levarsi i calzini.

Quando furono entrambi nudi, lei appoggiata alla scrivania, le gambe divaricate, pronta ad accoglierlo dentro di sé, lui le si avventò contro famelico.

Fu in quel momento che si accorse che laggiù qualcosa non rispondeva all'appello. Ogni fibra del suo corpo era tesa allo spasimo, attraversata da una corrente di desiderio che non ricordava di avere mai provato, nemmeno nelle tempeste dell'adolescenza; ogni nervo, muscolo e arteria dove il sangue scorreva copioso vibravano come la corda di un violino, con una sola, catastrofica eccezione.

Si scostò appena e abbassò lo sguardo per incontrare l'immagine desolata del suo pene piccolo, scuro e floscio come un fico avvizzito che sta per cadere dall'albero.

Tornò a cercare gli occhi di lei, mentre il volto si inondava del rossore della vergogna.

«Mi dispiace», farfugliò al colmo dello sconforto. «Ti giuro, è la prima volta...» Più di tutto lo terrorizzava l'idea che Alessia pensasse che le sue fughe fossero dovute a quello. Preso com'era dal suo avvilimento, non considerò che, senza volere, gli era scappato di dire la verità: quella era per lui la prima volta che faceva l'amore con una donna che non fosse sua moglie.

Alessia dovette capirlo e senza indugio? perché in certi frangenti il tempo fa la differenza e lei che lavorava in un reparto di chirurgia d'urgenza lo sapeva meglio di chiunque altro? fece quello che bisognava fare e che avrebbe fatto comunque con quello che, per chissà quali imperscrutabili ragioni, rappresentava l'uomo dei suoi sogni.

«Lo so», disse con una voce morbida, pastosa, calda e infinitamente dolce, senza lasciar trapelare un filo di delusione, «desiderare troppo a volte fa male.» Quelle parole ebbero su Meo lo stesso effetto del balsamo su una ferita. Placarono dolore e tensione e rappresentarono la prima, straordinaria scoperta di quella straordinaria giornata della sua vita.

Alessia lo baciò a lungo, sulla bocca, sulle orecchie, sulle palpebre e sul collo, gli accarezzò il petto e i fianchi e la schiena, tanto che lui avvertì un improvviso risveglio del suo attrezzo e fece per tornare all'attacco, ma lei lo fermò risoluta, lo afferrò per le spalle e lo costrinse a sedersi sulla poltrona girevole. Quindi, nuda com'era, si chinò su di lui e cominciò a sfiorare con delicatezza il suo bizzoso alter ego prima con le mani, poi con la lingua e, quando l'animale si erse in tutto il suo turgore, fece scivolare le labbra dal prepuzio fin dove la bocca poteva accoglierlo.

Meo tornò a immergere le dita nel morbido intrico dei capelli,

accompagnando i ritmici movimenti della testa, e intanto sentiva montare il piacere come un'onda di marea, un flusso tiepido e luminoso, fino al momento in cui avvertì che stava per esplodere. Allora con entrambe le mani esercitò una leggera pressione sulla mandibola per allontanarle la bocca dal luogo dell'alluvione incombente.

Con Camilla non ce n'era stato bisogno perché, a quel tempo, là sotto non succedeva niente.

Qui arrivò la seconda, memorabile scoperta della sua sciatta e grigia esistenza di marito infelice, padre mediocre e scrupolosissimo dirigente medico di primo livello. L'orologio digitale sulla scrivania segnava le undici e sedici minuti del giorno di Natale, e Meo non avrebbe mai più scordato quell'ora e quella data.

Alessia resistette alla sua pressione e continuò, continuò a muoversi su e giù con le labbra spalancate. Lui cercava di sollevarle la testa e lei non smetteva, proseguiva ingoiando sempre più a fondo il suo pene diventato di fuoco, finché l'orgasmo lo travolse e un fiotto denso inondò la gola di lei. Anche allora non si staccò e bevve fino all'ultimo goccio la linfa calda e salata distillata con infinita pazienza dal suo amore.

Solo allora sollevò il volto e lo guardò. E arrivò la terza e ultima lezione di quella giornata. Gli occhi di Alessia sprizzavano gioia e Meo – che con la gioia aveva poca familiarità? scoprì che esiste una soglia della felicità che non trova espressione se non nelle lacrime.

15 - Gran finale col botto

«Gran finale col botto», sussurrò Clizia a Lena, che le sedeva accanto sul grande divano di pelle sistemato in un angolo della sala. «Si preannuncia un Natale movimentato.»

«Speriamo di no», rispose lei con un sospiro.

Intanto osservava Rosita che si accaniva a cercare suo marito al telefono senza trovarlo. Il cellulare era spento e il centralinista dell'ospedale l'aveva messa in linea con lo studio del seminterrato, dove non rispondeva nessuno, e con numerosi reparti che le rimandavano tutti la medesima risposta: il dottor D'Aste non risultava in servizio e nessuno lo aveva visto.

La grande tavola era imbandita, le candele benauguranti accese, le bottiglie millesimate di Dom Perignon e quelle di vini bianchi e rossi d'annata pronte per essere stappate, l'albero di Natale sfavillava con le sue lucine colorate e la sala da pranzo era gremita di ospiti che aspettavano solo l'arrivo del padrone di casa.

La pendola a muro stile Luigi XVI, un regalo di Ines per i quarant'anni di Meo che era costata un patrimonio e che sua moglie aveva percepito come un subdolo attacco ai propri gusti in fatto di arredamento, aveva battuto l'una e mezza.

«Eppure mi ha parlato d'un intervento urgente», insisteva Rosita.

«L'unica sala operatoria in funzione è quella del pronto soccorso», ripeté paziente il centralinista. «Vuole che glielo ripassi?»

«Non importa», rispose lei sconfortata, apprestandosi a gettare la spugna. Quella sarebbe stata la terza volta che interloquiva con la caposala del pronto soccorso, una donna con la voce da uomo che si era mostrata assai meno paziente e molto più bisbetica del mansueto centralinista.

A quel punto cominciò a preoccuparsi. Francesco le aveva fatto notare che, contro le sue abitudini, Meo aveva preso l'automobile. Fuori il termometro era vicino allo zero e il gelido vento di nord-est percuoteva furioso le fronde degli alberi del giardino. Le previsioni davano neve. Dalle portefinestre filtrava una luce scarsa che lasciava la stanza in una semioscurità ovattata, rotta dalla fiamma tremula delle candele e dai lumini dell'albero. Quella penombra, piuttosto che calore di atmosfera natalizia, pareva evocare cattivi presagi e pensieri cupi e Rosita decise di accendere il grande lampadario a gocce. D'improvviso la stanza fu inondata da un bagliore che aveva l'impeto di una scalcinata banda di paese che si cimenta in una marcia trionfale.

Dov'era finito suo marito?

L'idea che potesse trovarsi tra le braccia di una donna più giovane, più bella e più morbida di lei attraversò la sala, posandosi come una farfalla dispettosa

sui pensieri dei suoi ospiti: a cominciare dalla cognata che, rivolta alla sua amante dalla voce rauca e dai capelli riccioli, bisbigliò sottovoce: «Chissà che mio fratello non abbia scelto il giorno di Natale per cominciare a vivere»; passando al cavalier Edoardo D'Aste che, seduto sulla poltrona di Meo, rigirava tra le mani un foglio tutto gualcito con la faccia scura di chi legge un bollettino di guerra; proseguendo con Dolores e la signora Grosso, che si muovevano nella stanza come due gemelle siamesi, e finendo – anche se non l'avrebbero mai ammesso – con sua madre e suo padre, la mite signora Salemi e l'impettito colonnello in pensione detto «bacco in culo».

I soli che non vennero neppure sfiorati dal pensiero furono lei e suo figlio Francesco, abituati a credere che Meo fosse un uomo che non mentiva mai.

Man mano che il tempo passava gli invitati si aggiravano nel salone con crescente disagio e a Lena venne in mente un vecchio film che aveva visto da ragazza, una pellicola in bianco e nero di un regista famoso, dove a un tratto gli ospiti si accorgono che, senza alcun impedimento apparente, non riescono a lasciare la casa dove si sono radunati per una festa. Domandò a Clizia se lo ricordasse e lei, che era un'accanita cinefila perdigiorno, rispose che si trattava dell'Angelo sterminatore di Luis Buñuel.

La più smarrita di tutti era la madre di Dolores che per l'occasione aveva indossato un tailleur scuro sopra una maglia di lana a girocollo, calze nere e scarpe con il tacco alto. Portava un elegante abbinamento di perle, collana e orecchini, e si era truccata con fondotinta leggero, ombretto e lucidalabbra che le conferivano un aspetto gradevole e giovanile. Sarebbe stato difficile aggiungere altro perché, dopo le presentazioni, le condoglianze e gli auguri di circostanza e dopo la consegna di un pacchetto natalizio alla futura consuocera («è solo un pensierino, per lei e per il dottore») non aveva più aperto bocca. Tuttavia a Rosita, che conferiva all'apparenza e al decoro la giusta importanza, fece un'ottima impressione che l'aiutò a dimenticare il fatto che la signora si presentava alla villa dove la figlia aveva trascorso i weekend della sua giovinezza con otto anni di ritardo.

Forse conscia di tale manchevolezza, o semplicemente intimidita da un sentimento di inferiorità sociale, la donna sembrava un'anima in pena: seguiva Dolores come un'ombra, non sapeva dove tenere le mani e distribuiva sorrisi più imbarazzati che convinti.

Anche i coniugi Salemi non erano l'immagine della scioltezza. Per connaturata disposizione caratteriale, ma più ancora perché nessuno – né Edoardo né Lena né il loro amato nipote Francesco – sembrava minimamente considerarli, incuranti delle più elementari regole dell'ospitalità.

Edoardo sembrava turbato, si era chiuso in un mutismo cupo e quasi ostile, e non si poteva dire che non ne avesse motivo.

Era vedovo da una settimana e questa parve al colonnello Salemi e alla moglie ragione più che sufficiente per scusare il suo comportamento. Ma c'era

dell'altro. Lo sapevano bene Edoardo e Lena, che non si erano né guardati né salutati quando il vecchio aveva fatto il suo ingresso nella sala da pranzo. Si aggiunga il tarlo del testamento di Ines, che rappresentava per il Cavaliere non solo una fregatura finanziaria, ma anche uno scorno morale e una beffa che rischiava di coprirlo di ridicolo. C'era infine la scarsa stima che nutriva per Meo, che gli rendeva quell'inspiegabile ritardo insopportabile come se fosse un affronto personale.

Ma nessuno sapeva che i guai non finivano qui. Chi avrebbe potuto immaginare che ad angustiare il Cavaliere il giorno del Santo Natale era intervenuta di prima mattina una telefonata, una di quelle telefonate che rovinerebbero la giornata a chiunque e che nei giorni di festa andrebbero tassativamente evitate? Lo aveva chiamato il suo amico senatore e usando un linguaggio criptico e contorto, fitto di sottintesi e passaggi allusivi, gli aveva comunicato che un comitato di cittadini guidato da una giovane pasionaria del foro aveva inoltrato formale denuncia alla magistratura riguardo al bando d'asta della fabbrica.

Dapprima Edoardo era esploso in una delle sue risate, tanto più rutilanti quanto meno convinte. «E chissenefrega?» aveva risposto. «È tutto regolare, di che ti preoccupi?» L'asta si era svolta rispettando i crismi di legge e il fatto che all'apertura delle buste la società di suo nipote non avesse trovato concorrenti non configurava alcuna fattispecie di reato. Fu quando il senatore chiarì che la denuncia era stata presentata non dopo l'acquisto, ma sei mesi prima, subito dopo l'uscita del bando, che Edoardo cominciò a preoccuparsi. «Che significa?» domandò in preda a un accesso di tosse provocato dal caffè che gli era andato di traverso.

Il senatore non intendeva compromettersi più di quanto già avesse fatto e si limitò a rispondere: «Edoardo, ce l'hai un fax?».

Cinque minuti dopo, il piccolo fax sistemato accanto al telefono sputava un foglio contenente una stringata spiegazione di quanto era avvenuto. Ricevuta la denuncia che ipotizzava i reati di corruzione di pubblico ufficiale e turbativa d'asta, il pubblico ministero aveva aperto il fascicolo e avviato l'indagine. Siccome nessuno aveva ancora presentato offerte, e dunque non erano in vista presunti corruttori, il rischio più concreto riguardava i sospetti corrotti: i funzionari preposti al regolare svolgimento della gara. Il senatore temeva intercettazioni telefoniche e ambientali che avrebbero portato alla luce mazzette, accordi sottobanco e pressioni politiche messe in moto al momento stesso della stesura del bando.

E se qualcuno di quei galantuomini si fosse lasciato sfuggire che il testo era stato dettato da Edoardo stesso? E se l'assessore che in un sordido bar di periferia aveva ricevuto brevi manu una busta contenente centomila euro in contanti fosse stato ripreso dai carabinieri con qualche telecamera nascosta? E se questi ultimi avessero pedinato l'uomo che passava la busta e lo avessero

visto uscire dagli uffici dell'Immobiliare Arcobaleno?

Ce n'era abbastanza per mettere nei guai lui e suo nipote, che di tutto ciò non sapeva niente semplicemente perché, nella circostanza, si era comportato come la sua famiglia gli aveva sempre insegnato: aveva ficcato la testa sotto la sabbia come uno struzzo.

Rosita, insospettita dal reciproco ignorarsi di Lena e suo padre, chiese a Francesco di andare dalla zia e chiederle se aveva idea di dove fosse finito suo fratello. Francesco, come sempre, ubbidì.

Anche lui era preoccupato. Sapeva che Meo aveva letto il messaggio di Dolores al nonno e sapeva anche che nessuno aveva avuto modo di spiegargli come stavano realmente le cose. Mentre si avvicinava al divano dove erano sedute Lena e la sua amica, tornò, come una litania, a rivolgere la domanda a sé stesso. Si chiese se almeno lui era sicuro di come stavano realmente le cose. Di una era certo: Dolores aveva ragione sul fatto che il dubbio lo attizzasse. Quella notte era sgattaiolato in camera sua e l'aveva presa con una passione e una voracità che non ricordava di avere mai provato. Più sentiva la sua anima sfuggirgli, più il possesso del suo corpo gli procurava un piacere e un senso di pienezza che rasentavano la beatitudine.

«Sono preoccupato per papà», disse a Lena che lo guardava con qualcosa di non risolto negli occhi, forse rammarico o forse dispiacere per doverlo lasciare una seconda volta. «Dove può essere finito?»

«Vedrai che tra poco arriverà», lo confortò lei.

«Ma cosa gli è preso, il giorno di Natale?»

«È appena morta sua madre», intervenne Clizia con la voce bassa ancora impastata di sonno. «Non avrà voglia di festeggiamenti.» Francesco riferì l'idea a sua madre così come gli era stata porta da quella femmina ambigua e affascinante, come fosse un flûte di champagne, e la vide scuotersi di colpo.

Alle due meno cinque Rosita decise di cambiare tattica. Si infilò in bagno, si guardò allo specchio e si abbandonò a un pianto silenzioso e furente, cercando di liberarsi dal senso di umiliazione che suo marito? per qualsiasi motivo, buono o cattivo che fosse? le stava infliggendo. Non essendo una stupida, aveva intuito che Meo aveva architettato quel ritardo per fargliela pagare; ma mancandole alcune informazioni essenziali, lo immaginava da qualche parte lì intorno, chiuso nell'abitacolo dell'automobile con il motore acceso e il riscaldamento a pompa, in attesa di presentarsi a casa a un'ora abbastanza indecente per rovinarle la festa. Attribuì questo dispetto al fatto che la morte di Ines lo aveva mandato definitivamente in tilt e si ripromise di convincerlo, con le buone o con le cattive, a rivolgersi a uno psichiatra.

Ricompose il trucco e si presentò in sala da pranzo con un sorriso tanto largo quanto improbabile, batté le mani e gridò: «Su su, è tempo di cominciare! Meo sarà stato trattenuto in ospedale. Sapete com'è fatto: per lui il dovere viene prima di tutto. Francesco! Dolores! Stappate le bottiglie e facciamo un

brindisi!».

Francesco la guardò come se fosse impazzita: «Un brindisi? E a che cosa?».

Lei rimase interdetta. Non poteva certo confessare davanti a tutti che, come vent'anni prima il cancelliere Kohl, voleva brindare alla fine della guerra fredda. Chi l'avrebbe compresa se avesse rievocato il sentimento nuovo che l'aveva pervasa quando Edoardo le aveva scoccato quel bacio sul pianerottolo? E chi l'avrebbe presa sul serio se si fosse dilungata a spiegare l'effetto delle parole di Dolores, sussurrate in quel locale stipato di gente intirizzita, che le avevano spalancato davanti lo scenario di una nuova vita?

Aveva letto da qualche parte che non esistono fatti ma solo interpretazioni. L'aveva affermato un filosofo tedesco studiato al liceo di cui non ricordava il nome (ricordava solo che era facile da pronunciare e impossibile da scrivere). Quanta verità conteneva quella frase in apparenza così cinica! Che cosa aveva rovinato la sua esistenza se non le idee preconcette, le conclusioni affrettate e le attribuzioni reciproche di intenzioni malevole? Neanche lei ne era stata esente, anzi, con ottuso e pervicace autolesionismo aveva alimentato la catena del rancore e del risentimento. Era pronta ad assumersi le proprie responsabilità fino in fondo. Ora poteva permetterselo perché, come aveva detto Dolores, stava imparando a lasciar fare ai sentimenti.

Come non averlo capito prima? I suoceri, che in fondo erano persone eccentriche ma di cuore, sarebbero stati invogliati a riconoscere i suoi meriti e il suo sforzo di essere una moglie devota e una madre attenta e affettuosa; altro che «profittatrice» e «beneficata»!

Se non aveva mai cercato un lavoro, era stata una decisione condivisa con suo marito perché, dopo sei mesi di matrimonio, si era ritrovata incinta. Non era pentita, meno che mai adesso che vedeva suo figlio sul punto di affermarsi come imprenditore di successo. E se quel bel ragazzo era così diligente e maturo il merito era anche suo, delle cure e dell'amore che gli aveva prodigato senza risparmiarsi. Come avrebbe potuto convincerli che rinunciare al lavoro era stato per lei un sacrificio? Il suo sogno, che non aveva mai confessato a nessuno? nemmeno a Meo? era sempre stato quello di lavorare in una casa editrice. Ma non nutriva rimpianti: si sentiva ancora giovane e piena di energie, vantava qualche conoscenza e, ora che Francesco stava spiccando il volo, avrebbe potuto contattare un'agenzia e mettersi alla prova.

Rinfrancata da questi pensieri, si rivolse al figlio. «Come sarebbe?» rispose con la voce rotta dall'emozione. «Brindiamo al tuo nuovo lavoro, al vostro matrimonio, a voi due che siete il futuro!» Inghiottì una lacrima e, lanciando un'occhiata a Edoardo, aggiunse: «Brindiamo al Natale e rivolgiamo un pensiero alla cara Ines che ci guarda da lassù».

Francesco aprì una bottiglia di champagne facendo saltare il tappo e cominciò a versarlo nelle coppe. Il colonnello Salemi fu tra i primi ad alzare il calice. Seguirono a ruota la madre di Dolores, Clizia e i ragazzi. Lena e

Edoardo sembravano frenati da una misteriosa cupezza e rimasero seduti ai lati opposti della sala, l'una sul grande divano ad angolo, foderato di candida pelle, e l'altro sulla poltrona sistemata fra l'albero di Natale acceso e il caminetto spento.

Francesco afferrò un calice e lo portò alla zia. Rosita lo seguì con lo sguardo, intenerita, e a sua volta si mosse in direzione del suocero con una seconda coppa tra le mani. Gliela porse e disse: «Buon Natale, papà. Brindi insieme a noi».

Edoardo si affrettò a ripiegare il foglio che stringeva tra le dita e infilarlo nella tasca della giacca. Ripose gli occhialini nel taschino, afferrò il calice e accennò senza entusiasmo il gesto di un brindisi. «Grazie, Rosita», rispose sospirando. «Buon Natale anche a te.» Stavano per sedersi a tavola quando il colonnello Salemi, preoccupato per le condizioni meteorologiche, scostandosi dal balcone comunicò con voce stentorea agli astanti che aveva cominciato a nevicare. Tutti si avvicinarono alle portefinestre per ammirare lo spettacolo dei fiocchi che vorticavano nel vento. Una miriade di puntini bianchi roteava sul giardino dei D' Aste, nascondendolo quasi alla vista. S'intravvedeva a malapena il grande tronco del cedro del Libano e, in lontananza, il campanile della chiesa che svettava come un'ombra senza corpo.

«Come tornerò a casa?» chiese la madre a Dolores, quasi spaventata.

«Non preoccuparti», rispose la ragazza con un sorriso. «Così come è venuto a prenderti, ti riporterà Francesco.»

«E se continua a nevicare?»

«Oh, mamma», replicò lei spazientita. «Vorrà dire che ti fermerai a dormire qui!» La neve accentuò la preoccupazione di Rosita per Meo. Chissà dove si trovava adesso, a girare a vuoto in auto per la città, troppo imbranato per sistemare un paio di catene e cavarsi d'impiccio. Ma respinse il pensiero dicendosi che non doveva cadere nella trappola e farsi rovinare il Natale dalla follia del marito.

«Tutti a tavola!» disse alzando la voce e tornando a battere le mani. «Ora serviremo gli antipasti.» La madre di Dolores si offrì di aiutare. Anche la signora Salemi si propose per dare una mano alla figlia.

«State buone, voi», replicò lei, sospingendole verso le seggiole, mossa da un'energia che sempre più si alimentava della tensione nervosa. «Facciamo noi.» Richiamate da quell'invito implicito, le donne che avevano cucinato – Lena, Clizia e Dolores – si mossero insieme e la seguirono in cucina. Anche Francesco si alzò in piedi, dopo che la sua fidanzata, evidentemente irritata da quella netta divisione dei ruoli su base sessista, gli aveva fatto gli occhiacci.

«Al vino penso io», disse con l'aria di scusarsi e, afferrato il cavatappi, cominciò ad aprire le bottiglie di rosso ordinate in fila lungo la tavola.

Poco dopo erano tutti seduti al loro posto, secondo una disposizione rigidamente prefissata da Rosita sulla base di supposte affinità che avrebbero

messo ciascuno a proprio agio. A capotavola i due patriarchi, il colonnello Salemi e Edoardo. Al fianco di quest'ultimo Francesco, il nipote che si apprestava a seguirne le orme, quindi Dolores, la signora Grosso e infine lei stessa. Le parve che sedere vicino alla futura consuocera fosse un atto dovuto, un segno di rispetto e sensibilità, oltre che un modo discreto per conoscerla meglio e dissipare il suo visibile disagio. Dall'altro lato, al fianco del colonnello, aveva disposto la mamma, l'amichetta di Lena dal volto martoriato dai piercing, Lena stessa e infine, accanto a Edoardo, il maldestro individuo che era toccato a lui per figlio e a lei per marito...

Quella sedia scandalosamente vuota faceva su Rosita lo stesso effetto di uno sbrego su un dipinto di pregio o un graffito osceno in mezzo a una parete appena affrescata. Perciò si sforzava di tenere lo sguardo rivolto altrove, facendo finta che quel macroscopico buco non esistesse.

Fu servito un ricco assortimento di antipasti di carne, pesce e verdure: insalata russa, salumi misti, salmone affumicato, vitello tonnato, zucchine e pomodori ripieni, caviale e un invitante baccalà mantecato.

Tutti si sistemarono il tovagliolo sulle gambe, impugnarono coltello e forchetta e stavano per attaccare a mangiare, anche chi – come la signora Grosso – a ogni servizio di Rosita si schermiva dicendo: «Appena un assaggio, la prego, voglio gustare anche il resto», quando il campanello del cancello trillò allegramente facendo tirare a tutti un sospiro di sollievo.

La sola a fare la faccia scura fu Lena, che scattò in piedi e si precipitò fuori dalla stanza.

Rosita alzò gli occhi al cielo e congiunse le mani. «Dio sia lodato», sospirò. «È arrivato finalmente.» Francesco imitò la zia e corse ad aprire con un'espressione di sollievo e contentezza. Qualche minuto dopo, quando si riaffacciò sulla porta della sala da pranzo, esibiva una faccia del tutto diversa.

«Scusate», disse mezzo imbarazzato e mezzo deluso. Si rivolse a Edoardo e aggiunse: «Nonno, di là c'è un signore che vuole parlarti».

«Ma come», fece eco Rosita, «e tuo padre?» Il giovane le rimandò un'occhiata desolata e fece no con la testa.

Sulle prime Edoardo pensò al senatore e si sollevò dalla sedia con la forchetta in mano e lo sguardo corrucciato. «Arrivo subito», disse animato dalla preoccupazione di non coinvolgere i convitati? in special modo il colonnello «bacco in culo» che, per quanto in pensione, era pur sempre un alto ufficiale dell'Arma – e si precipitò nell'anticamera, ansioso di ricevere notizie fresche sullo scandalo che in un sol colpo rischiava di rovinare la sua attività pubblica e la sua vita privata. Percorse il corridoio semibuio e svoltò a sinistra, nel vano che dava sulle scale. Stava per salutare l'amico quando sbatté la faccia contro l'ultima persona che, in quel giorno di festa, avrebbe mai immaginato e desiderato incontrare.

Era un uomo che dimostrava una cinquantina d'anni, ma forse ne aveva molti

meno, e lo fissava con due occhi d'un azzurro pallido, quasi grigi, piccoli e dilatati dalla sorpresa e dalla perplessità. Aveva i capelli bianchi spruzzati di neve, come di neve era schizzato il vecchio pastrano che portava addosso; il volto era sbarbato di fresco, scurito dal sole e così squadrato che sembrava scolpito nella roccia; gli scarponi da montagna dovevano essere numero quarantacinque, aveva mani enormi, collo taurino e spalle smisurate. Alto e largo come un guardaroba, occupava tutto intero lo specchio della porta chiusa alle sue spalle.

Ancor prima di notare tutti questi particolari, di per sé sgradevoli, Edoardo fu investito da un afrore repellente che gli rinfrescò la memoria e lo riportò indietro di vent'anni e fece risuonare nella sua mente? assordata da un clangore di emozioni che, per una volta, lo fecero sentire il padre di suo figlio? le ultime, sinistre parole di Ines.

«Bongiorno, signore», sussurrò l'energumeno con tono deferente e un marcato accento straniero, lo sguardo sbilenco, un mezzo sorriso storto e le mani strette davanti a sé. «Si ricorda di me?»

«No», rispose secco Edoardo, avvampando d'una rabbia che scopriva vergognosamente il suo bluff.

«Sono Bogdan», continuò l'altro. «Il giardiniere mandato da don Giacomo. Sono passati tanti anni...»

«Forse», lo interruppe il vecchio. «E allora?»

«Ho saputo che signora Ines è morta. Mi dispiace tanto.»

«Le pare questo il momento di farmi le condoglianze?» ringhiò Edoardo, deciso a fare ora quello che, per distrazione e ingenuità, non aveva fatto allora. «Siamo a tavola per celebrare il Santo Natale.»

«Mi dispiace disturbare», continuò l'altro, perfettamente tranquillo e consapevole di dove voleva arrivare. «Ma se vengo adesso è perché così ha voluto sua signora.»

«Ma che sta dicendo?» replicò Edoardo con un gesto di stizza. Intanto, anziché assuefarsi a quell'odore nauseante? un misto di letame, pelle di capra e formaggio pecorino? lo sentiva penetrare sempre più in profondità, dal naso fin dentro l'anima, e cominciava a respirare con fatica. «Mia moglie è morta...»

«Dio sempre la benedica», rispose l'uomo, stendendo le braccia in avanti, un invito a non alterarsi e lasciargli il tempo di spiegare. «Essa ha dato biglietto a Marika e ha detto di portarlo a me dopo sua morte.» "Un altro?" pensò Edoardo, che in quei giorni si sentiva perseguitato da ogni sorta di biglietto e foglietto che riportava le notizie più ferali.

Intanto l'uomo estrasse dalla tasca del pastrano una busta e ne cavò fuori una lettera piegata in quattro che porse al vecchio con un gesto lento e circospetto, quasi temesse che la strappasse senza neanche leggerla. Invece questi la prese con delicatezza perché aveva riconosciuto la carta usata da Ines e, mentre la spiegava con mano tremante, sentì l'altro dire: «Non è cambiato, signore. Dopo

tanti anni avrei conosciuto lei anche fuori da sua casa».

Ignorò il complimento, che pure avvertì sincero, e borbottò: «Marika? Che c'entra Marika?».

«Signora Ines dato a lei questa lettera.» Dal taschino della giacca prese gli occhiali e li inforcò. La grafia era quella di sua moglie, per quanto il tratto apparisse incerto e alterato dallo sforzo che doveva esserle costato scrivere quelle righe.

Carissimo Bogdan, poche parole perché sono molto malata e mi resta poco da vivere. Spero che tu sia in salute. In questi anni, senza che lo sapessi, ho chiesto tue notizie a don Giacomo e con dispiacere ho appreso che non hai ancora trovato una donna da amare e che la tua vita è sempre dura. Perciò ho deciso di aiutarti. Ti lascio il mio patrimonio, il testamento è depositato dal notaio Pertinace e il prete ne conserva una copia. Vorrei che tu andassi da mio marito a reclamare quello che ti spetta. Marika, che ti consegna questo biglietto, ti spiegherà quando e come farlo. Ti abbraccio con infinito affetto. Ines.

Lesse una, due, tre volte. Una, due, tre pugnalate che gli fecero abbastanza male da scatenare una collera cieca che non poteva certo esprimere aggredendo fisicamente il suo interlocutore – quello che lui stesso aveva soprannominato Maciste? e che manifestò in forma di odio freddo, ricorrendo al repertorio che negli anni gli aveva guadagnato il soprannome di «squalo».

Scrutò il suo interlocutore facendo scorrere lento lo sguardo dall'alto verso il basso, dalla testa fino ai piedi, e con un tono fra ironico e noncurante domandò: «Sarebbe stata dunque l'infermiera di mia moglie a suggerirle di presentarsi a casa mia il giorno di Natale?».

L'idea che Marika, l'ingenua e deliziosa spogliarellista dalla chioma nera a caschetto, avesse complottato contro di lui con così raffinata crudeltà gli suonava inverosimile. Poi pensò che anche lei, come Bogdan, veniva dai Balcani, terra di foibe comuniste, emigranti albanesi, massacratori panslavisti, impalatori turchi e anarchici assassini: come dire la spazzatura della storia.

«Lei venuta a cercarmi per ordine di signora Ines», rispose l'altro. «Signora ha detto che io dovevo venire qui in una occasione importante e non come miserabile che chiede carità.»

«Ma davvero?» replicò il vecchio facendogli il verso. «E cosa detto ancora signora? Che devo farti accomodare alla nostra tavola come un figlio?» In quel momento sull'atrio si affacciò Lena, che probabilmente aveva ascoltato ogni parola. Bogdan la vide comparire dietro le spalle di Edoardo e la salutò chinando rispettosamente il capo. «Bongiorno, signora», disse.

«Buongiorno», replicò lei con un sorriso tra divertito e ammiccante.

Edoardo si voltò di scatto e, scorgendo la figlia, ebbe un nuovo moto di stizza. «Che ci fai tu qui?» domandò.

«Speravo fosse arrivato Meo», rispose lei acida. «Cercavo di impedirgli di rovinarti il Natale.»

«Qualcuno me l'ha già rovinato», disse lui indicando il gigante che gli torreggiava accanto.

Lena squadrò l'uomo in tutta la sua magnificenza, come a soppesarne stazza e dimensioni, soffermando sfacciatamente lo sguardo all'altezza del bacino.

«Dunque lei sarebbe l'erede», commentò continuando a sorridere.

Al cospetto di Lena Bogdan era arrossito fino all'attaccatura dei capelli. Nel silenzio calato d'incanto sulla stanza faceva impressione vedere quella statua di granito che, di fronte a una piccola, giovane donna, aveva assunto l'aria confusa e smarrita di un ragazzino imberbe.

Edoardo se ne avvide e subito pensò: "Questo se la fa solo con le pecore".

Lena invece provò una stretta al cuore e cercò di riparare alla propria sfrontatezza. «Gradisce un bicchiere di vino?» domandò facendosi seria.

«Un bicchiere di vino?» sbottò Edoardo. «Ma che ti salta in mente?»

«La mamma avrebbe apprezzato», rispose lei senza ombra di ironia.

«Anche tu?» proruppe lui montando su tutte le furie. Quel tu quoque evocò in Lena la scena grottesca di Cesare pugnalato a morte come l'avrebbero interpretata Charlie Chaplin o Benny Hill. «Tale e quale la baldracca rumena! Pronte a esaudire i desideri della mamma ogni qualvolta mettano in gioco la mia dignità e la mia reputazione!»

«Per quanto mi riguarda», replicò lei fredda, «i desideri della mamma contano più della tua reputazione.»

«Eh, no!» gridò lui ansimando e paonazzo di rabbia. «Puoi darla a bere alla tua amichetta, che ti fa gli occhi dolci e prende per buona ogni tua stronzata, ma a me non mi freghi! Se ti fossero stati a cuore i desideri della mamma saresti andata a New York a perfezionare il pianoforte anziché darle il dolore di scomparire per sempre!»

«Non sono scomparsa per sempre», sussurrò lei in tono incolore e con un groppo in gola. «Sono tornata per lei.»

«Sei tornata per riscuotere!» ribatté Edoardo, pestando il piede in terra.

«Sai che non è vero», rispose Lena e gli occhi si velarono di lacrime. «Ma se la pensi così, sai cosa ti dico? Chiedi scusa agli ospiti per me e vaffanculo!» Aprì la porta e stava per uscire quando Edoardo, spiazzato da quella reazione, la richiamò indietro: «Dove vai?».

«Mi dispiace per i ragazzi e per Clizia, ma mi è passato l'appetito.»

«Vieni qui e non fare l'isterica. Non puoi fare questo a Rosita.» Quelle parole suonarono alle orecchie di Lena come una bestemmia. «Da quando ti preoccupi per Rosita?» domandò stringendo la maniglia della porta, incerta se rimanere o andare via. «Non l'hai sempre considerata la rovina di Meo?»

«Ora che è morta la mamma», rispose Edoardo con un sospiro e socchiudendo le palpebre, a sottolineare la dolorosa necessità del principio che stava per enunciare, «questa casa ha bisogno di una donna.» Sul bel viso della giovane, che per tutto il tempo Bogdan aveva contemplato incantato, si avvitò

un discordante viluppo di linee: storse il naso, attorcigliò la bocca e strizzò gli occhi in una smorfia di disgusto che si sciolse alfine in una sonora risata, uno sfarzoso e prolungato gorgheggio che strappò al compassato giardiniere lo sbuffo di un sorriso.

Edoardo rimase ammutolito in attesa che quello scroscio si arrestasse.

Sulle dolci labbra di Lena aleggiava ancora un'eco di ilarità quando riprese fiato, asciugò gli occhi con entrambe le mani e lo guardò fisso. «Sai cosa sei, papà?» disse scuotendo la testa. «Un inguaribile buffone.» Non gli dette il tempo di replicare e uscì sbattendo la porta, lasciandolo solo vicino all'incredibile Hulk, oppresso da un carico di angoscia che solo un animale a sangue freddo come lui poteva sopportare senza che il cuore andasse in tilt.

«Signore», azzardò timidamente il giardiniere, «con suo permesso, io andrei...»

«Eh, no, amico mio», replicò Edoardo, «è troppo comodo. Te ne vieni qui a guastare la festa a un povero vecchio che ha appena perduto la moglie, lo fai litigare con la figlia che non vedeva da diciassette anni – diciassette, capisci? – e ora pretendi di salutare e andartene in punta di piedi?» Bogdan lo guardava interdetto e i suoi occhi grigi domandavano cos'altro gli restasse da fare.

«Adesso andiamo di là e raccontiamo tutto. Questa vergogna deve diventare di pubblico dominio.»

«Non capisco», obiettò l'uomo. «Quale vergogna?»

«L'eredità», ruggì il vecchio. «Non è una vergogna che mia moglie abbia lasciato i miei soldi a uno sconosciuto?» Il giardiniere continuava a fissarlo senza capire.

«E perché lo ha fatto?» proseguì Edoardo traendo un profondo respiro e accingendosi a inscenare una delle sue solite pantomime. Del resto Lena, la piccola Lena, la sua amatissima figlia, non gli aveva appena dato del buffone? «Almeno tu, sai spiegarmi perché?»

«No, signore», sussurrò l'uomo abbassando gli occhi.

«Vuoi prendermi in giro? Devi saperlo per forza.»

«È passato tanto tempo...»

«E allora? Ti avrà pur dato una motivazione.»

«Io non vedo signora Ines da tanti anni...»

«Appunto», insistette Edoardo, determinato a conoscere la verità. «Cosa è successo tra voi per convincerla a nominarti suo erede?» Bogdan nuovamente arrossì e rivolse lo sguardo a terra. «Ero solo un ragazzo...» disse a mezza voce.

«Dunque ho colto nel segno!» sbottò trionfante il vecchio. Esultava alla scoperta delle proprie corna allo stesso modo in cui mille volte aveva gongolato raccontando agli amici di quelle che aveva affibbiato allo stuolo di mariti e fidanzati delle sue amanti. Ma non era ancora soddisfatto. C'era qualcos'altro che voleva sentirsi dire, qualcosa che già sapeva ma che forse, nell'intimità, Ines aveva confessato al rumeno.

«Ti ha detto perché?» domandò con una sorta di golosità nello sguardo.

«Perché cosa?»

«Mia moglie non era il tipo da tradire suo marito per un capriccio. Deve esserci stato dell'altro.» Il giardiniere corrugò le sopracciglia nello sforzo di richiamare alla mente quei dolci momenti lontani. Non aveva dimenticato la delicatezza di quella signora elegante e profumata che poteva essere sua madre? ma non era sua madre e, prima di andarci a letto, se lo era ripetuto cinque, dieci, cento volte – che gli aveva fatto scoprire le delizie del corpo di una donna. Fino a quel momento la sua vita era stata solo botte, freddo e fame. Era fuoriuscito dalla Romania con suo padre all'età di quindici anni, dopo essersi massacrato fin da bambino in estenuanti allenamenti di pallanuoto, con la speranza di lasciare il paese grazie allo sport. Sfumato quel sogno, erano entrati in Italia nascosti sul fondo di un TIR, poi il padre era morto e lui era rimasto solo. Era affamato e aveva rubato della frutta in un negozio del centro. Braccato dalla polizia era finito sulle alture, dove aveva conosciuto un pastore che gli aveva dato un tozzo di pane e formaggio, gli aveva sistemato un pagliericcio in una casamatta e lo aveva piazzato a guardare le pecore. Era un vecchio arrabbiato con il mondo e per di più gli piacevano i ragazzini, e lui era davvero un bel ragazzo. Per sua fortuna era dotato di un fisico possente e poteva difendersi. Poi anche il pastore era morto e nessuno era venuto a reclamare pecore e capre. Aveva incontrato don Giacomo un giorno d'estate in cui un gruppo di scout si era accampato vicino al forte. Il prete era rimasto impietosito dalla sua solitudine e si era dato da fare per procurargli il permesso di soggiorno, lo aveva iscritto a un corso di giardinaggio e gli aveva trovato lavoro alla villa.

«Dell'altro?» ripeté come inebetito.

«Sì, sì, qualcosa di brutto che voleva farmi pagare.» Il pastore scosse il capo, quasi desolato. «Era tanto arrabbiata con lei», disse. «Ma non ha spiegato.» Edoardo gli lanciò un'occhiata delusa e all'improvviso avvertì una stanchezza mortale, una specie di crollo di qualche impalcatura dell'anima che seppellì sotto un cumulo di futilità ogni forza e ogni voglia; anche l'idea di portare Bogdan in sala da pranzo gli sembrò insulsa e meschina.

Si sorprese a pensare che per tutta la vita, in famiglia come negli affari, aveva cercato di sgusciare via dalle questioni spinose. Ogni volta che qualcuno – sua moglie, un'amante, un giornalista d'assalto e perfino uno dei «cinghialotti» con cui trascorreva le ore libere – gli faceva notare qualche verità scomoda, la sua tattica era sempre stata quella di cadere dal pero, fingere stupore o magari sdegno, ricorrendo al suo talento di consumato istrione. Ora invece, per la prima volta, si sentiva affamato di verità. Le spiegazioni che non spiegavano un accidente, le banalità del buonsenso, le tranquillizzanti delucidazioni buone a mettere d'accordo il portafogli e la coscienza avevano perso lo smalto di un tempo. Il profumo inebriante delle bugie non lo inebriava più. E le bugie cominciavano a puzzare.

Non puzzava invece più il giardiniere, o almeno così gli parve, il quale era rimasto immobile e silenzioso, in attesa.

Edoardo gli porse la mano e gliela strinse forte. «Grazie, Bogdan», disse di punto in bianco, assumendo un tono più che conciliante, quasi affettuoso. «Ci vedremo dal notaio e le sarà corrisposto quanto le spetta.» Quello rimase impietrito e non riuscì a fare altro che balbettare: «Grazie».

«Non mi ringrazi», rispose. «Così ha voluto mia moglie e così sarà fatto. Come tornerà a casa con questo tempo?» Sempre più esterrefatto, l'uomo accennò un debole sorriso e scrollò le spalle. «Come sono venuto», rispose. «Non sarà tempo cattivo a fermarmi.» Edoardo stava per chiedere: "Vuole che chiami un taxi?", poi si disse che era meglio non esagerare con le smancerie e lo accompagnò fino al portone, dove furono entrambi assaliti da un vento gelido che li schiaffeggiò con folate gonfie di neve. Premette il pulsante che apriva il cancello e lo vide allontanarsi lasciando enormi impronte sul manto immacolato del cortile. Mentre il gigante richiudeva il cancello lo salutò con un cenno della mano. «Buon Natale, Bogdan», gridò contro la buriana e contro il destino che li aveva fatti incontrare, quasi felice di regalare a quel disperato qualche anno di vita senza stenti.

«Bon Natale a lei, signore», rispose l'uomo.

Fu mentre il giardiniere si dileguava nella bufera che in lontananza, nel parco dei lecci, Edoardo scorse una macchia scura che procedeva a piedi verso la villa. Non c'erano dubbi: era suo figlio Meo.

Incurante del vento gelido che soffiava dai bastioni, appena distinguibili al di sopra degli alberi, gli andò incontro saltellando nella neve come un bambino. «Meo», ripeteva, «Meo, sei tu?» Quando si arrestarono l'uno di fronte all'altro, sul limite del giardino pubblico, parevano due ombre intorno a cui turbinava una sarabanda di fiocchi candidi e compatti. Edoardo stava per gettargli le braccia al collo ma lo sguardo del figlio, la profonda ruga incuneata fra le sopracciglia e la piega sbilenca delle labbra, lo indussero a trattenersi. «Meo», ripeté ansimando, «cosa ti è successo? Non eri uscito con la macchina?»

«L'ho lasciata all'ospedale», tagliò corto l'altro riprendendo il cammino. Il vecchio lo rincorse come un cane insegue il padrone, in preda a una specie di terrore. Si sentiva respinto e odiato e per un attimo la sua mente fu attraversata dall'idea che suo figlio avrebbe chiuso il cancello abbandonandolo all'addiaccio.

Senza voltarsi Meo attraversò il cortile ed entrò in casa lasciando il portone spalancato.

Edoardo richiuse il cancello e guadagnò l'androne, dove percepì lo stesso gelo che mordeva all'esterno. Chiuse il portone e pestò i piedi in terra per ripulire le scarpe dalla neve ghiacciata. Sfilò la giacca e la scrollò per liberarla dai fiocchi che vi erano attaccati. Quindi la indossò nuovamente e, respirando a fatica, a passi lenti e incerti ritornò nella sala da pranzo dove tutti erano rimasti

in attesa.

L'effetto fu quello di una pellicola che resta incastrata nel proiettore: nessuno aveva toccato il cibo nel piatto e il banchetto si era arrestato esattamente nell'istante in cui Francesco aveva chiamato fuori il nonno. Tutti se ne stavano seduti al loro posto e nella stanza aleggiava un'atmosfera cupa e greve, quanto di più lontano dal clima caldo e festoso di un pranzo di Natale. Solo il colonnello e la moglie esprimevano con gli occhi una domanda che non osavano formulare in parole: "Ma quand'è che si mangia?".

Meo era in piedi, poco oltre la porta, con indosso il cappotto fradicio e chiazzato di neve. I capelli grondavano come se fosse appena uscito dalla doccia. Aveva la pelle del viso arrossata dal freddo e un'espressione stravolta che metteva paura. Rosita si era alzata e stava per andargli incontro, quando lui la bloccò con un brusco gesto della mano. Nessuno osava aprire bocca. Tutti gli sguardi erano concentrati su di lui. L'ala del tavolo che dava verso le portefinestre esibiva un ampio angolo nudo, che evocava l'idea dolorosa di una perdita senza rimedio: le sedie di Lena, Meo e Edoardo erano vuote.

«Cambiati d'abito», azzardò Rosita con un tremito nella voce. «Ti buscherai un malanno.» Meo sembrava non aver sentito. Quando avvertì alle spalle la presenza di suo padre, i tratti del volto si contrassero e assunsero le fattezze di una maschera orripilante: gli occhi brillarono d'una luce sinistra, cattiva, e le labbra si piegarono in un ghigno che trasmetteva un insaziabile desiderio di vendetta.

«Questo è il mio malanno», sibilò indicando Edoardo. «Lo è sempre stato e non cesserà di esserlo finché sarà in vita.» A quelle parole, che il vecchio accolse con la stessa rassegnazione con cui aveva sopportato le sferzate della tormenta, Rosita sigillò le palpebre e sospirando borbottò sottovoce: «Dio mio, è andato».

Francesco invece, dopo aver colto l'espressione smarrita di sua madre, sentì il dovere di intervenire: «Papà», gridò in tono di rimprovero, «che stai dicendo? Ti sembra questo il modo di presentarti il giorno di Natale? Sono ore che ti stiamo aspettando, eravamo preoccupati!».

Meo avanzò di qualche passo in direzione del figlio e con voce piatta disse: «Voi eravate preoccupati?».

Francesco sollevò il braccio e indicò l'orologio. «Non hai visto che ore sono?» Meo gli puntò contro il dito e replicò con un ruggito che lo ammutolì e fece sussultare gli astanti. «Non permetterti di alzare la voce con tuo padre!» Quindi, assumendo un tono quasi mellifluo, proseguì: «Voi non sapete cosa sia la preoccupazione, perché siete ciechi e sordi. Non volete vedere né sentire quello che accade in questa casa e preferite far finta di niente. In fondo è un atteggiamento che presenta i suoi vantaggi: la signora», e indicò sua moglie, «può trascorrere il suo tempo leggendo i romanzi di Scott Fitzgerald e ascoltando i concerti di Beethoven, oppure fare shopping nelle boutique più

esclusive della città».

Rosita stava per rispondere, ma lui alzò la voce e rivolgendosi al figlio continuò: «Tu sei pago di un lussuoso ufficio con segretaria e vista sul porto e con quell'aria da agnellino spaesato ti illudi di diventare il nuovo squalo della città, senza accorgerti che ti manca la stoffa, perché per rimpiazzare costui ci vuole ben altro! Ci vuole un pelo così sullo stomaco, la capacità di vedere gli altri affondare senza muovere un dito. E quando dico gli altri intendo tutti gli altri, comprese le persone più vicine, i membri della sua famiglia!».

«Meo, ora basta!» gridò Rosita con gli occhi velati di lacrime.

Di fronte allo spettacolo indecoroso della disperazione della figlia, il colonnello Salemi si alzò in piedi e fece tuonare la sua voce baritonale: «Dottore, la prego», disse con piglio autoritario. «Non ammetto che in mia presenza si pronuncino simili bestialità!»

«Non ammette, colonnello?» gli fece il verso Meo. «Ben detto! Certe cose sono inammissibili! E che ne dice del fatto che suo nipote sposi una signorina che va a letto con suo nonno?» Rosita nascose il volto nelle mani e si lasciò sfuggire un gemito di puro terrore: «Oh, no! Dovevo immaginarlo...».

La signora Grosso sembrava non capire di chi si stesse parlando e, per quanto in visibile apprensione, era troppo confusa per avanzare qualunque obiezione.

Edoardo non si era mosso dalla porta e ascoltava con la faccia di un ebete.

Francesco era pallido come un cadavere e stava per scoppiare a piangere.

Il colonnello Salemi e la moglie, una volta accortisi dell'avvilimento e dell'umiliazione della figlia e del nipote, si disposero a dare battaglia e presero a guardare Meo come un miserabile.

Clizia li osservava come dietro il vetro di un acquario: non sapeva quasi nulla delle vicende della famiglia e pensò di squagliarsela alla chetichella per raggiungere Lena e informarla che di sotto era scoppiato l'inferno, quando la vide comparire sulla porta, richiamata dalle grida di Meo e degli altri. Lei lanciò un'occhiata al fratello e si morse il labbro inferiore, socchiudendo gli occhi con un'espressione di spavento.

La sola che sembrava perfettamente tranquilla era Dolores. Continuava a passare il dito indice nei boccoli color grano maturo che le ricadevano sulla tempia e studiava tutti quanti con curiosità e traendone un impercettibile piacere, come un artigiano che osserva il proprio lavoro ben fatto.

«Papà!» urlò Francesco stringendo i pugni. La voce gli uscì acuta e stridula come il pianto di un bambino. «Fermati, ti prego!»

«Fermarmi?» rispose Meo trattenendo a fatica una risata gutturale, livida come le sue labbra. «E perché? Per consentire che mio figlio rovini la propria esistenza sposando quella ignobile...»

«No!» lo interruppe Lena con un grido di disperazione. «Ci siamo sbagliati, Meo!» Lui si voltò di scatto e vide la sorella che gli si faceva incontro con gli occhi spalancati che imploravano di tacere. Tutto si sarebbe aspettato, ma non

che anche lei lo tradisse lasciandolo solo. Così, senza saperlo, rispose esattamente come aveva fatto poco prima suo padre: «Anche tu?» domandò.

Edoardo, che era piombato in uno stato prossimo alla catatonia, si destò dal suo torpore e si chiese cosa diavolo stesse succedendo. Perché mai sua figlia, dopo avergli rivolto le accuse più infamanti, cercava ora di proteggerlo?

Lena cinse la vita del fratello, un abbraccio che più che un gesto affettuoso ricordava un placcaggio del rugby, e gli sussurrò: «Ho parlato con i ragazzi: non è come sembra». Ma le bastò incontrare i suoi occhi slavati, vuoti come quelli di un folle, per capire che era arrivata troppo tardi.

Meo la respinse in malo modo e, dilatando le narici, replicò lasciando uscire un odio freddo, quello stesso che molti anni prima lo aveva indotto a far credere alla bambina d'essere stata adottata. «Non mi incanti», soffiò. «Vi siete messi d'accordo per chiudermi la bocca.»

«Ti sbagli», provò a rincuorarlo. «Io sto dalla tua parte...»

«Allora racconta tutto!» A questo punto il colonnello, per quanto da quasi dieci anni congedato dalla Benemerita, sentì che non poteva sottrarsi al suo ruolo. Un carabiniere resta un carabiniere e la vocazione inquirente continua a circolargli nel sangue come l'alcol in un etilista. «Dunque sentiamo», tuonò nuovamente mettendosi in mezzo tra i fratelli. «Che cosa dovrebbe raccontare?» Meo cercò con lo sguardo prima suo padre e poi Dolores. Li additò entrambi con un gesto tanto plateale quanto sbilenco, poiché rispetto al punto dove si trovava erano disposti su due direttrici divergenti. «Se lo faccia raccontare dai diretti interessati, vedrà che ci sarà da divertirsi.» Il colonnello indirizzò lo sguardo al consuocero che, fino a quel momento, non aveva aperto bocca. «Cavaliere, la prego», invocò, «ci aiuti a capire che sta succedendo!» Edoardo lo osservava smarrito con la bocca leggermente aperta e il respiro che assomigliava a un rantolo. Si guardava intorno con una faccia fissa e priva di emozioni e a tratti aveva l'aria di non comprendere quello che veniva detto. «Eh?» rispose sputacchiando.

Vedendolo così ridotto, Rosita ebbe un moto di stizza e pensò: "Anche lui è andato". Poi fu presa da un afflato di pietà filiale e si avvicinò al vecchio. «Papà, che succede?» chiese. «Non si sente bene?» Edoardo scosse il capo e si passò una mano sulle labbra umide. «Sto bene», rispose. «Sto bene», ripeté. «Vorrei solo un bicchiere d'acqua.» La madre di Dolores, che di mestiere faceva l'infermiera, si alzò prontamente e gli servì l'acqua. Con la mano che tremava, Edoardo accostò il bicchiere alla bocca e bevve un sorso. Quindi per un attimo il suo sguardo, da vitreo che era, s'illuminò di una scintilla ed egli riservò alla bella signora un sorriso mezzo lascivo e mezzo compiaciuto e la ringraziò. «Molto gentile», disse. «Sa che lei è tutta il ritratto di sua figlia?» Meo reagì come un leone ferito. «Buffone!» urlò stringendo i pugni. «Possibile che neanche oggi riesci a contenerti?»

«Ho solo ringraziato la signora...» rispose lui candido, conservando lo stesso

sorriso vuoto.

A quel punto Meo scrollò le spalle e si voltò verso la moglie, sforzandosi di mantenersi calmo e lucido. «Rosita, ora devi ascoltarmi.» Rosita lo guardava, gli occhi gonfi e il trucco sfatto, con l'aria rassegnata di chi ha appena ricevuto una inappellabile diagnosi di cancro. Stava cominciando ad accettare l'idea che suo marito fosse qualcosa di peggio che un nevrotico ossessivo – come lui stesso si definiva quando era in buona – e che la sua fosse una vera e propria malattia mentale.

«Ricordi il giorno in cui la mamma è morta?» attaccò Meo. «Nastassja è uscita per comperare la medicina, che invece non mancava perché io stesso avevo provveduto a fare il rifornimento settimanale...» Si stava perdendo. Doveva riprendere il filo e venire al punto. Le intense emozioni vissute quella mattina con Alessia, il rapporto sessuale al cardiopalmo, le difficoltà della guida sulle strade ghiacciate delle alture dove l'aveva accompagnata e dove aveva abbandonato l'automobile, il ritorno a casa a piedi nella tormenta, il calo di zuccheri provocato dal fatto che dalle sei del mattino non aveva consumato altro che un caffè lo ponevano in una condizione di precarietà psicofisica che solo la tensione nervosa riusciva a controbilanciare.

«A un certo punto», proseguì indicando suo padre, «lui è andato dalla mamma e io sono rimasto solo nel salotto. Sul suo cellulare è arrivato un messaggio e io l'ho letto. Sai di chi era il messaggio?»

«Mio», intervenne Dolores con una venatura di fastidio nella voce.

Meo si girò verso di lei e le scoccò un'occhiata che avrebbe sbriciolato un blocco di cemento. La ragazza non gli dette importanza, estrasse lo smartphone dalla borsa e con calma cercò il testo incriminato, facendo scorrere l'indice sullo schermo. Francesco la guardava attonito; Lena aveva impressa sul volto un'angoscia penosa e continuava a mordersi il labbro; la madre, la signora Grosso, poco discosta da Edoardo ascoltava in silenzio e andava avvampando d'un rossore dove si rapprendevano insieme rabbia, vergogna e disgusto.

Alla vista della tranquillità di Dolores anche Meo avvampò e fu sopraffatto da un violento rigurgito di indignazione. «Ma guardatela!» gridò a squarciagola. «Con che faccia ci propina i suoi squallidi maneggi con un vecchio di settantatré anni a cui è appena morta la moglie!» E, rivolto a suo figlio: «Francesco, avevo ragione? Ti sei reso conto che stai per sposare un mostro?».

Francesco gli restituì un'occhiata implorante. «Papà, non è come pensi tu...»

«Ah, no?» replicò lui, sempre più sovreccitato. Prese ad agitare l'indice verso Dolores: «Allora forza, leggi, leggi, che tutti sentano cosa hai scritto al tuo Edo!».

Dolores recuperò il messaggio SMS e, senza scomporsi, lesse ad alta voce: «Per me un weekend dopo Capodanno è okay. Ma perché proprio a Portofino? Scusa se te lo dico, Edo, ma sei proprio banale».

Nella stanza calò il silenzio.

Rosita rimase con lo sguardo sospeso sui graziosi boccoli della fanciulla come sul ciglio di un burrone.

Il colonnello Salemi cercò una spiegazione negli occhi della figlia, ma invano, sia perché non riusciva a incrociarli sia perché lei stessa non ne aveva alcuna.

Edoardo sembrava ridotto al rango di soprammobile, una presenza fisica buona solo a riempire lo spazio.

La signora Grosso era impallidita, aveva incassato la testa nelle spalle e si stropicciava le mani senza trovare il coraggio di guardare la figlia.

Seduti al tavolo, insieme a Dolores, erano rimasti Clizia, Francesco e nonna Salemi. Quest'ultima, in bilico sulla seggiola disposta di tre quarti, prestava attenzione all'assembramento formatosi al centro della stanza e pendeva dalle labbra del marito, aspettandosi da lui un intervento risolutore. Quale intervento non avrebbe saputo dire, ma certo un gesto o una parola conforme al suo ufficio che individuasse precise responsabilità e ristabilisse l'ordine.

Clizia guardava Lena e Francesco guardava Dolores, la prima con lo sguardo carico di preoccupazione e il secondo con rabbia.

Lena tremava. Aveva gli occhi umidi puntati su quelli del fratello e si capiva che avrebbe voluto convincerlo della propria buona fede e restituirgli quella complicità che, da un certo giorno in poi, lui le aveva prodigato? unico nella famiglia? senza chiedere niente in cambio.

Il suo fratellone che, dopo averla tormentata e oppressa, aveva preso a proteggerla dalla imbarazzata indifferenza della mamma e dalle imbarazzanti attenzioni del papà.

Quante volte Edoardo, tornando a casa la sera, si informava se Lena avesse fatto il quotidiano esercizio al pianoforte – almeno quattro ore di solfeggio, il metronomo sistemato sopra lo spartito a scandire il tempo del suo martirio: tic tac, tic tac – e non lo chiedeva a lei, che avrebbe forse mentito, né a Ines, troppo affaccendata con le amiche per rispondere in modo attendibile. Aveva intuito quanto Meo odiasse la sorella e, perfidamente, lo aveva promosso guardiano del suo talento; e per un certo tempo lui si era divertito a torturarla, orologio alla mano, sottoponendola a esercizi supplementari comminati per punire colpe inesistenti che s'inventava sul momento.

Finché una sera, dopo che per l'intera giornata era rimasto chiuso in stanza a studiare e lei si era rifiutata di sedersi al pianoforte, quando era ormai rassegnata a subire l'inevitabile castigo di suo padre, lo sentì rispondere a Edoardo: «Oggi ha suonato per cinque ore di fila. Domani può battere la fiacca».

Era successo qualche giorno dopo lo scherzo dell'adozione e da allora, complice una strizzatina d'occhio accompagnata da un sorriso, la bambina fu lasciata libera di giocare qualche ora in giardino.

Più avanti negli anni, durante il liceo, quando Lena cominciò a diventare

cupa e taciturna e a esplodere in improvvise crisi di pianto, lui si informò dalla mamma e apprese che la notte chiudeva a chiave la porta della camera. Non perse tempo e le propose di stabilirsi in casa sua, con Rosita e il piccolo Francesco che aveva appena iniziato le elementari. Lei non avrebbe mai avuto il coraggio di chiederlo e lui non le spiegò mai cosa lo avesse spinto a fare quel passo. L'aveva vista angosciata e, com'era suo costume, l'aveva protetta senza fare domande e senza cercare risposte.

Ines aveva lasciato fare, quasi sollevata dal fatto di non avere la ragazzina tra i piedi; Edoardo invece aveva protestato: «Si può sapere perché mia figlia dovrebbe dormire in casa d'altri?».

«Ha molto da studiare», aveva ribattuto lui. «Casa nostra è più tranquilla e può concentrarsi meglio.»

«Più tranquilla? Con un marmocchio che razzola in giro?» A quel punto era intervenuta Ines e aveva chiuso la discussione: «Meglio un marmocchio che uno stuolo di vecchie carampane che impestano l'aria di fumo e pettegolezzi».

Nella sala da pranzo illuminata a giorno nessuno si azzardava a parlare. Da quanto tempo durava il silenzio? Aveva invaso la stanza come un gas tossico e sembrava aver spezzato il filo dei pensieri e delle parole. Negli sguardi che si sfioravano? mezzo imbarazzati e mezzo circospetti? serpeggiavano sdegno, costernazione, rabbia, dolore e, soprattutto, tanta tanta confusione.

I soli che sembravano immuni dal contagio erano Dolores e Meo.

La giovane continuava a ostentare sicurezza e cercava gli occhi dei presenti, compresi quelli di sua madre – senza peraltro trovarli –, con un'aria di sfida che lasciava trapelare un'inaudita serenità. La figura esile e allampanata di Meo, avvolta nel cappotto fradicio dove i fiocchi di neve si erano trasformati in larghe chiazze scure, troneggiava in mezzo alla sala e promanava un senso di crudele soddisfazione che nessuno si sarebbe mai aspettato da lui.

Clizia osservava perplessa i suoi occhi allucinati e la postura inconsueta – le braccia larghe protese verso il basso e le gambe divaricate? e, da brava fancazzista amante della musica e del teatro, le venne di associarlo al convitato di pietra del Don Giovanni di Mozart, senza capire se l'idea la facesse sorridere o rabbrividire.

Finalmente Francesco si scosse e, alzandosi in piedi, disse con voce rotta dall'emozione: «Papà, anche se ti sembrerà impossibile, io sapevo di questo messaggio. Ma le cose non stanno come pensi tu».

«Per quel che vi importa», replicò Meo, lasciandosi scappare un risolino che voleva essere amaro e invece risultò idiota, «di quello che penso io...»

«Ti ho detto che lo sapevo!» ripeté Francesco alzando la voce.

«È vero», confermò Lena con tutt'altro tono, mesto e pieno di calore. «Abbiamo parlato con Dolores e ci ha spiegato tutto.» Meo accentuò il suo sorriso squinternato e disse: «Vi ha spiegato tutto? Vi ha anche raccontato i particolari di quello che faranno?». E attaccò a canticchiare: «*I found my love in*

Portofino...». Quindi riprese: «E magari anche i dettagli di quello che hanno già fatto? Vi ha spiegato come riesce, quella sgualdrinella da quattro soldi, a farlo rizzare a un vecchio bavoso con la prostata gonfia come un melone?».

«Non le permetto!» saltò su, paonazza in viso, la signora Grosso in un'estrema impennata di dignità. «Sta parlando di mia figlia...»

«Ma certo», replicò Meo, «lei ha ragione! La sua tenera bambina... Sa cosa le dico, signora? Io la compiango. E compiango anche suo marito, il mobiliere, che sul regalo di nozze dei nostri figli ci rimetterà un mucchio di soldi. Ha idea di quanto costi una camera matrimoniale?»

«Comprendo i suoi sentimenti, dottore», intervenne turbato il padre di Rosita, «ma cerchi di contenersi...» Meo rispose senza degnarlo di uno sguardo: «Contenermi? E perché? Non mi chiamo mica "bacco in culo"...».

Francesco lasciò il suo posto e si portò di fronte a suo padre, afferrandolo per un braccio. «Ora basta!» sbraitò. «Ti ho detto che abbiamo chiarito tutto!» Ma Meo non era più raggiungibile. Come una valanga, il suo sproloquio avrebbe sommerso tutto e tutti, lasciando dietro di sé rovine e macerie. Rosita lo aveva capito e decise di non fare più niente per fermarlo. Le parole di quel messaggio continuavano a risuonarle nelle orecchie. E, per quanto Francesco e Lena si ostinassero a discolpare Dolores e il vecchio, la figlia del colonnello Salemi non poteva cambiare anima e pelle fino al punto di giustificare quel mostruoso connubio contro natura. Il mondo le stava crollando addosso e si accorse d'essere precipitata in uno sconforto che, cancellando ogni speranza, assomigliava tanto alla rassegnazione. "Peccato, però", si disse. Aveva appena cominciato a credere nella possibilità di una nuova vita e il destino beffardo la faceva ripiombare nello squallore della sua esistenza di sempre. Ma non poteva immaginare che il peggio doveva ancora venire.

«Avete chiarito tutto?» proseguì Meo. «Ma che meraviglia! Dunque la nostra è diventata una famiglia dove regna la verità.» A questo punto, il viso deturpato da un sorriso assassino, ficcò gli occhi in quelli di sua moglie. Era arrivato il momento di infliggere il colpo mortale e compiere il gesto definitivo da cui non ci sarebbe stato ritorno. «Hai sentito, Rosita?» domandò con voce melensa. «Dopo anni e anni di menzogne, imbrogli e omissioni, in questa casa l'aria si fa cristallina. Non voglio certo essere io quello che si sottrae al nuovo corso dei D'Aste e dei Salemi. Allora sappiate che sono arrivato a quest'ora», nella foga sollevò il braccio sbagliato? il destro, dove non portava l'orologio? «perché ho accompagnato a casa la mia caposala. È una magnifica donna di trentasette anni che mi ama alla follia e con cui ho passato la mattinata a fare sesso nello studio dell'ospedale!» Nell'udire quelle parole, indirizzate a lei con la precisa volontà di annientarla, Rosita si sentì mancare. Un'idea bizzarra, rapida come un colpo di vento, le attraversò la mente: pensò che dall'altro mondo Ines si stesse prendendo la sua vendetta.

Il giorno prima aveva lavorato undici ore filate e anche lei, come Meo, non

toccava cibo dalla sera precedente. Era sul punto di svenire quando Lena la afferrò per la vita e con delicatezza la fece sedere su una seggiola procurata in gran fretta dalla madre di Dolores.

Il colonnello Salemi, reso più rigido del solito da quanto aveva udito, si portò di fronte a Meo e lo schiaffeggiò.

Clizia osservò la scena, indugiando a lungo sui floridi mustacchi dell'uomo che parevano usciti da un dagherrotipo dell'Ottocento, e si disse che la conclusione più logica sarebbe stata che questi chiedesse soddisfazione al genero, sfidandolo a duello. Quindi si alzò e andò a unirsi agli altri. Pronta anche Dolores la seguì e la tavola rimase finalmente deserta.

Tutti quanti si erano raccolti intorno alla povera Rosita. Solo padre e figlio restarono immobili al loro posto: Edoardo sembrava totalmente assente e non cessava di seguire con lo sguardo la signora Grosso, rivolgendole un sorriso che aveva una fissità preoccupante, da paresi postischemica; Meo era rimasto in mezzo alla sala, il volto congestionato e la vista forse obnubilata dal ricordo del corpo nudo di Alessia.

A un tratto il campanello del cancello tornò a trillare.

Francesco e Lena si lanciarono un'occhiata interrogativa, ma nessuno dei due aveva la forza di muoversi. Toccò dunque a Dolores prendere l'iniziativa e andare ad aprire.

Nessuno le fece caso. La signora Grosso, coadiuvata dalla madre di Rosita, si prodigava senza ombra di rancore per restituire colore al volto della donna che, con ogni probabilità, aveva cessato di essere sua consuocera prima ancora di diventarlo. Del resto lei era un'infermiera e l'altra una paziente bisognosa di cure. Aveva versato un cucchiaino di zucchero in due dita di vino rosso e stava accostando il bicchiere alle labbra esangui di Rosita, quando si udì la voce di sua figlia che annunciava: «Francesco, in anticamera chiedono di te e del nonno».

«Chi diavolo rompe a quest'ora?» domandò Francesco, indispettito.

«Due carabinieri in divisa. Dicono che dovete seguirli in procura.»

Ringraziamenti

Claudia, dal cui esilarante *Cose che capitano* ho rubato l'epiteto di «bacco in culo».

Silvia Fiorenza per la lampada scialitica.

Tiziana Albertini Cassinis per la preziosa riscrittura dell'incipit.

I primi lettori del manoscritto: Stefano Tettamanti, Gianni Guasto, Susanna Lorenzetti e Liliana Pedevilla.

Marco Arena, Sergio Maliardi e Rosanna Di Mari che mi hanno accudito durante la stesura.

I miei figli, Stefania e Federico.